

Alberto Magnaghi
Augusto Perelli
Riccardo Sarfatti
Cesare Stevan

LA CITTA' FABBRICA

contributi per un'analisi di classe del territorio

clup



copyright clup, milano
prima edizione: giugno 1970

Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano
Istituto di Urbanistica
Istituto di Umanistica

Alberto Magnaghi
Augusto Perelli
Riccardo Sarfatti
Cesare Stevan

LA CITTA' FABBRICA

Contributi per un'analisi di classe del territorio

clup
cooperativa libraria universitaria del politecnico

La città fabbrica è una ricerca svolta nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, presso l'Istituto di Urbanistica, durante i mesi di marzo-luglio dell'anno accademico 1968-69.

Docenti responsabili della ricerca sono Alberto Magnaghi, Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan.

Hanno tenuto comunicazioni al gruppo:

- Sergio Bologna, assistente di ruolo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, su: "Il Piano in Italia in relazione all'attuale fase di sviluppo capitalistico", e
- Gastone Sclavi, segretario regionale della Camera del Lavoro di Milano, su: "Struttura produttiva e forza lavoro nell'area milanese".

Hanno partecipato alla ricerca gli studenti Mauro Bacchini, Sergio Bonfanti, Luca Borri, Alberto Bozzolati, Rosa Broggi, Maria Grazia Caccini, Anna Corbetta, Severina Corbetta, Francesco Crescini, Luciano Crespi, Nicolò Cruciani, Rosa Maria D'Andrea, Alessandra De Cugis, Agnese Donati, Alfredo Fantini, Alessandro Ferrari, Carlo Frediani, Lino Galimberti, Stefania Giannotti, Claudio Goglio, Alessandra Laudati, Serena Longaretti, Gianni Mackinson, Patrizio Mancini, Egidia Mantiti, Marco Vinicio Masoni, Francesco Mauri, Enzo Meraviglia, Davide Mercatali, Flaviano Navone, Arturo Pecoraro, Paola Poli, Claudio Polo, Giorgio Protasoni, Antonio Quero, Marcella Ricci, Susanna Rizzi, Danilo Samsa, Carlo Savona, Giuliano Simonelli, Giorgio Vignali, Maria Vittoria Toia, Nicola Voceri, Mario Zerboni.

Queste note che illustrano le ricerche che stiamo svolgendo nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano vengono pubblicate nel quadro di una situazione politico-culturale della Facoltà caratterizzata da un processo di restaurazione che la riforma "strisciante" ha messo in atto e che nella Facoltà di Architettura è stato anticipato dalle esperienze di sperimentazione seminario (1967-68).

Efficientismo di fronte al problema della qualificazione di massa, copertura ideologica ai processi di proletarianizzazione e sotto occupazione dei tecnici nelle attuali e (ancor più) nelle future strutture professionali, attraverso le proposizioni del tecnico critico, della committenza alternativa, della rifondazione disciplinare, ecc., sono i termini attraverso cui la mistificazione del tecnico "superqualificato" viene giocata contro le masse studentesche, mediante un processo di autoincentivazione allo studio, nella prospettiva di un riscatto sociale (economico e di potere) che riguarda ormai nella realtà del processo produttivo soltanto alcune élites sempre più ristrette.

Riteniamo problema specifico dell'iniziativa studentesca, in questa fase, abbattere queste mistificazioni e riproporre un terreno di scontro contro la truffa dell'ideologia della qualificazione, superando i lamenti populistici del diritto allo studio. Compito nostro, su cui abbiamo articolato e sviluppato la nostra strategia nell'Università, è, da una parte, opporsi ai meccanismi di selezione che stanno investendo le stesse forze docenti sulla base dell'efficientismo e della produttività didattica, con il tentativo di scaricare sulle forze subalterne tutto il peso della gestione materiale della scuola, usando come arma divisioni salariali e situazioni normative precarie incentivanti il clientelismo indivi

duale e di gruppo; dall'altra, contribuire, sul piano politico e culturale, alla continua demistificazione di tutte le posizioni che tendono a favorire la gara alla qualificazione, propagandata dalle forze accademiche come soluzione politica dei guasti provocati dal capitale nella scuola.

La ricerca che svolgiamo si inquadra appunto in questo lavoro di critica all'ideologia che sostiene queste posizioni: ciò attraverso la proposizione di metodi di indagine sul territorio che riteniamo, se sviluppati, possano assolvere al duplice compito di critica al piano di sviluppo capitalistico e di approfondimento del ruolo che complessivamente gioca l'assetto territoriale nei confronti della dinamica dello scontro di classe.

Queste note, proprio perchè sono al livello di impostazione dei problemi, hanno la finalità di costituire un supporto alla ricerca e sollecitare iniziative che si muovano nella stessa direzione. Esse sono il frutto di una rielaborazione compiuta, nel periodo settembre 1969-febbraio 1970, dalla docenza (che se ne assume interamente la responsabilità) delle discussioni avvenute nel gruppo di ricerca nel seminario del marzo-luglio 1969.

L'allegato alle note contiene una serie di dati di base che sono stati utili alla discussione e alla rielaborazione delle ipotesi per la ricerca dell'anno 1969-70; tali dati, per altro incompleti, sono riportati, al livello di elaborazione cui erano giunti nel seminario, a puro scopo documentario, in quanto non rappresentano ancora uno sviluppo della ricerca, ma un semplice appoggio tecnico all'elaborazione in corso.

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i>	9
-----------------------	-------------	---

Parte prima

NOTE INTRODUTTIVE SULLA POLITICA DI PIANO E LE SCIENZE DEL TERRITORIO.

<i>Aspetti della strategia del capitale per gli anni '70</i> ..	<i>pag.</i>	15
<i>Livelli istituzionali del piano capitalistico</i>	<i>pag.</i>	21
<i>Uso capitalistico delle "scienze territoriali"</i>	<i>pag.</i>	25

Parte seconda

NOTE SUL METODO PER UN'ANALISI DI CLASSE DEL TERRITORIO

<i>Definizione del campo di indagine</i>	<i>pag.</i>	43
<i>Uso capitalistico dell'assetto metropolitano</i>	<i>pag.</i>	51
<i>Uso di classe dell'assetto metropolitano</i>	<i>pag.</i>	64

Parte terza

ARTICOLAZIONI OPERATIVE DEL METODO

<i>I campi di indagine</i>	<i>pag.</i>	81
<i>Schema del programma di ricerca</i>	<i>pag.</i>	85
<i>Specificazioni al programma</i>	<i>pag.</i>	88

Allegato

PRIMA RACCOLTA DI MATERIALI DI BASE PER L' IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA SULL'AREA METROPOLITANA MILANESE.

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i>	99
<i>Cenni sulla collocazione della struttura produttiva milanese</i>	<i>pag.</i>	100
<i>I settori produttivi dell'area</i>	<i>pag.</i>	116

<i>Livelli di massificazione e mobilità della forza lavoro</i>	<i>pag. 139</i>
<i>Cenni sulla composizione politica di classe e sui livelli di lotta (lotte di fabbrica e lotte urbane)</i>	<i>pag. 155</i>
<i>Grafici e tabelle relativi alla distribuzione delle forze lavoro nell'area dell'industria milanese</i>	<i>pag. 171</i>

PREMESSA

Lo studio, di cui proponiamo una prima sistemazione a livello del metodo, ha come obbiettivo quello di fornire una interpretazione politica della organizzazione territoriale che ne evidenzia le trasformazioni come *causa* ed *effetto* dell'azione delle due polarità contrapposte che definiscono in ogni momento il livello dello scontro di classe: da una parte *la classe operaia* che lotta per la propria emancipazione dall'organizzazione capitalistica del lavoro, dall'altra *le forze del capitale* volte a perpetuare le proprie leggi di sviluppo e ad articolare attraverso il piano i propri strumenti di controllo antioperaio contro l'emancipazione delle forze produttive.

Consideriamo infatti un dato assetto territoriale *effetto specifico* della risposta capitalista complessiva ad un ciclo di lotte operaie e *causa* di una serie di comportamenti di classe incidenti sul ciclo di lotte successivo.

Naturalmente *l'analisi non è neutrale*: anche se contiene ampi risvolti descrittivi della dinamica di sviluppo del territorio, attraverso l'esame del modo in cui è utilizzato dai due campi di forze contrapposti, essa assume i problemi dello sviluppo organizzativo e dei livelli di lotta della classe operaia *come termine di riferimento cui commisurare la propria utilità* (1).

1) "Soltanto una formidabile esperienza politica, ... potrà far saltare una volta per tutte la crosta di opportunismo, di rinuncia di obbedienza passiva alla tradizione che accetta sole le innovazioni proposte dal campo opposto, sotto cui è rimasto seppellito da decenni il punto di vista operaio. Solo le nuove forze che produrranno questa esperienza pratica e da essa saranno riprodotte, si troveranno in grado di condurre fino in fondo l'opera di rico-

L'analisi che individua le connessioni tra i problemi della condizione operaia urbana e la crescita del processo organizzativo di classe (2) riferendo il proprio campo di indagine all'attacco capitalistico in questo preciso momento storico, deve tendere al disvelamento di tutti i meccanismi di divisione di classe che il progetto partecipazionistico nella città comporta, individuando *il riformismo* (sia come iniziativa riformistica del capitale sia come strategia riformistica del movimento operaio) come preciso terreno antagonista allo sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario (3).

Ciò non implica da parte nostra la negazione della necessità di miglioramenti parziali della condizione urbana della classe operaia, quando questi si configurino come momenti funzionali allo interno di un progetto strategico di unificazione di classe: "sarebbe del tutto sbagliato credere che, nella lotta diretta in favore della rivoluzione socialista si dovrebbe o si potrebbe abbandonare la lotta per le riforme ... occorre che noi sosteniamo qual

struzione teorica, il lavoro di modellazione scientifica... sempre, ogni volta che il punto di vista operaio avanza, si trova a dover dimostrare con l'esempio della pratica quello che propone in teoria: si trova, per sua natura, a dover far precedere la politica alla scienza. E questo è il motivo per cui la scienza operaia non si offrirà mai allo "scienziato" in una forma internamente compiuta. Il punto di vista operaio - in quanto scienza - è già una contraddizione: per non esserlo, non deve essere solo scienza, possesso conoscitivo e di previsione dei fenomeni: deve essere rivoluzione, processo in atto di rovesciamento dei fatti". (Mario Tronti: *Operai capitale*; Torino 1968)

2) Ovviamente a livello di ricerca, non si fa riferimento a singoli gruppi o a singole istanze organizzative, ma, in generale, allo sviluppo, dagli anni '60 ad oggi, dell'autonomia operaia di fronte al piano capitalistico di sviluppo, alla crisi del rapporto movimento operaio-classe operaia nelle varie fasi di scontro, e al sorgere delle esperienze di organizzazione autonoma extraparlamentare nei confronti del movimento operaio istituzionale.

3) E' evidente come proprio in questa fase in cui il decentramento politico delle funzioni statuali e la riorganizzazione di tutto l'apparato di controllo - partecipazione, nella scuola e nella fabbrica, diventa momento preciso dell'iniziativa capitalistica di fronte ai massicci processi di unificazione e ricomposizione di classe, risulti estremamente importante verificare i momenti di saldatura fra *riformismo* capitalistico e strategia riformista del movimento operaio, quando questo significa gestione operaia dello sviluppo e delle sue contraddizioni.

siasi miglioramento, ogni miglioramento *reale* della situazione economica e politica delle masse. Quello che ci distingue dai riformisti non è il fatto che noi siamo contro le riforme e loro a favore, affatto. Essi si accontentano delle riforme e si degradano al punto di essere degli infermieri del capitale ..." (4).

L'analisi sarà perciò condizionata dal concetto strategico del rifiuto di classe alla collaborazione al piano, il che comporta, in questa fase, di escludere che l'indagine sia finalizzata ad essere supporto ad operazioni di tipo istituzionale o a progetti di ristrutturazione della città attraverso i canali offerti dalla articolazione territoriale del piano.

Perciò per quanto ci riguarda nessuna *rifondazione disciplinare* (5), al massimo, contributi analitici alla conoscenza della dina-

4) Lenin: *Tesi di principio sulla guerra* (1915)

5) L'espressione "rifondazione disciplinare", ormai largamente usata anche all'esterno delle facoltà di architettura, merita di un chiarimento relativo all'uso, spesso strumentale, che ne viene fatto da alcuni ricercatori per sostenere una ben precisa posizione politico-culturale.

E' noto come attorno agli anni '50, sotto la spinta delle nuove e violente trasformazioni delle grandi città italiane, la cultura degli architetti sia entrata in una crisi profonda che dagli aspetti più strettamente operativi (limiti degli strumenti urbanistici tradizionali, inadeguatezza della legislatura; ecc.) ha finito per investire quelli propriamente teorici e metodologici. Tale condizione di debolezza degli strumenti conoscitivi e operativi ha finito così per configurarsi come "crisi della disciplina" nel suo complesso e per sollecitare una revisione globale dell'intera armatura scientifica.

E' di fronte a questa situazione che quegli studiosi che ritenevano ancora possibile una ricomprensione dei nuovi problemi dello sviluppo urbano attraverso una riqualificazione interna all'urbanistica hanno cominciato a porsi nella prospettiva della "rifondazione disciplinare".

Tale prospettiva ha in sé una chiara matrice ideologica di ordine riformista che la sostiene e si colloca scopertamente quale tentativo estremo di riconfigurare un ruolo specifico dell'architetto come "intellettuale" e come "docente".

Con la "rifondazione disciplinare" infatti si è voluto e si vuole fare intendere che quella che non è altro che un'operazione di adeguamento, tra l'altro in ritardo, della cultura architettonica e urbanistica a esigenze e bisogni nuovi dello sviluppo capitalistico, sia un "ricominciamento" del fare urbanistica in modo nuovo: tra l'altro si sottintende, o si dà per scontato, che ricominciamento è in senso rivoluzionario, come se qualsiasi operazione che ricomincia sia oggi di per sé stessa rivoluzionaria.

mica delle forze che investono l'organizzazione territoriale, utilizzabili da qualche pianificatore degli anni '80; giacchè con il crescere della necessità capitalistica di pianificare il proprio intervento di fronte allo sviluppo dei livelli dello scontro e della omogeneizzazione di classe a scala sovranazionale e mondiale, cresce contemporaneamente la necessità di prevedere e anticipare i comportamenti di classe per poter preparare risposte adeguate.

Oggi la *crisi* che investe il cervello capitalistico a livello mondiale (dagli Stati Uniti al Giappone, all'Europa) è crisi non soltanto economica ma, soprattutto, politica: *senza consenso delle masse* sfruttate al piano di sfruttamento, all'interesse generale dello sviluppo, *il piano non passa*.

Perciò la scienza politica oggi fa un balzo: è costretta a incorporare tutti i contributi delle *scienze umane* come strumenti per leggere meglio nel comportamento di classe, e trovare soluzioni atte ad incanalarlo in senso funzionale allo sviluppo.

Le ipotesi di lavoro che formuliamo si inseriscono, dunque, in un contesto operativo e conoscitivo che va profondamente mutando in relazione a queste esigenze capitalistiche: questo ci induce pertanto a premettere ai capitoli sulla metodologia di indagine una serie di precisazioni sull'attuale livello di sviluppo del piano di controllo capitalistico sul territorio e sugli strumenti conoscitivi e operativi ad esso inerenti.

Parte prima

**NOTE INTRODUTTIVE SULLA POLITICA DI
PIANO E LE SCIENZE DEL TERRITORIO**

L'esperienza della programmazione economica nazionale è giunta in questi anni ad una svolta del tutto nuova, in cui il sistema economico tenta di definire un quadro possibilmente ordinato e razionale delle proprie tendenze di sviluppo nei prossimi dieci anni, di cui il "Progetto '80" rappresenta emblematicamente l'aspirazione politica.

In effetti, l'attuale fase post-contrattuale appare contraddistinta da alcune tendenze generali che segnano il definitivo superamento di quella politica di sviluppo *estensivo*, attuata negli anni precedenti la congiuntura del '63 - '64, caratterizzata da una moltiplicazione delle unità produttive e da una distribuzione generale degli investimenti pubblici e privati secondo l'intero arco merceologico della nostra struttura industriale.

L'attuale politica di sviluppo del grande capitale che prende l'avvio nel periodo seguente la congiuntura del '63 si articola per quanto riguarda i problemi attinenti alla nostra indagine, secondo le seguenti linee di tendenza:

- Una *riconversione degli investimenti* secondo un disegno *intensivo* di sviluppo, con la concentrazione massiccia degli investimenti stessi nei settori propulsivi della struttura industriale (aumento della composizione organica del capitale). Questa riconversione comporta l'avvio di processi di *ristrutturazione tecnologica*, cioè di accentuata razionalizzazione dell'organizzazione produttiva, cui corrispondono nuove scelte di riorganizzazione sociale complessiva del lavoro (in termini di nuova stratificazione verticale della forza-lavoro).

L'organizzazione del lavoro infatti investe non solo i processi

di fabbricazione, ma anche tutti i livelli sociali della produzione (distribuzione, scuola, circolazione, amministrazione) in quanto tendenza capitalistica a controllare in modo sempre più pianificato la produttività media del sistema.

Per quanto riguarda i settori investiti dallo sviluppo le scelte si articolano verso quei settori, come l'automobile e il petrol chimico, in cui la presenza dei maggiori monopoli pubblici e privati garantisce ampie possibilità di ristrutturazione tecnologica e di incentivazione della ricerca scientifica consentendo una notevole espansione internazionale anche nelle "tecnologie di punta" (come quelle che caratterizzano il settore aerospaziale) e verso settori, quali l'elettronico, che impiegano tecnologie molto avanzate e che incidono fortemente sulla riorganizzazione di tutta la produzione sociale, settori che ricevono oggi un ulteriore impulso dai recenti fenomeni di integrazione delle aziende italiane, operanti nel settore, con i grandi gruppi attivi sul mercato internazionale.

- Un *progressivo consolidamento della concentrazione industriale* nelle aree "forti" (indotto dalla spinta alla concentrazione produttiva e finanziaria nei settori portanti), cui corrisponde l'accentuazione dei fenomeni di metropolizzazione delle grandi città industriali del Nord; processo che, proprio in dipendenza delle scelte economiche di fondo, si sviluppa secondo una strategia articolata che assegna ruoli specializzati alle diverse aree; differenti sono infatti non solo i caratteri strutturali dell'urbanizzazione, ma la stessa organizzazione spaziale delle attività nelle aree con un preciso settore dominante, come Torino, rispetto ad altre, come Milano, dove la stessa complessità strutturale e la presenza concentrata di settori diversi si ripercuote sull'assetto spaziale complessivo (a livello della residenza, delle infrastrutture, del sistema dei trasporti, della scuola, dei servizi, ecc.) (6).

6) "L'industrializzazione del mezzogiorno ed il permanere della tendenza alla emigrazione verso il Nord solo apparentemente possono sembrare alternativi, si tratta invece di una contraddizione reale e permanente. L'esistenza di una economia territorialmente e

- Il fenomeno del decentramento (nel progetto capitalistico uno degli elementi della risposta politica alle lotte degli anni '60), che sembra cotrassegnare tendenze irreversibili di tutte le aree metropolitane ad alto livello di concentrazione, e che è solo apparentemente contraddittorio con la tendenza generale alla metropolizzazione delle aree sviluppate, mentre al contrario esso ne esalta i caratteri generali e, insieme, consente al fronte unito del grande capitale (industriale, finanziario, fondiario) un più dispiegato controllo delle contraddizioni secondarie generate dallo sviluppo.

- Il fenomeno del decentramento a livello nazionale che comporta un diverso orientamento nei confronti della politica meridionalistica: il Mezzogiorno - così come le aree depresse del centro-Nord - esce dalla condizione di "area di riserva", caratterizzata dalla marginalità economica, che la rendeva in qualche modo disponibile per future integrazioni (come era nella politica del capitalismo italiano attorno agli anni '50), per entrare in modo diretto entro la politica di piano che connette organicamente l'utilizzo diretto del sottosviluppo ai problemi di decongestione politica delle aree metropolitane attraverso lo scorporamento e il decentramento dei principali cicli produttivi. Dal punto di vista dell'iniziativa politica il piano supera del tutto la politica degli "incentivi" per il Mezzogiorno e dell'"intervento pubblico straordinario" come risolvete del problema del sottosviluppo. Carattere essenziale di tale intervento pubblico - oggi coordinato con l'intervento del grande monopolio privato - è che la pubblica amministrazione, "anzichè presentarsi come semplice esecutrice di alcune opere di interesse generale per gli operatori economici, deve essa stessa presentarsi come operatore economico." (7 e 8)

settorialmente squilibrata pone l'esigenza di una dislocazione territoriale degli investimenti che tenda al superamento o alla attenuazione di contraddizioni e di tensioni politiche e sociali che da tale situazione si originano". (Centro K Marx: *Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale*; Milano 1969)

7) C.Ceriani Sebreghondi: *Sullo sviluppo della società italiana*; To

- Il *configurarsi* sul piano della più generale politica economica, di un diverso e nuovo rapporto tra sviluppo del capitalismo e ruolo dello stato, che diventa esso stesso, sempre più compiutamente, gestore dello sviluppo all'interno di una concezione dinamica e articolata dei rapporti politici *che coinvolge, in primo luogo, le forze di classe e le loro organizzazioni storiche.*

In effetti l'intera strategia del capitalismo italiano per gli anni '70 appare condizionata dall'essere un tentativo di risposta politica unitaria alla crescita delle lotte di massa verificatasi negli ultimi anni e allo sviluppo straordinario del processo di ricomposizione e unificazione di classe.

E' certo che, qualunque interpretazione si intenda avanzare nei confronti del significato politico di tali lotte, lo scontro sociale complessivo, e in particolare le lotte contrattuali dell'autunno '69, hanno aperto una crisi generale nell'equilibrio del rap

rino, 1965

8) La nuova politica meridionalistica del capitale italiano agli inizi degli anni '70 viene presentata come tentativo di "industrializzazione" del mezzogiorno non più secondo la logica degli interventi straordinari di settore, ma come piano "organico" per portare le aree meridionali allo stesso livello di sviluppo di quelle del centro-nord.

Al di là delle dichiarazioni, va sottolineata innanzitutto l'esiguità in valore assoluto degli investimenti: l'intera operazione FIAT-IRI e Alfa-Sud creerà nei prossimi cinque anni 19.000 posti lavoro; cifra questa che si commenta da sé, se confrontata con i 500.000 operai meridionali emigrati nel solo 1969.

Ma c'è di più: le ragioni economiche degli investimenti industriali sono chiare a tutti; la presenza al sud e la forte refuibilità di forza lavoro non qualificata e in eccesso rispetto all'offerta di lavoro, ne consente un impiego immediato con bassi salari. Nonostante l'abbattimento delle "gabbie salariali", sia sul piano del salario reale, sia su quello degli oneri sociali (previdenziali, assicurativi, ecc.), la produzione industriale nel mezzogiorno è caratterizzata da un costo complessivo della forza lavoro più basso di quanto non avvenga nelle aree sviluppate. Va altresì rilevato come i maggiori oneri derivanti alle imprese dalla struttura produttiva arretrata delle aree sottosviluppate sono largamente compensati dal massiccio intervento statale, sia attraverso gli sgravi fiscali, sia attraverso il contributo della spesa pubblica al finanziamento degli impianti produttivi stessi. Queste ragioni ci consentono quindi di sottolineare come certe iniziative attualmente in corso al sud si propongano essenzialmente quelle finalità di carattere politico da noi ampiamente illustrate nel testo.

porto di classe nel nostro paese.

Il fronte padronale tenta, proprio in questo periodo, di usare di tutti gli strumenti politici di cui dispone per recuperare le posizioni perdute e per stabilizzare i rapporti di potere tra le classi su livelli che consentano sia nuovi ed ampi margini di accumulazione e di profitto, sia di spezzare e contenere entro le divisioni capitalistiche della forza lavoro i processi di omogeneizzazione, ricomposizione e organizzazione che le lotte hanno espresso.

Assistiamo cioè *sul piano più strettamente istituzionale*, ossia dei rapporti contrattuali tra le classi, all'affermarsi di una diversa interpretazione del rapporto tra programmazione economica e ruolo dello stato (come si è visto non solo sul piano produttivo, ma soprattutto attraverso una nuova e articolata strategia nel rapporto stato-sindacati) che dovrebbe consentire tra l'altro, *con il realizzarsi di una lunga "tregua" sindacale, il recupero nel breve termine di margini di produttività necessari allo sviluppo*. Una operazione, questa, che si inquadra entro una visione complessiva nella quale le forze antagoniste e i loro movimenti di lotta sono intesi come *fattore positivo* dello sviluppo capitalista, a condizione che gli stessi movimenti di lotta vengano controllati, imbrigliati e divisi a livello istituzionale.

"Una opposizione è anche percepita in forma latente dalle più vaste masse, nelle quali i motivi di insoddisfazione sedimentano, al fondo di una vita regolata, i semi di possibili reazioni irrazionali... Le anzidette tensioni traggono origine dall'inadeguatezza delle *istituzioni* a disciplinare l'impeto delle forze produttive nel quadro di un consapevole controllo sociale." (9)

La programmazione, il piano, non sono quindi solo lo strumento per

9) *Progetto '80*; Milano 1969

10) Col procedere della centralizzazione delle imprese e della concentrazione del capitale, processi che assorbono al loro interno la precedente dinamica "oggettiva" dell'equilibrio concorrenziale, crescono le necessità di pianificare a livello sociale tutti i termini dello sviluppo.
Oltre alla variabile fondamentale del controllo capitalista sullo sviluppo (salario) tutta un'altra serie di aspetti, prima non di-

prevedere, anticipare, eliminare gli scompensi all'interno delle crisi cicliche; sono soprattutto la ricerca di un nuovo tipo di stabilizzazione tra le classi e un tentativo di istituzionalizzarli attraverso la "contrattazione partecipata" (10).

10) (segue da pagina 19)

rettamente controllati, diventano oggetto di previsione, di decisioni centralizzate, di operazioni di piano: la composizione della forza lavoro e, quindi, la stratificazione qualitativa e quantitativa dei livelli di qualificazione in relazione ai piani di ristrutturazione tecnica e tecnologica della produzione, ai livelli di disoccupazione e di dequalificazione necessari a controllare il costo della forza lavoro; le infrastrutture e le informazioni necessarie a regolare e indirizzare i consumi, la localizzazione e la distribuzione delle imprese produttive e dei servizi; la localizzazione e la distribuzione territoriale della forza lavoro in relazione ai suoi livelli produttivi -, ecc.

Questo processo di socializzazione del capitale, si attua in due direzioni fondamentali: articolazione dell'uso diretto e indiretto dello stato e delle sue istituzioni che assumono sempre nuove funzioni all'interno del controllo pianificato dello sviluppo; uso diretto della lotta di classe e della dinamica che essa induce nei processi di sviluppo, attraverso la responsabilizzazione diretta dei sindacati e dei partiti operai, quando queste forze abbandonano l'interesse di parte, di classe e lo fanno funzionare come momento propulsivo, controllato nei confronti dell'interesse sociale "generale", ovvero del sistema capitalistico.

LIVELLI ISTITUZIONALI DEL PIANO CAPITALISTICO

Si sono fin qui esaminati i principali aspetti della strategia del capitalismo per gli anni '70 alla luce di una programmazione i cui "confini" geografici, politici e istituzionali sembrano ancora coincidere con quelli nazionali: tuttavia è chiaro che tale strategia è solo "una parte" di una più vasta strategia internazionale che si configura a sua volta, come risposta politica alla nuova dimensione internazionale dello scontro di classe.

L'internazionalizzazione del capitale assume oggi nuove dimensioni politiche: la "comunità europea" è soprattutto il risultato politico della necessità di acquistare strumenti internazionali di controllo della forza-lavoro e, per tale mezzo, realizzare più efficaci possibilità di divisione delle forze di classe *al livello reale* a cui si collocano i nuovi processi di unificazione e di lotta.

In altri termini gli ambiti istituzionali nei quali oggi si articola la strategia complessiva del neo-capitalismo si collocano su due livelli distinti:

un livello internazionale, che alle finalità produttivistiche (integrazione strutturale e finanziaria), che si proponevano negli anni '50, unisce oggi quelle più direttamente politiche;

un livello, che chiameremo, per comodità *locale*, i cui "confini" assumono configurazioni complessive del tutto nuove.

La programmazione articolata degli anni '70 deve necessariamente passare attraverso la riforma delle istituzioni locali (comuni, provincie, regioni): la riorganizzazione capitalistica dell'assetto complessivo dello stato si realizza attraverso la costituzione di nuovi livelli istituzionali, nel tentativo di superare l'attuale

crisi delle istituzioni, avvicinando sempre più queste ultime ai livelli reali dello sviluppo.

"Alla moderna società italiana cresciuta in questi decenni, deve corrispondere uno stato moderno. Ciò comporta tre ordini di interventi riformatori. Il primo deve essere rivolto a una riorganizzazione delle amministrazioni e delle norme che regolano le loro condotte, con lo scopo di decentrare le funzioni e le responsabilità e di conseguire azioni rapide ed efficienti. Il secondo è inteso alla creazione del decentramento regionale; il terzo consiste nel tentativo di realizzare, ovunque condizioni di maturità civile e sociale lo permettano, la partecipazione diretta dei cittadini alla gestione dei servizi sociali" (11).

L'articolazione del nuovo assetto prevede perciò sostanzialmente:

- una politica di "decentramento amministrativo" per le aree metropolitane, dove la logica, le dimensioni e i caratteri contraddittori dello sviluppo richiedono una più articolata organizzazione degli strumenti di controllo sociale, sia in termini di accumulazione di consenso, attraverso il progetto partecipazionistico delle forze di classe alla gestione del piano capitalistico, sia nel senso della costruzione di un'ulteriore barriera nello scontro politico complessivo che, dal luogo di produzione e dal territorio, aggredisce i livelli istituzionali dello stato;

- una politica di programmazione regionale, non più intesa come politica di intervento straordinario in alcune regioni sottosviluppate (incentivi finanziari e interventi infrastrutturali) o in regioni altamente sviluppate (allo scopo di risolvere certe contraddizioni secondarie dello sviluppo nelle aree di maggiore concentrazione degli investimenti), ma intesa come processo di "regionalizzazione" dell'intera politica economica nazionale.

Al di là di una analisi approfondita del significato complessivo del processo di regionalizzazione - analisi che esula dalle finalità di questa introduzione e sulla quale esiste ormai una vasta

11) Progetto '80; O. cit.

letteratura (12) - va evidenziato come oggi in prima istanza vengano affidati alla istituzione regionale ruoli di *gestione diretta dello sviluppo economico* e come in tal senso la regione acquisti il carattere di strumento decentrato di politica economica. Ci interessa poi evidenziare come oltre alle finalità tecniche di dare forma concreta, in un certo ambito spaziale, a scelte di investimento e di distribuzione delle risorse decise dalla politica economica nazionale, la regione venga intesa come *strumento di controllo politico dello scontro sociale*; ci riferiamo al tentativo padronale di "mistificare i contrasti sociali in una "santa alleanza regionale"; la possibilità, cioè, di sostituire ai reali contrasti sociali falsi contrasti regionali, risolvendo quelli in questi". (13)

La regione come strumento politico entra così all'interno del progetto capitalistico di coinvolgimento delle forze operaie nel piano di sviluppo.

Indubbiamente questa operazione rischia di possedere alcune probabilità di successo: l'insubordinazione operaia al complesso meccanismo di controllo capitalistico dello sviluppo non ha ancora raggiunto, all'inizio degli anni '70, quelle forme di organizzazione in grado di volgere a proprio favore le contraddizioni secondarie dello sviluppo e soprattutto di configurare un uso tattico - in senso leninista - dei *livelli istituzionali*, che solo può derivare da un controllo pieno, strategico, e quindi organizzato dei livelli di massa della lotta.

Questa sfasatura tra i livelli raggiunti dalle lotte, e i livelli dell'organizzazione, di fronte al progetto capitalistico di riqualificazione della propria iniziativa politica attraverso un uso dispiegato del riformismo e del progetto partecipazionistico - in cui assumono un ruolo non secondario le istituzioni tradizionali

12) Cfr. ad es. F. Indovina: *Esperienze di pianificazione regionale*; Padova, 1967

C. Muscarà: *Una regione per il programma*; Padova, 1968

"Le regioni di fronte alla crisi del sistema politico italiano"
Quaderni dell'ACPOL 2 1970

13) F. Indovina: *Esperienze di pianificazione regionale* Cit. Pag. XVII

del movimento operaio - offre da un lato alla strategia del capitale notevoli spazi di gestione controllata dello scontro sociale e dall'altro *brucia le ipotesi riformistiche di un uso "alternativo" delle istituzioni di piano in senso antagonistico alla logica stessa del capitale.*

Infine una politica regionale produce più marcati e pianificati effetti sull'organizzazione spaziale del territorio, non solo in senso strutturale, rivolto cioè alla più precisa definizione delle scelte insediative - industriali, residenziali, infrastrutturali ecc. -, ma soprattutto verso l'obiettivo politico di una più accentuata separazione tra "operaio" e "cittadino", che consenta di affrontare e risolvere le contraddizioni secondarie dello sviluppo sul piano stesso dell'organizzazione territoriale.

Vengono così recuperati ulteriori e consistenti margini di mediazione politica a livello della vita associata, che viene considerata in larga misura indipendente dall'organizzazione complessiva del lavoro e dal reale livello dei rapporti di produzione che com_opetono all'attuale fase storica.

USO CAPITALISTICO DELLE "SCIENZE TERRITORIALI"

L'impostazione di una analisi sul ruolo del territorio all'interno dello scontro di classe, richiede che, per quanto riguarda gli strumenti conoscitivi, sia esaminata in particolare *l'utilizzazione delle scienze sociali e territoriali* che il capitale mette in atto all'interno del suo progetto di sviluppo.

Infatti, al di là della interpretazione borghese relativa a una presunta "autonomia delle scienze", noi riteniamo sia storicamente verificato che i processi di sviluppo scientifico e di applicazione delle scienze a livello tecnologico siano sempre iniziati e si siano evoluti in funzione dell'incremento delle possibilità di accumulazione capitalistica e del contenimento delle lotte operaie (comunque mai in funzione operaia di affrancamento dal lavoro). Così è oggi per le scienze umane che vengono assunte, sviluppate e finalizzate al controllo dei livelli sociali dell'organizzazione del lavoro, conseguentemente alle necessità del capitale di estendere la propria sfera di controllo dal luogo di produzione a tutte le attività umane.

Le scienze umane vengono in tal modo a costituire *la nuova frontiera* su cui il capitale si attesta *per tentare il contenimento dello scontro di classe*, mediante il consenso, a questo livello più avanzato, al proprio piano di sviluppo.

L'uso capitalistico di tali discipline ruota attorno a due dimensioni prevalenti:

- *la produzione di "progetti sociali"* con la quale si cerca di alimentare una fittizia separazione tra "operaio" e "cittadino" (che corrisponde ad una più generale distinzione tra fabbrica e società); separazione che porta in particolare ad indagare la cit-

tà come luogo di vita associata, dove si consuma, si vive una vita residenziale, si mettono in pratica modelli di comportamento sociale fidando sulle suggestioni utopiche della soluzione dei conflitti di classe a livello della cosiddetta "*società postindustriale*" (14).

- lo sviluppo di analisi sul "*comportamento sociale*", con le quali si offrono alla classe dominante strumenti utili a dividere le forze operaie e a costruire più efficaci sistemi di controllo sociale.

Tralasciando l'utilizzazione più chiara di tali discipline all'interno delle istituzioni di piano (15), nei due casi sopra esaminati si isola (non solo a livello operativo, ma anche a livello analitico) il problema territoriale in quanto l'analisi, anche se tende a mettere in evidenza le contraddizioni territoriali indotte dallo sviluppo, è condizionata dall'essere finalizzata a risolvere tali contraddizioni al livello settoriale cui si pongono.

14) In tali posizioni si collocano ad esempio gli ideologi dello "opulento" che individuano nell'accresciuta importanza del consumo di massa, un salto di qualità nei rapporti stessi di produzione. Così il Salzano quando propone come soluzione all'alienazione della società opulenta la trasformazione del consumo di tutti in consumo collettivo, intendendo con ciò che l'esplicazione della socialità attraverso il consumo collettivo garantirebbe il superamento della alienazione e della parcellizzazione che il rapporto di sfruttamento capitalistico produce; così attraverso un diverso modo di organizzazione, del tempo libero e dei consumi collettivi si eliminerebbero gli aspetti negativi della società "opulenta" che non è già più di per sé società capitalistica.

(Cfr. E. Salzano, *Ambiguità della città opulenta*; La rivista trimestrale 13, 14 1965)

A parte l'assurdità di quest'ultima asserzione, la divisione fra produttore e "cittadino" in quanto consumatore è proprio quanto il piano capitalistico oggi tenta di esasperare: ridurre da una parte la classe operaia a forza lavoro sul luogo di produzione, e coinvolgerla, ristrutturata secondo singoli problemi sociali, nella partecipazione alla definizione e alla soluzione di essi. Ed è proprio in questo modo che a livello di riforme, di "progetti sociali" si tenta di recuperare quel consenso al piano di sviluppo capitalistico che la classe operaia ha rifiutato a livello di produzione.

15) Sono illuminati a questo proposito, le numerose ricerche in campo sociale che gli enti di pianificazione a livello locale (P. I.M., C.R.P.E.) hanno commesso a istituti di ricerca o gruppi di ricercatori in questi ultimi anni, dove tali ricerche, tanto più

Le scienze territoriali infatti tendono ad assumere come "dato" uno o più aspetti specifici delle scelte e degli obiettivi capitalistici sul territorio, e come "variabili" le contraddizioni in esso indotte dalla dinamica dello scontro, assumendo i "bisogni" da essa emergenti come problema (volta a volta sociologico, economico, ecologico, urbanistico, formale, ecc.) da risolvere entro il quadro della *necessità capitalista di interpretare le esigenze dell'avversario di classe e parzialmente risolverle nella misura in cui ciò è necessario per batterlo.*

Identificando i fini del processo di produzione capitalistico (accumulazione di plusvalore) con i mezzi necessari per attuarlo (non solo il processo lavorativo, ma anche in esso gli strumenti di controllo della classe operaia), le scienze territoriali al servizio diretto o indiretto del piano capitalistico, assumono come fine la realizzazione e la strumentazione del piano stesso, producendo in ciò, anche sul piano conoscitivo analisi "monche" nella misura in cui lo sviluppo è assunto come "dato" e non come effetto continuo di un rapporto di forze: *le une volte a perpetuare all'infinito il modo di produzione capitalista, le altre volte a negarlo per la propria emancipazione* (16).

quelle che sottolineavano gli aspetti socialmente contraddittori dello sviluppo metropolitano, fornivano contemporaneamente alla generale strategia del piano capitalistico efficaci strumenti per politiche d'intervento che tentassero di assorbire tali contraddizioni secondarie entro la logica stessa degli obbiettivi di piano.

Vedi, ad esempio:

P. Guidicini: *Lo studio dei movimenti pendolari come misura del perimetro dell'area metropolitana*, ILSES, Milano 1962

L. Balbo, G. Martinotti: *Metropoli e sottocomunità*; Padova, 1966 e per uno studio particolare sull'area milanese.

L. Balbo: *Il problema sociale dei nuovi insediamenti*; ILSES, Milano 1965

16) "Il prodotto del processo di produzione capitalistica non è nè semplice prodotto (valore d'uso) nè semplice merce, cioè profitto dotato di un valore di scambio; il suo prodotto specifico è il plusvalore; merci che possiedono più valore di scambio, cioè rappresentano il valore di quello anticipato per la loro produzione in forma di merci o denaro. In esso, il processo lavorativo appare soltanto come mezzo, il processo di valorizzazione e la produzione del plusvalore come fine" (Karl Marx: *Il Capitale, Libro Primo, Capitolo VI inedito*. Firenze 1969).

A questo proposito occorre rilevare come certe trasformazioni qualitative avvenute nel corpus teorico di tali discipline, abbiano coinciso con certe fasi strutturali di *passaggio* del sistema economico da un dato livello di sviluppo ad uno successivo. E' persino ovvio ricordare come ogni salto strutturale nell'organizzazione complessiva della produzione comporti una più accentuata rigidità dell'organizzazione sociale nel suo complesso (a livello dei salari, dei consumi, delle istituzioni) e di conseguenza richieda più efficaci strumenti di mediazione politica a livello sociale (nel senso della creazione di nuovi strumenti o della ristrutturazione di quelli esistenti).

In questa luce appare del tutto evidente come alcuni importanti momenti di elaborazione teorica e metodologica nel campo delle scienze umane, verificatisi nello scorcio di questo secolo, abbiano rappresentato il substrato ideologico e culturale per il cui tramite la classe dominante, in certe condizioni di precario equilibrio politico, è riuscita ad accumulare nuovo consenso sociale, al fine di ristabilizzare in modo vantaggioso l'equilibrio del rapporto politico fra le classi (17).

Questa operazione complessiva, che investe in primo luogo proprio il territorio, il cui assetto consente, ad esempio, di fissare i costi sociali della forza - lavoro e i livelli dei consumi pubblici e privati, si ripercuote in modo altrettanto preciso sulle ricerche scientifiche in campo sociale.

Ciò significa in particolare:

- una progressiva accentuazione delle finalità operative delle scienze umane, che investe soprattutto le scienze positive (come le recenti aperture verso sollecitazioni comportamentistiche di discipline tradizionalmente descrittive, come l'antropologia e

17) Si pensi, a questo proposito al ruolo che, durante il New deal hanno sostenuto le ricerche dei sociologi americani e in particolare, dei protagonisti della Scuola di Chicago. Vedi il saggio bibliografico di G. Giannotti: *L'analisi ecologica*; cit. e: R.E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie: *The city*; Chicago, 1925

R.E. Park, E.W. Burgess: *An introduction to the science of sociology*; Chicago 1921

R.D. McKenzie: *The metropolitan community*; N.Y., 1933

Un esame critico della scuola di Chicago è offerto da: E. Gordon Eriksen: *Urban Behaviour*; N.Y. 1954

la geografia umana) (18);

- Una più marcata finalizzazione delle discipline normative agli obbiettivi della programmazione e della pianificazione neo-capitalistica, al cui interno vengono oggi privilegiati quegli ambitico noscitivi in grado di fornire modelli alternativi di intervento sul territorio (basti pensare alla quantità di studi e di indagini settoriali richiesti dai nuovi istituti di piano come il CRPE, che anticipano e configurano il futuro ruolo degli enti di pianificazione a livello regionale, e il loro rapporto con gli istituti di ricerca scientifica) (19).

Questa finalizzazione è evidente in scienze positive come l'econo

18) Possediamo oggi una discreta letteratura sull'argomento: dalle teorizzazioni sul "paesaggio volontario" alle ricerche sulla geografia attiva ecc. Ci limitiamo qui a segnalare uno studio recente che ci pare significativo dei limiti cui può spingersi la teoria del paesaggio volontario:

V. Gregotti: *Il territorio dell'architettura*; Milano, 1966

19) Per comodità di giudizio, oltre che per la diversa finalità dei propri procedimenti, possiamo oggi distinguere l'intero arco delle scienze storico-sociali in due fondamentali aggregati:

- da una parte le scienze positive, le quali si propongono la conoscenza del proprio campo di studi e le cui analisi hanno come obbiettivi fondamentali da un lato l'accumulazione del sapere scientifico e dall'altro la formulazione di ipotesi alternative sulle quali si fonderanno scelte di natura essenzialmente politica;

- dall'altra le scienze normative, le quali si propongono la trasformazione del proprio campo di studi e che a tale scopo utilizzano o contribuiti delle diverse scienze positive oppure analisi condotte attraverso il proprio metodo specifico. (Tipico è il caso della politica, scienza normativa per eccellenza, la quale compie scelte d'intervento che si fondano su elaborazioni di diversa origine (economiche, sociologiche, ecc.) o su analisi di natura essa stessa politica).

Abbiamo di proposito escluso dal nostro esame critico quelle discipline che utilizzano in larga misura procedimenti logico-formali (come la statistica, la teoria dei modelli, la semiologia, ecc) per limitarci a quelle che, com'è per il nostro metodo, dichiarano un fondamento materialistico ed empirico delle proprie procedure conoscitive.

In altri termini tali discipline o forniscono materiali di base, attraverso un procedimento meramente tecnico, utili per conoscenze i cui "valori" sono definiti altrove, oppure (si pensi alla linguistica, alla teoria dell'informazione, alla Gestaltpsychologie e alle sue recenti applicazioni all'analisi del territorio, per non citare che esempi di moda anche da noi) organizzano una cono-

mia spaziale e la geografia economica. Senza entrare nel merito delle complesse analisi che tali discipline forniscono, esse si propongono essenzialmente due ordini di obbiettivi:

- *conoscenze settoriali* di alcuni fenomeni particolari; nel qual caso, sia a livello metodologico, sia a livello conoscitivo, esse producono interpretazioni parziali, riconducibili all'interno di una più generale teoria dei fenomeni territoriali;

- oppure *analisi generali* del proprio specifico campo di studi, le quali tentano di spiegare il ruolo che l'ambiente fisico o il

scenza strettamente sincronica dei fenomeni del mondo sociale, fuori da una prospettiva storica e quindi, per noi, fuori da una reale dimensione scientifica.

Basti qui richiamare la straordinaria fortuna che negli anni '60 hanno avuto in Italia le teorie del Cullen, e, anche se su posizioni diversificate quelle del Lynch e del Rodwin; al di là di un'analisi critica approfondita di queste posizioni basta qui rilevare come il limite storico e ideologico di tali ricerche, consista nell'individuare certe rispondenze tra un determinato assetto fisico del territorio e certi comportamenti umani e nel trasferire tali meccanismi a diversi livelli della vita associata (dall'individuo, al gruppo, alla comunità, alla città, alla società nel suo complesso); operazione che nessuno studioso serio dei problemi della vita sociale sarebbe oggi disposto a sottoscrivere. Vedi a questo proposito:

G.Cullen: *Townscape*; London, 1961

K. Lynch: *Site planning*; Cambridge (Mass.) 1962

AA.VV.: *La metropoli del futuro*; Padova, 1964

Tornando al problema delle discipline storico-sociali che producono analisi del territorio, la prima questione che si pone nei confronti delle scienze positive riguarda il rapporto tra conoscenza scientifica e analisi storica; è questo un problema complesso che implica in prima istanza la necessità di verifica storica di ogni metodologia che pretenda, in qualche misura, di proporsi come strumento di conoscenza globale di una determinata realtà; non a caso alcune famose teorie sociologiche dei primi anni del Novecento sono state prima discusse e successivamente superate proprio sulla base di una critica serrata alla loro incapacità di render conto dei processi storici che attraversano il mondo, dei fenomeni sociali.

Ci riferiamo in particolare alla cosiddetta "fisica sociale", che intendeva, sulla scorta del positivismo comptiano, applicare al campo dei fenomeni sociali metodi e procedure propri delle scienze naturali, e, dall'altra parte, alle definitive critiche avanzate dal Lukacs al carattere reazionario della falsa alternativa tra "comunità" e "società" di certa scuola sociologica tedesca (Dilthey, Tonnies, etc.).

Cfr. G. Lukacs: *La distribuzione della regione*; Torino 1959

Indubbio interesse, per il nostro metodo, esprimono certe analisi

paesaggio urbanizzato giocano rispetto alle scelte di politica economica (20).

condotte da storici di varia formazione sul problema delle origini e delle trasformazioni delle città industriali europee. Si tratta di un vasto materiale che, al di là del giudizio nel merito delle interpretazioni avanzate dai singoli studiosi, ci consente una conoscenza spesso illuminata sulla origine di certi processi territoriali che caratterizzano anche l'attuale fase di sviluppo metropolitano.

A titolo esplicativo di tali posizioni, citiamo:

- L. Benevolo: *Le origini dell'urbanistica moderna*; Bari, 1963
L. Mumford: *La città della storia*; Milano 1963
H. Bernoulli: *La città e il suolo urbano*; Milano 1951
C. Aymonino: *Origini e sviluppo della città moderna*; Padova, 1965

Sul piano teorico, va qui chiarito come ai fini di una interpretazione globale dei fenomeni territoriali, il dato storico non debba venire inteso come privilegiato rispetto ad altri dati (economici, sociologici, politici ecc.) e come, al di là del contributo che ci deriva da talune delle analisi più importanti, su di esse debba esercitarsi la stessa funzione critica che operiamo sulle conoscenze che hanno diversa origine disciplinare.

La questione è dei pari evidente, anche se più sottilmente mascherata a livello ideologico, se si analizzano discipline storico-sociali che non si propongono in modo esplicito, come le scienze economiche, finalità di ottimizzazione all'interno della logica del piano capitalistico: ci riferiamo in particolare all'ecologia alla sociologia urbana, alla geografia umana ecc.

Anche in questi campi disciplinari la letteratura è vastissima. Noi ci limiteremo a segnalare certi studi ormai considerati "classici" insieme ad alcuni contributi recenti di studiosi italiani, nei quali il problema discusso in queste pagine appare in tutta la sua evidenza:

- PH. Chombart de Lauwe: *Uomini e città*; Padova, 1967
W. Hellpach: *L'uomo della metropoli*; Milano 1960
M. Weber: *La città*; Milano 1854
A. Gutkind: *Comunità e ambiente*; Milano 1960
L'analisi ecologica, a cura di G. Giannotti; Torino, 1966
A. Ardigò: *La diffusione urbana*; Roma, 1967
J. Gottmann: *Megalopolis*; Cambridge (Mass.), 1964
U. Toschi: *La città*; Torino, 1966

20) Sarebbe difficile orientarsi entro il vastissimo arco della letteratura specifica di tali discipline; qui, ai fini del nostro studio, riteniamo sufficiente indicare i principali settori di ricerca e i contributi che ci paiono più significativi:

Per la "Teoria delle localizzazioni"

- W. Isard: *Localizzazione e spazio economico*; Milano-Varese; 1962
C. Ponsard: *Economie et Espace*; Paris, 1955
F. Cristaller: *Die zentralen Orte in Suddeutschland*; Jena, 1933
F. Mauro: *Industrie e ubicazioni*; Milano 1944
B. Secchi: *Analisi delle strutture territoriali*; Milano, 1963

In altri termini le scienze economiche territoriali, pur nelle diverse angolature metodologiche possegono un elemento fondamentale che ne qualifica la sostanziale *unità teorica*:

esse compiono analisi rivolte ad individuare quei meccanismi logici e operativi che consentano, dato un certo livello di sviluppo economico e certi obbiettivi di politica economica generale, di massimizzare, entro tali obbiettivi, gli utili d'impresa (cioè il plusvalore accumulato) minimizzando i costi sociali (cioè il costo complessivo della forza-lavoro e gli oneri sociali che competono a certe scelte localizzative e a determinati livelli di concentrazione nelle aree metropolitane, ecc.).

All'interno di questo processo di integrazione delle scienze territoriali nell'articolazione del piano un discorso più puntuale va sviluppato per il corpo disciplinare convenzionalmente organizzato come "urbanistica".

A ben guardare, l'urbanistica ci pare sempre più una disciplina

A. Weber: *Ueber den Standort der Industrien*; Tubingen, 1909

Per i "Bilanci economici territoriali"

J. Friedman, W. Alonso: *Regional Development and Planning*; Cambridge (Mass.), 1964

F. Forte: *Saggi sull'economia urbanistica*; s.l.; 1964

A. Giannone: *La compilazione dei conti economici territoriali*; in Atti della XVIII Riunione Scientifica della Soc. It. Di Economia Demografica e Statistica.

ISTAT: *Primi studi sui conti economici territoriali*; Roma, 1960

Per "Politica economica e regionalizzazione"

F. Indovina: *Esperienze di pianificazione regionale*; Padova, 1967

C. Muscarà: *Una regione per il programma*; Padova, 1968

G. Andreatta: *Pianificazione e nuovi centri decisionali*; Padova, 1968

ANPE: *Programmazione economica e regioni*; Roma, 1968

Progetto di piano di sviluppo economico regionale, a cura del CRPE per la Lombardia; Milano 1967

Per la "Geografia economica:"

I parametri del sistema produttivo italiano, a cura di V. Cao Pinna,

B. Ferrara; Torino, 1966

T.W. Freeman: *Geography and Planning*; London 1958

R. Vernon: *Metropolis* 1985; Cambridge (Mass.) 1960

A. Aquarone: *Grandi città e aree metropolitane in Italia*; Bologna 1961

nei confronti della quale possono essere avanzati seri dubbi circa la propria legittimità ad essere riconosciuta una scienza con qualche grado di autonomia conoscitiva.

La storia della cultura urbanistica italiana di questo dopoguerra è illuminante: quando, attorno alla metà degli anni 50, sotto la spinta dei nuovi processi di trasformazione del cosiddetto "boom economico", gli urbanisti italiani hanno messo in crisi il metodo e le tecniche operative del periodo razionalista - ampiamente codificato dalla nostra legislazione - essi di fronte al vuoto scientifico su cui poggiavano le tecniche convenzionali, hanno dovuto ricorrere a supplenze conoscitive mutate dai più disparati ambiti metodologici, ritenendo che l'urbanistica fosse la disciplina che operava la "*sintesi finale*" fra tutti i contributi analitici di diversa origine e che, di conseguenza essa sola consentisse di predisporre le scelte decisive di intervento sul territorio (21).

Con ciò essi hanno creduto di poter autogiustificare il proprio diritto ad essere riconosciuti come "scienziati del territorio".

Ben presto, però, di fronte alle evidenti e progressive "violazioni" che il potere economico operava nei confronti degli strumenti urbanistici che avrebbero teoricamente dovuto controllare l'assetto territoriale complessivo, il mito dell'urbanistica come "disciplina finale" finì per dissolversi e per lasciare nuovamente posto a più sottili e aggiornate mistificazioni: da una parte vi fu chi credette di poter considerare l'urbanistica come "una parte della politica, necessaria a concretare ogni programma operativo

21) "Le trasformazioni in atto verso la Città Regione comportano una radicale trasformazione del concetto di Piano urbanistico".

Si impone la differenziazione metodologica dell'attività urbanistica ai diversi livelli in cui è chiamata ad intervenire.

Ai livelli macroscopici, più universali, essa trova nei fattori socioeconomici una condizione di necessità che le attribuisce - all'interno della globale attività di pianificazione - un ruolo di dipendenza nei confronti della pianificazione economica, sociologica ed amministrativa.

Ai livelli minori, più articolati e particolareggiati, la pianificazione urbanistica assume il ruolo di coordinamento delle altre discipline che intervengono nell'atto di pianificazione.

Qui l'urbanistica agisce sull'intero arco delle relazioni tra le diverse discipline. Diviene essa stessa condizione di necessità per l'economia, la sociologia, l'amministrazione."

(Giancarlo De Carlo: *Questioni di architettura e urbanistica*; Quaderni di differenze; Urbino, 1964)

e nello stesso tempo non riducibile alle formule programmatiche generali" (22); dall'altra chi sosteneva di "non vedere perchè anche l'urbanistica non debba essere rivista e studiata nel suo formarsi come disciplina specifica", e quindi come "in questo senso gli studi sulla forma della città e soprattutto sui rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia sembrano i più pertinenti per fondare un metodo di analisi che, ponendo in relazione processi anche diversi, consenta di giungere anche a delle previsioni attinenti ai fatti urbani stessi" (23).

Da una parte dunque, chi, senza negare una certa specificità alla disciplina, ne individuava il limite teorico e operativo entro un indispensabile rapporto con la politica; dall'altra chi fondava la legittimità di una conoscenza autonoma sullo studio dei problemi formali della città e della sua architettura.

Ma nè gli uni nè gli altri erano in grado di fornire una risposta precisa al problema che concretamente intendevano affrontare. Infatti, prescindendo dalle tecniche proprie del planning, ossia della pianificazione territoriale, cui tutti riconoscevano la funzione di strumento tecnico per articolare sul territorio le scelte di politica economica più generale, nè i primi riuscivano a spiegare come uno studio specifico dei fenomeni territoriali ritrovasse, entro la dimensione politica, un ruolo che non fosse esclusivamente "risolvente" delle contraddizioni secondarie dello sviluppo (un'organizzazione spaziale meno squilibrata, un piano che si opponesse alla presunta "anarchia" del capitale, ecc.) nè i secondi erano in grado di conciliare le proprie posizioni ideologiche con il ruolo oggettivo di designers della città che lo stesso sviluppo economico veniva loro richiedendo.

Così gli uni e gli altri finivano per rappresentare una falsa alternativa entro una stessa logica di razionalizzazione, cosicché agli inizi degli anni '70, la nuova strategia della programmazione economica è in grado di pacificarne le velleità contestative entro un disegno unitario e ordinato di sviluppo.

22) L. Benevolo: *Le origine dell'urbanistica moderna*; Bari, 1963

23) C. Aymonimo: *Origine e sviluppo della città moderna*; Padova 1965.

Da un lato infatti *i politici* dell'urbanistica sono oggi nella quasi totalità i propositori delle più evidenti ipotesi riformistiche che si fondano su interpretazione del "piano", nella società a capitalismo sviluppato, come strumento antagonistico rispetto alla "naturale anarchia" del capitale.

Tale interpretazione non è nuova, già Marx ne aveva lucidamente individuato il limite storico e ideologico:

"La distribuzione degli oggetti di consumo è ogni volta solo conseguenza della distribuzione delle condizioni stesse di produzione. Ma quest'ultima distribuzione è un carattere del modo stesso di produzione... Il socialismo volgare ha adottato dagli economisti borghesi la consuetudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e per conseguenza, di trattare il socialismo come qualcosa che ruoti attorno alla distribuzione" (24).

Tutto il pensiero utopistico, il populismo e in ultima analisi il riformismo contengono alla radice questa deformazione detta da Marx del "socialismo volgare"; l'intendere il piano come momento di controllo del plusvalore accumulato e come strumento di risoluzione degli squilibri e delle contraddizioni dello sviluppo non è che la versione più aggiornata (25). Ne consegue l'illusione socialdemocratica che nei ruoli tecnici interni al piano e nella sua elaborazione ai vari livelli si trovi una forte carica politica di controllo sociale, rispetto agli interessi privati e aziendali, soprattutto se rappresentati dai grandi monopoli.

L'analisi urbanistica assume comunque sempre come "dati" i rapporti di produzione ed esaminando le conseguenze di essi sulla orga-

24) K. Marx: *Critica al programma di Gotha*.

25) Scriveva Panzieri nel 1964: "non c'è evidentemente nessuna in compatibilità tra pianificazione e capitale. Impadronendosi del processo lavorativo nella sua forma cooperativa, (realizzando così la sua "funzione storica") il capitale si appropria, nello stesso tempo del carattere specifico fondamentale di quel processo, che è, appunto, la pianificazione".

"L'analisi marxiana è in effetti volta a mostrare come il capitale usi la pianificazione, ai livelli via via più alti del processo produttivo - dalla cooperazione semplice, alla manifattura, alla grande industria - per estendere e rafforzare il suo dominio sulla forza lavoro, per ottenere una sempre maggiore "disponibili

nizzazione della vita sociale tenta di eliminarne le contraddizioni a livello territoriale.

"Pubblico" contrapposto a "privato", "sociale" ad "aziendale" sono stati i concetti centrali che all'inizio della programmazione hanno guidato le battaglie urbanistiche della sinistra.

Ciò ha comportato l'anticipazione continua di strumenti di controllo pianificato del territorio, non più limitato alla polis, ma adeguato al reale sviluppo delle forze produttive: *le battaglie per i piani intercomunali, comprensoriali, regionali sono state permeate dall'esigenza di lottare contro una presunta anarchia capitalistica nella distribuzione, e travisate molte volte come lotta anticapitalistica tout - court.*

Parallelamente si è condotta "la lotta" sui "contenuti": proposte di soluzione degli squilibri, modelli alternativi di organizzazione territoriale, trasporto pubblico contro trasporto privato, sviluppo dei servizi sociali ecc.

Dall'altro lato i teorici della "forma urbana" e del rapporto tra architettura e città i quali, di fronte alle dirompenti contraddizioni dello sviluppo capitalistico, riconfigurano una antica evasione verso dimensioni utopiche o autonomistiche, non più cariche d'intenzionalità antagonistiche, ma più sommessamente intese come rivalutazione delle proprie responsabilità politiche e culturali di intellettuali privilegiati (26); oppure finiscono per ridursi

tà" di essa".

E così più avanti definisce il capitale nella sua fase concorrenziale: "L'autorità del capitale si manifesta direttamente nella produzione: in questa sfera, l'equilibrio del sistema è nella proporzionalità stabilita dispoticamente tra le diverse funzioni lavorative; al livello sociale, la tendenza all'equilibrio non si attua attraverso atti consapevoli di previsione e decisione, ma soltanto "in un sistema spontaneo e naturale" che favalere le sue leggi anche contro la volontà dei singoli produttori.... anarchia nella divisione sociale del lavoro, dispotismo (piano) nella divisione del lavoro nella fabbrica ... Il revisionismo moderno finisce per perdere la continuità del sistema, attraverso i suoi "salti" storici (concentrazione monopolistica, capitale sociale) avendo appunto anch'esso ancorato a quello schema (dispotismo (piano) nella fabbrica - anarchia nella società) l'espressione della legge del valore".

Plusvalore e pianificazione, in "QUADERNI ROSSI n°4", Firenze 1964

26) Per quanto riguarda in generale il presunto ruolo che archi-

al ruolo di "operai della forma" e, con ciò, per rendersi *disponibili* per ogni tipo di operazione sulla città e sul territorio.

A questo proposito ci interessa sottolineare come lo sviluppo economico sia oggi perfettamente in grado di usare ai propri fini le "utopie formali" degli anni '60, ampiamente recuperando, nell'organizzazione complessiva delle aree metropolitane, le ipotesi "alternative" prodotte dagli urbanisti italiani nel dopoguerra (27).

tettura e urbanistica si sono dati e si danno tuttora nei confronti di una "negazione" della logica dello sviluppo capitalistico attraverso la positività del "progetto" architettonico e urbanistico, condividiamo il giudizio espresso da M. Tafuri nel saggio *"Per una critica dell'ideologia architettonica"* in CONTROPIANO 1/69:

"Può anche darsi che esistano molti compiti marginali e di retroguardia per l'architettura e il planning. A noi interessa piuttosto chiederci come mai sino ad ora la cultura di intonazione marxista abbia, con estrema cura e con un'ostinazione degna di miglior causa, negato e coperto colpevolmente questa semplice verità: che, come non può esistere un'Economia Politica di classe, ma solo una critica di classe all'Economia politica, così non può fondarsi un'Estetica, un'arte, un'architettura di classe, ma solo una critica di classe all'Estetica, all'arte, all'architettura, alla città.

Una coerente critica marxista dell'ideologia architettonica e urbanistica non può che demistificare le realtà contingenti, storiche, niente affatto oggettive e universali, che si celano dietro le categorie unificanti dei termini arte, architettura, città. ... Inutilmente angosciare (le scelte degli architetti "di sinistra") perchè è inutile dibattersi all'interno di capsule prive di uscite. La crisi dell'architettura moderna non consegue da "stanchezze" o "dilapidazioni": è piuttosto crisi della funzione ideologica dell'architettura. La "caduta" dell'arte moderna è l'ultima testimonianza dell'ambiguità borghese, tesa fra obiettivi "positivi", di mediazione fra le contraddizioni, e la spietata autoesplorazione della propria mercificazione oggettiva. Nessuna "salvezza" è più rinvenibile al suo interno: nè aggirandosi inquieti in "labirinti" di immagini talmente polivalenti da risultare mute, nè chiudendosi nello scontroso silenzio di geometrie paghe della propria perfezione."

27) Anche una osservazione superficiale di certe recenti iniziative edilizie a livello di quartiere mostra come l'organizzazione capitalistica delle aree metropolitane sia già in grado di usare completamente di certi modelli di quartiere formulati dalla cultura di "sinistra" negli anni '60 e come, col procedere dello sviluppo, lo scarto temporale fra la costruzione e la realizzazione dei modelli si riduca progressivamente.

al ruolo di "operai della forma" e, con ciò, per rendersi *disponibili* per ogni tipo di operazione sulla città e sul territorio.

A questo proposito ci interessa sottolineare come lo sviluppo economico sia oggi perfettamente in grado di usare ai propri fini le "utopie formali" degli anni '60, ampiamente recuperando, nell'organizzazione complessiva delle aree metropolitane, le ipotesi "alternative" prodotte dagli urbanisti italiani nel dopoguerra (27).

tettura e urbanistica si sono dati e si danno tuttora nei confronti di una "negazione" della logica dello sviluppo capitalistico attraverso la positività del "progetto" architettonico e urbanistico, condividiamo il giudizio espresso da M.Tafuri nel saggio *"Per una critica dell'ideologia architettonica"* in CONTROPIANO 1/69:

"Può anche darsi che esistano molti compiti marginali e di retroguardia per l'architettura e il planning. A noi interessa piuttosto chiederci come mai sino ad ora la cultura di intonazione marxista abbia, con estrema cura e con un'ostinazione degna di miglior causa, negato e coperto colpevolmente questa semplice verità: che, come non può esistere un'Economia Politica di classe, ma solo una critica di classe all'Economia politica, così non può fondarsi un'Estetica, un'arte, un'architettura di classe, ma solo una critica di classe all'Estetica, all'arte, all'architettura, alla città.

Una coerente critica marxista dell'ideologia architettonica e urbanistica non può che demistificare le realtà contingenti, storiche, niente affatto oggettive e universali, che si celano dietro le categorie unificanti dei termini arte, architettura, città. ... Inutilmente angosciare (le scelte degli architetti "di sinistra") perché è inutile dibattersi all'interno di capsule prive di uscite. La crisi dell'architettura moderna non consegue da "stanchezze" o "dilapidazioni": è piuttosto crisi della funzione ideologica dell'architettura. La "caduta" dell'arte moderna è l'ultima testimonianza dell'ambiguità borghese, tesa fra obiettivi "positivi", di mediazione fra le contraddizioni, e la spietata autoesplorazione della propria mercificazione oggettiva. Nessuna "salvezza" è più rinvenibile al suo interno: né aggirandosi inquieti in "labirinti" di immagini talmente polivalenti da risultare mute, né chiudendosi nello scontroso silenzio di geometrie paghe della propria perfezione."

27) Anche una osservazione superficiale di certe recenti iniziative edilizie a livello di quartiere mostra come l'organizzazione capitalistica delle aree metropolitane sia già in grado di usare completamente di certi modelli di quartiere formulati dalla cultura di "sinistra" negli anni '60 e come, col procedere dello sviluppo, lo scarto temporale fra la costruzione e la realizzazione dei modelli si riduca progressivamente.

A conclusione dell'analisi del ruolo ideologico e politico che l'attuale sviluppo della ricerca in campo sociale sostiene entro gli obbiettivi della programmazione neo-capitalistica, va sottolineata la progressiva e rapida introduzione in questi ambiti disciplinari (in parallelo alla appropriazione da parte capitalistica dei loro contenuti), *dei modi e dei rapporti di produzione capitalistici*.

A parte i più generali processi di dequalificazione e proletarianizzazione di tutta la forza lavoro dei tecnici, va sottolineato come la tendenza verso una rigida organizzazione sociale del lavoro, che compete all'attuale fase di sviluppo, stia investendo anche il campo della ricerca sociale, che è stato fino ad ora strutturato secondo un'organizzazione del lavoro di tipo artigianale. Ciò comporta, al di là di rilevanti processi di divisione del lavoro a livello intellettuale formazione di équipes di ricercatori ai cui membri vengono assegnati ruoli parcellizzati e settoriali), il riprodursi entro gli istituti di ricerca di una struttura decisionale sempre più assimilabile a quella già rigidamente consolidata a livello della produzione materiale; di conseguenza una simile organizzazione del lavoro comporterà un progressivo accentramento delle decisioni (ad esempio ai fini dell'uso politico della ricerca scientifica) in ambiti sempre più ristretti e perciò tanto più controllabili ideologicamente e politicamente dai centri del potere economico.

L'accelerata tendenza ad un più marcata subordinazione della ricerca scientifica in campo sociale alla strategia del piano capitalistico si realizza così anche attraverso le trasformazioni strutturali dell'organizzazione produttiva della cultura e non solo al livello più generale dei contenuti e della manipolazione ideologica (28).

Quest'ultimo aspetto ci sembra tanto più decisivo di fronte alle sottili mistificazioni di certa "sinistra" italiana, che alimenta le velleità astrattamente contestative dei tecnici proletarianizzati e dequalificati, i quali dovrebbero porsi "al servizio del popo-

28) Basti per tutti citare le recenti lotte dei tecnici del CNEN, della SNAM progetti, dell'IGB, del Centro di Ispra e, nel campo a noi più vicino, dei ricercatori del PIM e dell'I.L.S.E.S.]

lo" dall'interno stesso di quegli istituti di piano (e, si badi, usando degli strumenti tecnici acquisiti durante l'addestramento professionale conseguito nelle strutture borghesi dell'istruzione) la cui funzione oggettiva è la repressione diretta della lotta di classe o, peggio, la continua creazione di più aggiornate mediazioni politiche e istituzionali che si pongano come filtro rispetto allo scontro sociale complessivo (29).

29) In un documento presentato ad un recente seminario svoltosi nella Facoltà di Architettura di Milano, 18/2/70, scrivevamo:

"Il progressivo aumento della divisione del lavoro del tecnico architetto all'interno delle nuove strutture di produzione riducendo di fatto il suo grado di autonomia escluderà ogni possibilità di incisivo intervento critico a livello delle scelte generali e non.

I miti coltivati dalla élite contestatrice degli anni 60 a livello del design sono già crollati di fronte alla capacità di integrazione dell'apparato produttivo capitalistico.

Ma non solo questo: la risposta capitalistica alle lotte operaie, l'uso congiunturale delle riforme di settore (case, affitti, scuola, trasporti) come strumenti di controllo articolato dei costi dello sviluppo attraverso la definizione degli equi costi da far pagare alla classe operaia, proporrà con i temi dell'intervento pubblico nell'edilizia i temi della riorganizzazione di tutti gli istituti di piano, come accresciuta capacità di controllo e di frantumazione dello scontro di classe.

Al crescere della coscienza capitalistica delle necessità di un uso pianificato del territorio e all'aumentare degli strumenti operativi di controllo e disarticolazione delle esigenze di massa (sindacati, regioni, consigli di quartiere, strumenti di partecipazione ecc.) diventano sterili utopie i propositi dell'urbanista-condotto o i sogni dei piani che contrastano le scelte dei municipi.

Così il ruolo dell'architetto-impiegato del grosso ufficio di progettazione (non importa se di case, di città, di regioni), sarà sempre più e solo quello di un salariato che vende forza lavoro parcellizzata. Il suo legame con l'ideologia tenderà ad affievolirsi, a mano a mano che le illusioni di produrre cultura per cambiare il mondo degli oggetti e magari quello degli uomini, verranno mortificate dalla sua presenza a un tecnigrafo di 3° fila ed emergerà con chiarezza la realtà di estraneità del proprio lavoro tecnico alle scelte complessive della propria produzione.

Caduto il mito del tecnico critico che ha strumenti per contestare le scelte del capitale si chiarirà l'unica possibilità di comportamento politico vicino al comportamento della classe operaia: il rifiuto del lavoro salariato e dell'organizzazione del lavoro capitalistico.

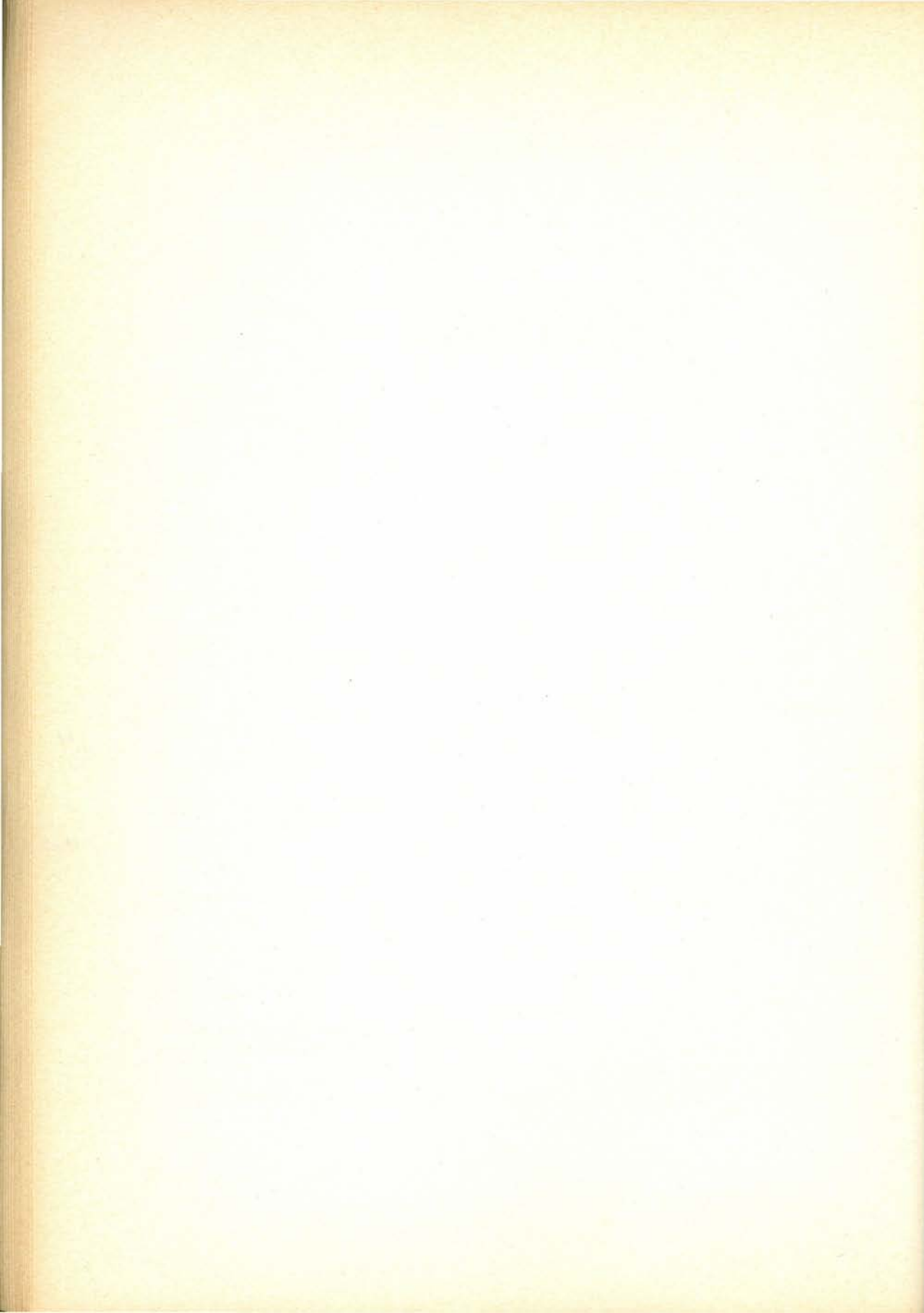
In questo senso ha valore solo il riconoscersi fin d'ora come forza lavoro capace di organizzarsi contro il piano capitalista, contro ogni forma repressiva di progetto di riforma, e di demistifi-

Il problema delle scienze umane, del loro ruolo e dei loro obbiettivi è dunque, per noi, ancora un problema politico; non tanto di un'astratta discussione teorica sulla politica della ricerca scientifica in generale, quanto di una concreta individuazione del ruolo oggettivo di queste discipline all'interno dello scontro di classe.

care qualsiasi progetto o piano che tenda a nascondere il futuro destino degli studenti di architettura stendendo un velo di dignità scientifica e culturale sulla reale condizione strutturale della facoltà, sollecitando gli antichi desideri di comando di una borghesia liberale ormai distrutta dalla rigida organizzazione sociale del lavoro capitalista.

Parte seconda

*NOTE SUL METODO PER UN'ANALI
SI DI CLASSE DEL TERRITORIO*



DEFINIZIONE DEL CAMPO DI INDAGINE

L'obiettivo di questa ricerca, come già anticipato in premessa, consiste nell'analisi del ruolo che un dato assetto territoriale svolge nei confronti dello scontro di classe.

Si tratta in altri termini, di individuare le complesse concatenazioni che uniscono i diversi campi di indagine secondo i quali l'assetto territoriale viene analizzato, in modo da fare emergere la configurazione complessiva del territorio, in un dato momento storico, come effetto di successive azioni e reazioni da parte di due campi opposti di forze: *la classe operaia* (complessivamente intesa) e *le forze del capitale*. Ciò significa leggere una configurazione territoriale da una parte come momento specifico e articolato di una risposta capitalistica a determinati cicli di lotte operaie; dall'altra come insieme di elementi territoriali determinati dallo stratificarsi nel tempo di successive risposte capitalistiche, incidenti a loro volta, in un determinato modo, sul comportamento complessivo di classe (30).

Un simile approccio conoscitivo risulta estremamente complesso dal

30) Occorre precisare che per "comportamento" non intendiamo qui portare l'attenzione su esigenze o bisogni rilevabili attraverso strumenti sociologici di indagine, ma sostanzialmente su esigenze e bisogni rilevabili attraverso i comportamenti di lotta e sui loro livelli oggettivi e soggettivi di sviluppo. Naturalmente l'analisi di tali esigenze emergenti dai comportamenti di lotta comporta l'assunzione di punti di vista soggettivi in relazione al quadro ideologico cui si fa riferimento; d'altra parte ciò vale anche per analisi del primo tipo che sovente mascherano la scientificità del rilevamento come maggiore conoscenza sulle "esigenze umane" quando invece il rilevamento ha per fine l'eliminazione di contraddizioni secondarie dello sviluppo e per ciò stesso risulta non chiaramente determinati gli obbiettivi e la collocazione "politica" dell'indagine.

momento che non riteniamo metodologicamente corretto isolare un singolo aspetto dell'organizzazione territoriale e verificarne il ruolo rispetto ai due campi di forze contrapposti (operazione che andrà senz'altro svolta sul piano analitico, ma che, rispetto alla sintesi che ci interessa come correlazione tra diverse angolature di indagine risulta senz'altro improponibile). Va notato, infatti, che nell'organizzazione territoriale delle attività non è solo insita una specifica contraddizione del processo di accumulazione capitalistica (visto ad esempio come uno dei momenti della distribuzione dei beni), ma vi si trovano concretizzati gli aspetti spaziali dell'intera organizzazione sociale della produzione.

Le prime precisazioni procedurali riguardano la *definizione del campo di indagine*, nel suo "spessore" temporale e spaziale, in modo che risulti adeguato al perseguimento degli obiettivi conoscitivi posti nelle ipotesi di ricerca.

Per quanto riguarda il *primo aspetto* (spessore temporale del campo di indagine) consegue dallo schema proposto che l'analisi non può essere "istantanea".

Essa può configurarsi inizialmente come approccio descrittivo (se condo campi e parametri che preciseremo nel corso di queste note) per definire una configurazione territoriale in un dato momento. Si dovrà, in seguito, interpretare gli elementi analizzati come effetto di una risposta capitalistica ad un *ciclo* di lotte *precedente* (o più precisamente, come stratificazione di successive risposte a diversi cicli di lotte, il cui "spessore" dipende dall'entità delle variazioni che l'area in esame comporta tra una risposta e l'altra ed alla permanenza storica - grado di inerzia - dello stesso assetto territoriale rispetto alle stratificazioni di successivi interventi) e, insieme, come fattori incidenti in un certo modo sul *ciclo* di lotte *successive*. (31)

31) Quando affermiamo che un dato assetto metropolitano e gli strumenti di controllo di esso sono effetto della risposta capitalistica a un dato ciclo di lotte, occorre precisare che questa affermazione riguarda sostanzialmente le variazioni dell'assetto in esame rispetto all'assetto precedente; si assume dunque come dato la permanenza storica della città come effetto di successive stratificazioni di soluzioni di equilibrio fra le forze in gioco. Per

L'analisi può assumere *aspetti previsionali*, nel caso si ipotizzino risposte i cui elementi siano desumibili attraverso l'esame di un ciclo di lotte attuali e si tenti di individuare i modi di incidenza delle *variazioni ipotizzate* dell'assetto territoriale sul comportamento oggettivo e soggettivo di classe.

Se ad esempio assumiamo come campo di indagine le variazioni intervenute in un'area metropolitana nella seconda metà degli anni '60 e come termine di riferimento i cicli di lotte che schematicamente possiamo collocare tra il '60 e il '66 e tra il '67 ed il '70, è possibile seguire un percorso di questo tipo:

- individuare le variazioni intervenute nell'assetto territoriale come effetto dei cicli di lotte esaminati (in particolare il primo);
- verificare e definire i modi di incidenza di queste variazioni sui comportamenti di lotta relativi al secondo ciclo;
- estrapolare la risposta capitalistica al secondo ciclo di lotte proiettandone gli effetti territoriali negli anni '70;
- prevedere i modi di incidenza del nuovo assetto metropolitano complessivo sulla fase di lotta post-contrattuale (successivi cicli di lotta).

Per quanto riguarda il *secondo aspetto* (dimensione spaziale dell'indagine) sono evidenti le correlazioni (anche se non meccanicisticamente determinate) con il primo; dilatando infatti l'area in esame si dilatano inevitabilmente le sedimentazioni storiche di un dato assetto territoriale e si estende conseguentemente lo "spessore temporale" del rilevamento. In generale va sottolineato come si possa dare in aree geograficamente ristrette, come i centri urbani, un eccezionale accumulo di sedimentazioni storiche, quindi un notevolissimo aumento dell'inerzia territoriale.

La diversa capacità del territorio di trasformarsi secondo le sollecitazioni alle quali viene sottoposto dalle forze politico economiche - che in uno studio recente è stata chiamata "entropia "

ciò una risposta capitalistica a un dato ciclo di lotte si inserisce e reagisce, per quanto riguarda l'assetto metropolitano, sulla situazione preesistente che ne condiziona l'"individualità".

territoriale (32)-rende più o meno evidenti le singole risposte capitalistiche ed imprime all'organizzazione complessiva del territorio cifre estremamente diversificate e, in generale, crescenti di accelerazione dal "core" dell'area metropolitana verso le estreme periferie.

Riteniamo comunque che, indipendentemente da una più rigorosa definizione di questo problema occorra assumere come campione una area che contenga sufficienti elementi di complessità rispetto alla dinamica cui si fa riferimento, e che, pertanto, risponda alle esigenze evidenziate quella particolare organizzazione territoriale che viene denominata: "area metropolitana".

Quando parliamo di assetto metropolitano e, più sinteticamente di *metropoli*, dobbiamo precisare che non ci riferiamo ad un'area geograficamente definita: *la città metropoli* ha dei confini volta a volta diversi, secondo l'approccio analitico, individuabili rispetto a *specifiche funzioni* o a specifici fatti formali (reti e poli produttivi, bacino residenziale complessivo, area di influenza politico istituzionale, "forma" fisica della città, ecc.); nel l'insieme essa può configurarsi geograficamente coincidente con una grande città, con una regione, o con un asse attrezzato (33). *Nella ricerca faremo continuamente riferimento alla condizione metropolitana come modo di organizzazione delle attività*, sul territorio, come livello rappresentativo dell'attuale fase di sviluppo e non come *forma specifica* in cui questa organizzazione si materializza nè come dimensione geograficamente definita riassunte in sè tutte le contraddizioni degli altri punti del territorio. Il processo di "metropolizzazione" rappresenta un dato intrinseco dello sviluppo capitalistico soprattutto in relazione ai processi di concentrazione del capitale, di centralizzazione delle impre-

32) A. Perelli: "Questioni di metodo" in S. Tintori, "L'individuata urbana"; Bari, 1968.

33) A proposito del problema della "dimensione" geografica delle aree metropolitane basterà qui richiamare gli studi più significativi, anche se in essi la questione è trattata da punti di vista diversi:

A. Aquarone, "Grandi città e aree metropolitane in Italia"; Bologna 1961

P. Guidicini, "Lo studio dei movimenti pendolari ..."; op. cit.

se, di internazionalizzazione dei centri di decisione, di crescente organizzazione pianificata della società nel suo complesso(34).

La "socializzazione del capitale" e lo sviluppo della sua logica "unitaria" avviene in due direzioni fondamentali: *l'incorporamento progressivo di tutte le istituzioni e dei prodotti sociali e la loro finalizzazione alla produzione di profitto* e al controllo pianificato dello sviluppo (dalla scuola, ai mezzi di comunicazio

34) Il rapporto intercorrente fra sviluppo metropolitano e sviluppo capitalistico potrebbe indurre a un appiattimento del concetto fino ad affermare che sviluppo metropolitano e capitalismo si identificano. A parte il fatto che ciò è storicamente vero vale, in parte, l'obiezione di P.Hall quando afferma che: "... purtutto come Mumford e Gravier poterono constatare, un fenomeno ben diverso andava verificandosi: l'era neotecnica, invece che a una decentralizzazione, stava portando a una nuova concentrazione dell'industria, dei servizi e della popolazione nelle grandi regioni metropolitane, lontano dai giacimenti di carbone.

Questi studiosi cercarono entrambi di giustificare il fenomeno adducendo fittizi motivi di natura politica: secondo Mumford la moderna megalopoli era una conseguenza del capitalismo economico e delle burocrazie imperialiste decise alla guerra; secondo l'analisi di Gravier lo sviluppo di Parigi era una semplice conseguenza della politica di indiscriminata centralizzazione perseguita da tutti i governi francesi a partire dalla rivoluzione del 1789. Oggi è evidente come alcuni indirizzi politici, in certi paesi e in determinati periodi, abbiano effettivamente influito sul processo di sviluppo metropolitano; ma è altrettanto chiaro come il "fenomeno" dello sviluppo sia stato universale.

Esso si è verificato in modo analogo in tutti i paesi, in quelli centralizzati come in quelli decentralizzati, negli stati capitalisti come in quelli comunisti." (P.Hall; *"Le città mondiali"*; Milano 1966).

In realtà P. Hall coglie appunto il "fenomeno". Il fatto che si sia verificato nei paesi comunisti gli basta per dire che il fenomeno è universale. Ciò che va chiarito è che in effetti l'assetto metropolitano è tipico di una determinata fase dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica; e ciò non è smentito dal fatto che la gestione socialista del processo di accumulazione (così come si è storicamente determinata a partire dai problemi del socialismo in un solo paese fino agli attuali problemi di integrazione mondiale dei mercati e dei cicli di produzione) attraversi fasi analoghe che comportano analoghi modelli di organizzazione spaziale delle attività, così come comporta modelli analoghi di organizzazione del lavoro (Togliattigrad = Mirafiori). Ciò che interessa non è perciò tanto rilevare gli assetti formali specifici dell'organizzazione spaziale delle attività, quanto la dinamica delle forze in gioco in ogni momento storico che ne determinano l'assetto.

E questo crediamo sarebbe uno studio interessante da aprire, con lo stesso metodo, per paesi a gestione socialista.

ne, alla ricerca scientifica e ai suoi istituti, dalla stessa macchina dello stato - in tutte le sue complesse articolazioni - come diretto organizzatore del piano di sviluppo, ai sindacati, ecc.) e la conseguente *introduzione del modo di produzione capitalistico* in tutte le istituzioni incorporate dal processo di pianificazione della società (progressiva proletarianizzazione, parcellizzazione e massificazione produttiva dei "ceti intermedi" con la conseguente estensione in senso verticale del rapporto di classe a tutta la organizzazione sociale del lavoro.)

Per noi dunque, il "livello di organizzazione metropolitano" è soprattutto un dato livello di organizzazione capitalistica del lavoro chiaramente individuabile in alcune aree privilegiate, in quanto:

- 1) *nell'area metropolitana è leggibile uno "spaccato" verticale dell'intera organizzazione sociale del lavoro, secondo gli attuali livelli dello sviluppo, non solo per quanto riguarda le funzioni produttive (di trasformazione dei prodotti), ma soprattutto per quanto riguarda le funzioni "accumulate" fra diversi cicli, settori e livelli del processo di produzione (funzioni ausiliari, terziarie, quaternarie, direzionali, formative ecc.) che definiscono in ogni momento i livelli di sviluppo e di accumulazione e irradiano la loro area di influenza a livello regionale, nazionale e internazionale. La fase di metropolizzazione della città è strettamente connessa alla riorganizzazione capitalistica del lavoro nei momenti funzionali alla produzione sociale complessiva e il decentramento, (soprattutto per quanto riguarda le funzioni di trasformazione,) non è altro che un processo di estensione territoriale dei livelli metropolitani dello sviluppo.*
- 2) *nell'area metropolitana, proprio per la presenza delle funzioni "accumulate", si verificano i processi più avanzati di riorganizzazione sociale della produzione che investono successivamente, a partire dalla metropoli, ambiti territoriali in cui permangono livelli più arretrati di organizzazione del lavoro (piccola impresa, artigianato, proprietà terriera, ecc.) e che vengono funzionalizzati ai progetti di sviluppo;*
- 3) *nell'area metropolitana, la massificazione del lavoro, lo svi-*

luppo della mobilità (professionale e territoriale), gli imponenti movimenti migratori (come strumento di accumulazione della forza - lavoro) tendono a rompere qualsiasi legame stabile fra un gruppo sociale e uno spazio localizzato, a svincolare lo "spazio di relazione" da fenomeni comunitari localmente stratificati e a generalizzare una "condizione metropolitana" sempre meno dipendente dall'individualità storica della singola città (35).

La condizione "sociale" metropolitana si configura come forma tipica di organizzazione spaziale del capitalismo maturo, nella fase in cui le contraddizioni tra sviluppo e sottosviluppo tendono ad accentuarsi a tutte le scale e in cui la massificazione delle forme di esistenza e dei rapporti di produzione configura da una parte l'unitarietà del modo di produzione capitalistico e dall'altra nuovi processi di ricomposizione di classe e di attacco operaio alla organizzazione sociale del lavoro.

- 4) l'area metropolitana configura in modo del tutto nuovo il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo; se la concentrazione produttiva e i rapidi processi di terziarizzazione che investono aree territorialmente estese, producono fenomeni di accentuata proletarianizzazione entro le stesse conurbazioni metropolitane, avviene in parallelo, sotto la spinta della crescente internazionalizzazione del capitale e del riassetto su scala mondiale dei cicli produttivi, una progressiva integrazione entro la logica dell'imperialismo di bacini sempre più fit

35) "L'espace de relation peut se définir comme un groupement d'espaces fonctionnellement complémentaires ou similaires, présentant un ou plusieurs caractères d'unité, qui constituent l'environnement familier des individus au dehors de leur espace vécu... L'espace de relation varie en dimension suivant le rang social des individus: nul ou quasi nul pour les plus pauvres des paysans des pays sous-développés, il est mondial pour une mince couche dirigeante... régional pour les catégories professionnelles..." (P. George "Sociologie et Géographie"; Paris, 1966, pag. 41.)

Sul problema del rapporto tra i "valori dell'individualità urbana" e le ipotesi dello sviluppo post-industriale vedi S. Tintori op. cit. ed inoltre M. Halbwachs: *Psicologia delle classi sociali*; Milano, 1963 e P. Ceccarelli: *Urbanistica opulenta* in Casabella n. 278, 1963.

ti di forza lavoro dequalificata a basso costo, fino a coinvolgere entro il processo di sviluppo del capitalismo monopolistico i paesi del cosiddetto "terzo mondo".

L'antica contraddizione città-campagna, che apparteneva alla fase paleotecnica, si trasforma così in una nuova e più acuta contraddizione tra aree metropolitane e immense colonie agricole sottosviluppate (36).

Precisato il campo di indagine nei suoi termini temporali e spaziali, occorre ora riformulare le ipotesi generali della ricerca rispetto al campo stesso: sul piano metodologico ciò significa individuare le componenti principali dell'organizzazione metropolitana come effetto della risposta capitalistica a un dato ciclo di lotte e verificare in che misura queste componenti incidono sui comportamenti di classe.

Perciò, l'analisi dell'area metropolitana campione - nel caso specifico della nostra ricerca, l'area milanese - comporta la introduzione sul terreno sperimentale delle stesse variabili individuate sul piano teorico come fondamentali per la comprensione dei processi territoriali.

Per comodità espositiva tratteremo i problemi connessi con l'uso capitalistico della metropoli separatamente da quelli relativi all'uso di classe, avvertendo che questa separazione è solo analitica in quanto il senso della ricerca consiste proprio nell'integrare questi elementi all'interno di una dinamica di azione - reazione che ci consenta di interpretare il ruolo di un assetto metropolitano rispetto allo scontro di classe complessivo.

36) Vedi a questo proposito, tra gli altri il saggio di C. Aymonimo: "Origini e sviluppo della città moderna; op. cit.

Rispetto all'attuale livello di sviluppo e di controllo politico sulla organizzazione spaziale delle attività possiamo evidenziare un'articolazione complessiva nell'uso capitalistico del territorio, secondo finalità e obiettivi diversificati, già storicamente presenti nell'assetto urbano anteriore alla fase di metropolizzazione; finalità e obiettivi che trovano un momento di integrazione politica nelle aree metropolitane e che ne qualificano l'uso capitalistico come risposta complessiva alle lotte della classe operaia:

- a) *la metropoli come mezzo di produzione*, come organizzazione materiale delle funzioni lavorative, come "*fabbrica complessiva*", che si realizza organicamente e articola il proprio assetto funzionale in relazione al procedere della divisione e della pianificazione sociale del lavoro.
- b) *la metropoli come mezzo di riproduzione, distribuzione, selezione pianificata della forza-lavoro* secondo la logica complessiva di organizzazione territoriale dello sviluppo.
- c) *la metropoli come bene economico*, come "*fabbrica edilizia*", che tende a diventare strumento di controllo organico dei costi sociali complessivi.
- d) *la metropoli come strumento politico, di integrazione sociale*, come filtro fra livello di fabbrica e livello sociale nello scontro di classe;
- e) *la metropoli come strumento di selezione dei consumi* sia sul piano qualitativo che quantitativo.

Naturalmente ognuna di queste funzioni assume storicamente diver

se rilevanze e diversi caratteri all'interno dello sviluppo capitalistico, secondo il livello della risposta politica necessaria al capitale per contenere, su questo terreno, il livello della lotta di classe. Le funzioni individuate non sono perciò specifiche del livello metropolitano dello sviluppo; solo in esso però, corrispondentemente alla crescita e all'articolazione degli strumenti di piano, esse si configurano come risposte organiche, pienamente possedute dal sistema capitalistico e, quindi, come strumento unitario di risposta politica ai movimenti di classe.

Tra queste funzioni distinguiamo innanzi tutto quelle che vengono definite e articolate secondo una logica prevalentemente "esterna" alla singola area metropolitana (ossia la metropoli come mezzo di produzione e, almeno in parte, come mezzo di riproduzione, distribuzione e selezione della forza-lavoro): rispetto a queste funzioni la singola concentrazione e la logica distributiva delle attività vanno analizzate come nodi di una rete di decisioni riguardanti l'organizzazione complessiva dello sviluppo che determinano l'assetto specifico dell'area metropolitana, in una parola la sua "individualità"; e quelle "interne" per cui la metropoli conserva un'autonomia propria in quanto strumento "unitario" e specifico di risposta politica anche se questa si colloca necessariamente entro un quadro generale di piano (la metropoli come bene economico e come strumento di integrazione sociale e di selezione dei consumi).

Esaminiamo perciò separatamente questi due gruppi di funzioni che rispondono a due livelli diversi della risposta capitalistica ai momenti di lotta.

La "metropoli come fabbrica complessiva": come mezzo di produzione (a) e come mezzo di riproduzione, distribuzione e selezione della forza-lavoro (b).

Come abbiamo già rilevato il livello di "metropolizzazione" di una area non dipende che parzialmente dalla densità di popolazione insediata; anche se l'enorme concentrazione in aree ristrette è la forma storicamente data dello sviluppo metropolitano essa non costituisce il carattere determinante, tanto più che in una fase suc-

cessiva dello sviluppo, questo processo può *parzialmente* rovesciarsi in relazione al diffondersi del livello metropolitano o di suoi singoli elementi in aree più vaste (37).

Ciò che caratterizza la crescita del livello metropolitano dell'organizzazione produttiva è invece la *qualità* dell'organizzazione del lavoro sia come livello di riorganizzazione delle funzioni accumulate sia come passaggio graduale della *città intesa come concentrazione di fabbriche, alla città-fabbrica* come organica di distribuzione delle attività lavorative entro la logica dei grandi cicli di produzione distribuiti a livello nazionale e internazionale.

Perciò rispetto all'analisi che ci interessa, occorre rilevare che, con l'aumentare della capacità capitalistica di determinare in modo pianificato (attraverso centri di decisione unificati) la riorganizzazione continua di tutti i livelli e settori della produzione, diminuiscono le possibilità di analizzare la logica distributiva e organizzativa delle funzioni in una singola area come fatto "locale".

Più si sviluppa il livello metropolitano, e più la definizione della sua struttura produttiva si configura come "punto di intersezione" di cicli produttivi complessi, unificati, entro cui tende a collocarsi la logica distributiva e organizzativa delle piccole e medie imprese.

Naturalmente non si dà un livello di dipendenza omogeneo per le diverse funzioni accumulate: le funzioni ausiliarie (sia a livel-

37) ".... I quattro maggiori comuni italiani Roma, Milano, Napoli, Torino, sono aumentati dal 1951 al 1961 di 1.360.000 abitanti (il 45% dell'aumento totale) e le relative provincie di 2.000.000 di abitanti, pari ai 2/3 dell'intero aumento demografico nazionale... Nel decennio (51/61) la percentuale degli addetti al settore primario, rispetto al totale della popolazione attiva, si abbassa dal 40% al 29%, nè il fenomeno accenna a diminuire sensibilmente. L'esodo dell'agricoltura di grandi masse di lavoratori disoccupati e sottoccupati ha rappresentato un fattore determinato dello sviluppo economico nazionale, insieme all'aumento di produttività della forza lavoro già occupata: l'indisponibilità della mano d'opera contadina passata all'industria non avrebbe consentito l'avvento del "miracolo economico". Ci troviamo quindi in presenza del più ingente e rapido fenomeno di concentrazione demografica che si sia manifestato nel paese." (G. Campos Venuti *Amministrazione l'urbanistica*; Torino 1967).

lo direttamente produttivo che a livello tecnico) e la formazione della forza-lavoro risultano ad esempio strettamente interrelate con la specificità (settoriale e verticale) delle fasi di produzione insediate; le attività di ricerca e amministrative, di scambio e di informazione e le funzioni politico-istituzionali si situano in un rapporto più elastico rispetto alla struttura produttiva specifica in quanto ognuna di esse assume caratteri, estensione e tipologie dipendenti in modo differenziato dalla distribuzione nazionale e internazionale. Tali funzioni possono quindi sovrapporsi alla crescita per accumulazione di cicli produttivi con una logica relativamente autonoma di insediamento e di sviluppo.

Ma dal momento che l'analisi della struttura produttiva di una area non può che partire dall'organizzazione generale dei cicli produttivi, anche per questa rete complessa di dipendenze l'analisi della città come fabbrica sociale trova un coerente riferimento di scala.

In questo modo la città fabbrica viene analizzata come effetto specifico di una risposta complessiva ad una fase di lotta relativa alla completa estensione dei cicli produttivi cui si fa riferimento. Ogni trasformazione specifica all'interno dell'assetto produttivo in un'area viene letta come intreccio di due fenomeni: la parte di trasformazione di un ciclo che viene ad insistere sulla area in esame (provocando modificazioni nelle relazioni col resto delle strutture) e che contribuisce a modificare le funzioni accumulate e la trasformazione diretta a livello generale delle singole funzioni accumulate e i riflessi di queste trasformazioni sull'area in esame.

Per ogni ciclo (nel suo insieme) o per una specifica funzione (intersettoriale) delle strutture sociali della produzione la risposta capitalistica, come crescita del controllo sui movimenti di classe può configurarsi nelle forme più diverse: come *riassetto tecnologico* (incremento di produttività) che può investire verticalmente un ciclo di produzione o orizzontalmente una fase (o funzione) di tutti i cicli con evidenti influenze in entrambi i casi sulla trasformazione della città-fabbrica, nel momento in cui mutano i pesi reciproci delle singole fasi e delle singole funzioni all'interno del processo produttivo; come *ridistribuzio-*

territoriale delle fasi lavorative e dei settori di produzione, incorporamento o accentramento, diffusione o concentrazione a seconda delle convenienze politico-economiche); *come riorganizzazione delle funzioni di controllo*, a tutti i livelli del processo di produzione; *come ristrutturazione* verticale (professionale) e orizzontale (territoriale) *della forza-lavoro*, ecc. L'articolazione di queste risposte investe ogni punto del territorio in modo parziale; investe solitamente l'area metropolitana in modo complessivo, in quanto in essa si realizza un modello completo dell'organizzazione sociale del lavoro, che tende a modificare unitariamente le sue funzioni in relazione alla variazione di una di esse.

Se è vero che il livello metropolitano dell'organizzazione della produzione tende a rendere sempre più dipendente la logica distributiva delle funzioni da risposte complessive e unificate ai movimenti di classe, analogamente è interpretabile secondo lo stesso percorso di analisi la logica distributiva (sia territoriale che professionale) della forza-lavoro, e quindi, le variazioni della sua composizione all'interno delle aree metropolitane.

Con la caduta progressiva della professionalità e la riorganizzazione massiccia di funzioni dequalificate e parcellizzate a tutti i livelli del processo produttivo, come effetto della crescente pianificazione a *livello sociale* della divisione del lavoro, tende a ridursi l'influenza della stratificazione della forza-lavoro storicamente determinata all'interno di un'area (e della sua incidenza sull'individualità dello sviluppo dell'area stessa) e a sovrapporsi una stratificazione dipendente in ogni momento dai processi di riorganizzazione complessiva dei cicli e delle funzioni sociali della produzione; stratificazione che crea omogeneità territoriali in aree sempre più estese. La dimensione massiccia dei movimenti migratori non è che un indice di queste capacità di pianificazione anticipata della distribuzione della forza-lavoro che rompe sempre più massicciamente qualsiasi dimensione "locale" dello sviluppo (o del sottosviluppo).

La crescita del controllo pianificato dello sviluppo comporta per noi che l'analisi di un'area metropolitana in quanto fabbrica sociale, deve procedere dalla scomposizione dei cicli presenti nel-

l'area (individuandone la struttura generale a livello nazionale e internazionale), all'esame degli aspetti relativi alla organizzazione del lavoro e alla sua distribuzione, alla verifica delle conseguenze di tali fattori sull'area metropolitana in esame secondo due percorsi: a partire dalle modificazioni indotte sui cicli produttivi (o parte di essi) presenti nell'area e verificarne le conseguenze sulle funzioni "accumulate" all'interno della area e a partire dalla riorganizzazione a livello generale di singole fasi del processo produttivo (scuola, lavoro impiegatizio, lavoro tecnico, ecc.) e verificarne le influenze *dirette* sull'area stessa.

Analogo percorso può essere riformulato ad una scala più dettagliata, attraverso l'analisi delle lotte sull'area in esame (lotte che a loro volta possono avere una incidenza locale su alcune contraddizioni specifiche dello sviluppo, o contenere poli di classe che incidono sulla risposta capitalistica a livello generale).

La metropoli come bene economico (c), come strumento politico di integrazione sociale (d), di selezione dei consumi (e).

Se la città come fabbrica sociale è prevalentemente determinata nella sua "individualità", ad un dato livello di organizzazione pianificata della società, come intreccio di forze motrici che condizionano dall'"esterno" i livelli di metropolizzazione in relazione ai livelli di riorganizzazione capitalistica del lavoro, per altri ruoli la città metropoli può essere analizzata in quanto fatto unitario, con una sua logica specifica di azione e reazione, con una articolazione di funzioni locali che diventano esse stesse risposte specifiche al movimento di classe nel suo insieme. Anche queste funzioni e questi usi capitalistici della città non sono specifici del livello metropolitano; in esso tuttavia si dispiegano come effetto della modificata capacità di controllo capitalistico del territorio, indotta a sua volta dalla necessità di portare in modo pianificato il controllo politico su tutti i momenti dell'organizzazione sociale.

La metropoli come bene economico, sia come fabbrica edilizia, sia come strumento di manovra di capitale finanziario (attraverso la

rendita), all'interno delle varie fasi dello sviluppo capitalistico ha una storia troppo nota perchè valga la pena qui di descriverla. Ciò che ci interessa sottolineare è che oggi tende a diminuire di importanza la funzione tradizionale di drenaggio di capitale finanziario da reinvestire in altri settori produttivi, e tendono ad esaltarsi altri livelli dell'uso economico della città, più connessi alla sua concezione di macchina produttiva pianificata a livello sociale.

Un primo aspetto consiste nell'incremento degli strumenti di controllo del rapporto rendita - costi sociali urbani (di cui l'affitto rappresenta la voce più consistente dei beni-salario) come capacità politica di regolare in modo pianificato il rapporto valore del lavoro-costi sociali e di riflesso, il rapporto salari-produttività.

In questa accezione la città metropoli costituisce uno strumento unitario che con i suoi complessi e articolati meccanismi di gestione (compenetrazione fra "pubblici poteri", iniziative di mercato e grandi imprese) contribuisce a regolare attraverso i livelli "locali" di intervento i costi di insediamento pagati dalla forza-lavoro e quindi a controllare gli effetti della dinamica salariale sullo sviluppo economico. In questa direzione vanno verificate le iniziative tendenti a potenziare l'intervento pubblico nell'edilizia e a definire strumenti per proporzionare complessivamente i costi di insediamento (in primo luogo affitto e trasporti) ai livelli di "reddito da lavoro". Si tratta di tentativi messi in atto da parte del piano capitalistico per rendere gli strumenti di controllo e i costi sociali più rispondenti e flessibili in relazione alla dinamica salariale, di quanto non lo siano stati, nelle varie fasi di sviluppo "spontaneo" della città, i lenti meccanismi di mercato entro cui la rendita e l'iniziativa degli operatori privati poteva costituire un elemento di inerzia rispetto alle nuove esigenze politiche di rispondere in modo rapido alle sempre più accelerate variazioni del costo del lavoro.

Un'altro aspetto, anch'esso discendente dall'aumentata capacità di pianificazione sociale della produzione, consiste nella tendenza generale alla "disincentivazione" progressiva della produttività individuale e collettiva a livello aziendale (d'altra parte sempre più garantita dal controllo diretto del macchinario sul lavo-

ro vivo), e la progressiva pianificazione diretta della *produttività media sociale*, incidendo soprattutto sulla riduzione dei costi che riguardano la circolazione delle merci e della forza-lavoro, la sua riproduzione, la distribuzione ecc.; è tipico ad esempio come l'enorme necessità capitalistica di scorporare e decentrare intere fasi di lavorazione come tentativo di divisione dei movimenti di classe, aumenti complessivamente il costo sociale dei trasporti e come ciò richieda massicci interventi di ristrutturazione per aumentare la produttività. Lo stesso vale per il trasporto merci (vedasi lo sviluppo dei containers), per l'abitazione, ecc. Tutto ciò comporta, ancora una volta l'accentuazione del ruolo della città in quanto fabbrica - sociale - fluidificata la cui "economia" diventa momento produttivo in tutti i suoi aspetti organizzativi. L'analisi dell'uso economico della città non può più essere limitata ad evidenziare i meccanismi della speculazione edilizia (anche se questa contribuisce a determinare particolari effetti sui costi sociali e sulle leggi stesse di sviluppo della città), ma deve investire il livello metropolitano come sede propria in cui si realizza il tentativo capitalistico di pianificare tutte le fasi sociali dell'organizzazione del lavoro.

La metropoli come strumento di integrazione sociale e come strumento di selezione dei consumi: sono questi i due aspetti che caratterizzano l'uso direttamente politico e che vanno interpretati soprattutto come volontà soggettiva capitalistica di rompere il rapporto fra produttore collettivo e cittadino, di spezzare l'unità di classe che si determina al livello del rapporto di produzione.

Confrontando schematicamente due momenti estremi dello sviluppo si può verificare come l'elemento centrale che distingue la città della fase liberistica o paleotecnica dalla città metropoli del capitalismo maturo, sia nel primo caso la distinzione netta tra città borghese e città operaia, nel secondo l'integrazione delle due città nella città proletaria (metropoli).

Nella fase liberistica o paleotecnica il problema centrale della organizzazione della città operaia (dipendente ancora in larga parte nei suoi criteri localizzativi dalla collocazioni delle fonti di energia) è la *concentrazione fisica di forza lavoro* per con

sentirne la massima disponibilità sul mercato. Non esistendo ancora problemi di risposta politica complessiva alle lotte (data la frammentazione dei singoli capitalisti e i bassi livelli organizzativi della classe operaia), nè problemi di consumo di massa dei prodotti (ancora totalmente indirizzati ai consumi della classe borghese) l'obiettivo perseguito nella concentrazione di enormi masse operaie negli agglomerati urbani consiste proprio nel ridurre al minimo i costi di riproduzione della forza lavoro, nel provocare una continua eccedenza "fisica" della domanda di lavoro come strumento per minimizzare il *valore di mercato* della forza di lavoro stessa. D'altra parte questo processo si sviluppa ancora in modo "oggettivo": esiste cioè una netta demarcazione tra ciò che si configura come rigida pianificazione del lavoro in fabbrica, e la cosiddetta "anarchia" sociale, intesa come mancanza di controllo soggettivo della somma dei capitalisti su tutte le istituzioni sociali e sull'organizzazione dello stesso processo di produzione a livello sociale.

All'interno di questo quadro manca un piano per la città (inteso come capacità soggettiva di controllo del suo sviluppo in relazione allo sviluppo delle forze produttive); o meglio, manca un piano per la *città operaia* in quanto la città borghese, aderendo alle più diverse forme di organizzazione del potere, e svincolata nel suo determinarsi dai fini che regolano il modo di produzione capitalistico, si autodefinisce secondo regole e valori autonomi e indipendenti dalla organizzazione capitalistica del lavoro.

Durante tutto il processo di concentrazione delle imprese e di centralizzazione del capitale, cresce il tentativo di organizzare in modo pianificato e consapevole il "livello sociale": e ciò proprio in relazione alla crescita della lotta di classe, al suo svilupparsi da lotta contro il singolo padrone di fabbrica in lotta contro la *classe* dei capitalisti e quindi entro il sistema economico politico che li sorregge.

Dai primi utopisti alle successive esperienze di pianificazione, l'obiettivo costante che accompagna i processi di avanzamento dei modi di produzione capitalistica a tutti i livelli dell'organizzazione sociale, consiste proprio nel tentativo politico ideologico di attribuire al "sociale" un ruolo autonomo liberatorio dalle ri

guide regole dei modi capitalistici di produzione secondo un ordine che discende da valori borghesi "estranei" alla logica del processo produttivo.

Il "piano urbanistico" che deve tendere ad ordinare una città che diventa metropoli e dove le funzioni si vanno intersecando con l'attenuarsi della netta separazione tra *città borghese* e *città operaia*, rappresenta il banco di prova della formalizzazione del livello sociale, secondo un disegno che tenta di trasferire anche nella città operaia i modelli e i valori della città borghese(38). La città comincia ad essere interpretata come luogo del consumo di massa (identificata come momento di libertà, di riscatto) ed il piano urbanistico diventa in fondo un primo tentativo materiale di gerarchizzare, distribuire, ordinare i consumi della classe lavoratrice secondo le esigenze della accumulazione capitalistica. Il momento residenziale, *la riproduzione della forza lavoro* diventa sempre più specifico oggetto di interesse del capitale; non più solo strumento per ridurre al minimo il prezzo della forza lavoro, ma anche come strumento di risposta politica alla classe o-

38) Va tuttavia rilevato che anche nella fase in cui la città viene concepita e organizzata come fatto unitario, vengono mantenute le distinzioni classiste al suo interno; ciò che importa è che ora si tratta di divisioni verticali (cioè fra livelli diversi di consumo) e non più orizzontali (cioè fra quartieri operai e quartieri borghesi spazialmente delimitati). Può essere significativo a questo proposito, facendo riferimento a quello stesso piano di Hausmann che viene sovente citato negli studi cui prima ci riferivamo, come "prototipo" della nuova organizzazione complessiva, evidenziare il significato preciso che in realtà vengono ad assumere alcune strutture tipiche della città come, ad esempio, il boulevard. Il boulevard infatti se è per la classe dominante una infrastruttura in quanto essa possiede l'uso complessivo della città che serve come strumento di mobilità tra un punto e l'altro della città, come accessibilità ai principali servizi e alle principali attrezzature pubbliche e come spazio sociale per le proprie relazioni, d'altro canto è per la classe operaia una struttura, (in quanto essa possiede un uso parziale della città): nonostante il boulevard sia nella nuova città lo stesso spazio fisico che usa anche la classe dominante, per il proletariato urbano che non possiede mobilità, che non ha accessibilità ai servizi collettivi e alle attrezzature principali, esso rappresenta tutto lo "spazio sociale" a sua disposizione. In questo modo la borghesia europea costituisce nelle proprie città un livello di fruizione subordinata anche all'interno di un piano organico e unitario di sviluppo urbano.

operaia, operando lo sdoppiamento della figura del *produttore collettivo* dal *cittadino* che si identifica nei suoi consumi, nei suoi standards di vita, nelle sue tipologie residenziali, totalmente inserito in una vita associata in cui i rapporti di produzione scompaiono velati da regole organizzate secondo valori diversi.

Il piano diventa, da questo punto di vista, tentativo di rendere *norma sociale, legge, la divisione sociale del lavoro*.

La progressiva pianificazione di tutta la società subordina le sue istituzioni alle leggi dello sviluppo capitalistico e tende a fare scomparire di fatto le sfere "autonome" del sociale. Il processo di proletarianizzazione dei ceti intermedi e i processi di metropolizzazione procedono parallelamente, *la metropoli è la città proletaria* totalmente regolata dalle leggi dello sviluppo capitalistico; dove a ogni singolo momento della giornata del lavoratore si colloca come aspetto *specifico, organizzato* e pianificato del rapporto *sociale* di produzione in cui sono certamente compresi i consumi di massa.

Rispetto a questa tendenza oggettiva, il compito ideologico del piano consiste nel rovesciare concettualmente questo processo, ricercando regole di sviluppo della città definite a livello sociale, incentrate sul *consumo*, sugli aspetti residenziali "come aree" autonome del processo produttivo, come strumenti per ricostruire la coesione sociale, la partecipazione operaia a quel processo di sviluppo e autosfruttamento che la stessa classe operaia rifiuta nel momento produttivo.

Gli strumenti per realizzare il processo di integrazione sono molteplici e variano storicamente con il variare degli strumenti di controllo sulla città.

In sintesi la città diventa il luogo in cui "fisicamente" si disperde il produttore collettivo e si ricompone in quanto cittadino, in quanto "utente" della città; i cosiddetti servizi vengono soggettivamente accentuati nel loro aspetto di consumo collettivo, legati più alla determinazione di modelli "di vita residenziale" su cui esercitare istanze egualitarie che non alla produzione sociale.

Più aumenta la coesione di classe più si sviluppa nei suoi proces

si di ricomposizione politica che ne allargano l'area di comportamento antagonistico ai nuovi strati proletarizzati, e più aumenta la necessità capitalista di disarticolare, dividere questo processo di unificazione a livello sociale.

La "metropoli" deve risultare scomposta e articolata in tante aree di resistenze quanti sono i momenti dell'organizzazione sociale della riproduzione della forza lavoro e del consumo. La ricerca di nuovi rapporti tra operatore pubblico ed utenza (dai consigli di quartiere alla regione) come strumenti di cogestione del processo di sviluppo della città e del territorio sono gli strumenti attraverso cui si tenta di spezzare orizzontalmente il processo di unificazione di classe, e frantumare le spinte del movimento a livello locale.

L'articolazione degli strumenti di piano diventa perciò uno dei momenti fondamentali del processo di integrazione. Ma non solo questo; proprio perchè l'esaltazione dell'"autonomia" del livello sociale deve accentuarsi col procedere nel processo di produzione capitalistico della *negazione materiale* di questa autonomia assume particolare spazio, all'interno del piano stesso, *l'invenzione, il progetto*, sia nelle sue accentuazioni contenutistiche, come *continua invenzione di modelli di "vita residenziale"*, sia nelle sue accentuazioni *formali*, come tendenza a costruire un ordine formale autonomo da consumare in quanto tale a livello collettivo, che neghi la mercificazione del prodotto architettonico, che sovrapponga all'apparente disordine e impoverimento (materiale culturale della città-fabbrica) un ordine formale dissociato dai valori capitalistici che, in quanto alienanti, non possono che creare distacco e rifiuto.

L'uso "politico" del progetto urbanistico, dipende dai livelli di articolazione del piano e dai suoi strumenti di controllo sull'intervento: certo è che storicamente la seconda accentuazione si presenta meno utopistica della prima e più suscettibile di sviluppi soprattutto nelle grandi aree metropolitane dove i progetti di integrazione attraverso la modificazione dei rapporti sociali a livello di consumo si sono rivelati ampiamente fallimentari, dagli Stati Uniti alle grandi metropoli europee.

In conclusione si può affermare che l'uso capitalistico della

città tende oggi ad articolarsi e specializzarsi secondo molteplici risposte che lo sviluppo dello scontro di classe ha reso storicamente necessarie, che questa molteplicità è leggibile in modo completo nelle aree metropolitane dove è "sintetizzata" tutta la stratificazione dell'organizzazione sociale del lavoro; ciò comporta che anche se è necessario condurre analisi disaggregate su ognuna delle articolazioni dell'uso capitalistico della città ciò che ci interessa verificare è la sintesi di tutte le risposte parziali in quanto aspetti di una coerenza complessiva del piano di sviluppo capitalistico.

Ciò che soprattutto è da evitare è una separazione concettuale (che le scienze del territorio operano) tra *uso produttivo* della città (intesa come strumento di organizzazione sociale del lavoro) e *uso politico integrativo* (come organizzazione e selezione del consumo).

Lo sforzo metodologico deve essere finalizzato a ricomporre questi due momenti e interpretarne le interdipendenze e la dinamica come risposta unificata al movimento di classe nel suo insieme.

Se, come abbiamo detto, la metropoli si configura in un dato momento come strumento specifico e articolato di risposta politica alla lotta di classe nel suo insieme, dobbiamo ora verificare come una data configurazione territoriale incida sul comportamento di classe e contribuisca a determinare il carattere e il livello della risposta di classe successiva.

Prescindendo da considerazioni esemplificative sui singoli cicli di lotte (che saranno oggetto della ricerca su Milano) ci interessa rilevare, sul piano metodologico, le principali variabili territoriali che occorre prendere in esame nella ricerca.

Una prima precisazione va avanzata in merito *all'estensione del campo di variabili* relative all'uso di classe della condizione sociale metropolitana.

Se, per noi, la lettura scientifica di ogni aspetto dello sviluppo non può avvenire a meno di una sua interpretazione come *effetto* di un equilibrio temporaneo nel rapporto di forza tra le classi, e se, di conseguenza, la dinamica "movimenti di lotta-risposta capitalistica" costituisce l'elemento dialettico su cui impostare l'analisi, dobbiamo tuttavia evitarne una meccanica trasposizione nel campo specifico dell'analisi territoriale, preoccupandoci anche di non assumere in modo restrittivo il rapporto "lotte urbane-assetto capitalistico del territorio", come strumento di interpretazione dell'intera logica di sviluppo della città.

In questi ultimi anni si sono sviluppate, in modo sempre più intenso, lotte nella città che muovono dal rifiuto *della condizione urbana*, soprattutto nelle aree metropolitane dove l'accelerata dinamica demografica e il progressivo sradicamento sociale dovuto ai mo

vimenti migratori hanno caratterizzato le lotte urbane secondo forme e contenuti rivendicativi - occupazione di alloggi, sospensione del pagamento dei canoni, ecc. - che sembrano esprimere direttamente le esigenze dei lavoratori sulla città. Queste lotte, che aprono problemi di organizzazione *diretta* dello scontro di classe anche per questo aspetto dell'organizzazione sociale complessiva, potrebbero effettivamente indurre ad un'analisi circostanziata dei movimenti di lotta nella città per individuare le reali esigenze di massa e, quindi, interpretare la dinamica della risposta delle forze al potere.

Certamente questo tipo di lettura costituirebbe già, a nostro parere, un passo avanti rispetto alle interpretazioni di tipo sociologico e alle posizioni volgarmente "ideologistiche" di chi pretende di definire i "bisogni delle masse", reinventandoli al di fuori di una lettura dei reali rapporti di forza e a partire dalla soluzione di problemi parziali di "disadattamento sociale", indotti complessivamente dallo sviluppo capitalistico.

Tuttavia riteniamo che leggere la dinamica dello sviluppo territoriale isolando questo particolare aspetto dello scontro di classe sia limitativo, principalmente per due ragioni:

- perchè l'episodicità, l'incertezza dei contenuti rivendicativi e la frammentarietà dei livelli organizzativi della lotta contro la condizione urbana, denunciano l'enorme divario ancora esistente tra il livello di organizzazione, di omogeneità politica e di ricomposizione della classe operaia espresso nello scontro *in fabbrica* e il livello di organizzazione dello scontro *nella città*. Questa discontinuità nei livelli della lotta può perciò portare a identificare certe rivendicazioni settoriali con i momenti centrali delle esigenze di classe. Le forze riformiste assumono oggi la sfasatura riscontrata fra i momenti di lotta come volontà della classe operaia di "negarsi" in quanto tale al di fuori del rapporto di produzione, per accettare ipotesi cogestionali sullo sviluppo della città (per quanto concerne singole contraddizioni dello sviluppo urbano) e il conseguente rinvio della lotta al livello istituzionale (per quanto riguarda, invece, le contraddizioni

generali dello sviluppo capitalistico) (39).

- perché l'uso capitalistico del territorio si configura come proiezione spaziale dell'uso complessivo della società e delle sue istituzioni, e ciò tanto più nelle aree metropolitane, dove, come si è detto, è concentrata spazialmente tutta l'organizzazione verticale del lavoro e dove si configura una molteplicità di risposte relative agli aspetti generali di questa organizzazione, in cui il momento residenziale e di consumo non può essere analizzato isolatamente, né assunto come prioritario e determinante. Ne discende che l'analisi (parallelamente allo schema introdotto per la lettura dell'uso capitalistico della città) assume come variabili i fattori territoriali incidenti su *tutti i momenti* dello scontro di classe, riconducendo l'esame dei singoli fattori territoriali entro l'analisi del comportamento di classe complessi

39) Così ad esempio Campos Venuti, a proposito delle lotte urbane parla di "apertura di una lotta che vede protagonisti i cittadini ... come utenti della città, incapace ormai clamorosamente di adempiere alla propria funzione..."

Posizioni del tutto mistificate (in quanto non sostenute da una strategia complessiva) esprime poi a questo proposito, G. Ferraresi quando negli atti del Convegno di Rimini, (Nov. '68) su "*I gruppi spontanei e il ruolo politico della contestazione*", sintetizza l'azione politica nella città nei seguenti punti:

a) a fianco dell'operaio, del contadino, dello studente, occorre creare altre aree di resistenza che coprano l'area del cittadino in quanto tale, fondando uno spazio pubblico generalizzato oltre i ruoli, in particolare sui temi dell'assetto urbano e territoriale che non contano su una base sociale reattiva già naturalmente formata.

b) L'attuale domanda politica (sul problema urbano) è settoriale e localistica: essa deve divenire organizzata e strutturale e porsi allo stesso livello a cui si esprimono le reali scelte del potere economico e tecnologico; deve cogliere i problemi al livello cui li coglie il cittadino salvo successive generalizzazioni.

c) Il nodo non sono le singole rivendicazioni ma la partecipazione: quindi la democratizzazione dell'ente locale intesa come lotta al potere economico.

In questo modo e per assurdo il processo di "democratizzazione" e di partecipazione degli ambiti contrattuali necessario al capitale per contenere i processi di unificazione e ricomposizione di classe e risolvere la crisi delle proprie istituzioni di controllo politico sui movimenti di classe viene identificato come strategia eversiva nei confronti dello stesso sviluppo capitalistico.

vo (40).

I campi d'indagine entro cui interpretare le variabili in questione risultano perciò essere:

- a. Incidenza dell'organizzazione produttiva della metropoli (città-fabbrica) sul comportamento di lotta a livello di fabbrica e sui processi di comunicazione, estensione e massificazione delle lotte stesse;
- b. Incidenza dell'organizzazione produttiva della città -fabbrica sulla condizione metropolitana;
- c. Incidenza della condizione sociale metropolitana sulle lotte di fabbrica e sulle lotte urbane, all'interno dei processi di crescita e di estensione dello scontro di classe dal livello di fabbrica al livello sociale.

Naturalmente l'analisi e l'interpretazione dei modi di incidenza di ognuno di questi fattori sulle lotte non può che avvenire per comparazione di diversi assetti metropolitani e di diversi livelli dello sviluppo; tuttavia, data l'inerzia storica dell'organizzazione territoriale rispetto ai cicli di risposta capitalistica, possiamo ritrovare modi e livelli di organizzazione differenziati all'interno di una singola area metropolitana che consentono, per ciò stesso, una serie di comparazioni significative ai nostri fini.

40) Non rientrano in questa affermazione i movimenti di lotta dei ferrovieri e dei trasportatori su strada, le cui lotte presentano livelli di organizzazione altissimi nel blocco della circolazione.

Si pensi all'importanza delle lotte dei tramvieri durante i rinnovi contrattuali e al recente sciopero dei trasportatori in Francia che hanno bloccato per due giorni gli accessi stradali di Parigi paralizzandone quasi totalmente le attività. Tuttavia va detto che non riteniamo queste lotte significative per definire un livello di "lotte urbane" in quanto sono lotte specifiche di settori di lavoro riguardanti la circolazione e distribuzione di merci e persone e come tali da riferirsi al più generale livello di lotte operaie di fabbrica; va comunque considerato il loro ruolo nel processo di socializzazione della lotta operaia proprio perché incidenti direttamente sul funzionamento dell'organizzazione metropolitana nel suo complesso.

Incidenza dell'organizzazione produttiva della metropoli sul comportamento di lotta a livello di fabbrica (a).

Abbiamo detto che la metropoli si configura, dal punto di vista produttivo, come fabbrica sociale, come città-fabbrica in cui si realizza in modo pianificato l'organizzazione sociale del lavoro. Il modo in cui le parti del processo produttivo si articolano territorialmente costituisce un aspetto incidente in modo determinante sul comportamento di classe.

Tale articolazione si esplicita attraverso variabili quali il *grado di concentrazione spaziale delle attività produttive* e il *grado di massificazione della forza lavoro sul luogo di produzione*. In generale, dal punto di vista dello sviluppo delle lotte, è noto come l'assetto territoriale delle attività produttive giochi un proprio ruolo specifico.

Possono essere illuminanti, a questo proposito, alcuni esempi:

- la massima diffusione territoriale delle attività legate all'agricoltura (corrispondente all'attuale livello di organizzazione del lavoro) rende estremamente problematica la comunicazione soggettiva delle lotte dei "salariati della terra" fra loro e con gli altri settori operai (non a caso l'esodo diventa una forma passiva di lotta, rilevante rispetto al comportamento complessivo di questo settore di classe);
- il lavoro femminile a domicilio (ad esempio nel settore tessile) che, presente soprattutto in zone di sottosviluppo dove esiste una struttura polverizzata dei casolari agricoli, consente alle grandi imprese di disporre di forza lavoro non contrattualizzata e con sottosalari;
- il settore edile dove la polverizzazione delle imprese, la mobilità dei cantieri, il "nomadismo" della forza lavoro, consentono un uso di forza lavoro temporanea, (è noto l'impiego di forza lavoro non contrattualizzata e con salari irrisori nei periodi di alta immigrazione), che impedisce il radicarsi di momenti organizzativi massificati e la continuità della lotta;
- le grandi massificazioni legate allo sviluppo della cooperazio-

ne complessa, ai processi di parcellizzazione e ricomposizione massificata delle mansioni lavorative che, al contrario dei casi precedenti, diventano strumenti di unificazione dei momenti rivendicativi, di circolazione delle lotte. Esempio tipico é la massificazione di 60.000 operai alla Fiat-Mirafiori, che, con la presenza di un ciclo completo di trasformazione - dalla siderurgia al prodotto finale - dimostra come la concentrazione tenda a fare di ogni singolo movimento un fatto che si ripercuote su tutto il ciclo in modo direttamente politico.

All'interno dell'assetto metropolitano i rapporti tra concentrazione delle unità produttive, massificazione della forza-lavoro e comportamento di classe diventano particolarmente complessi a causa dell'articolazione - tipica della metropoli - di una serie di fattori, relativi alla distribuzione spaziale delle funzioni lavorative, quali:

- il livello di massificazione *semplice*, ovvero la quantità di forza-lavoro concentrata fisicamente che svolge analoghe mansioni lavorative (a tutti i livelli dell'organizzazione del lavoro);
- il tipo di correlazione spaziale fra le singole unità produttive (appartenenti a settori differenti e a tutte le gamme dimensionali compresenti nelle aree metropolitane);
- il livello di massificazione *composta*, ovvero la concentrazione di diversi strati di classe (relativamente a mansioni, età, sesso, livelli salariali, ecc.).

Questi due ultimi fattori si presentano come altamente significativi del livello metropolitano dello sviluppo, e quindi della città proletaria.

Per analizzare come questi fattori giochino sul comportamento di classe, occorre tener conto che, come da parte capitalistica la città-metropoli risulta determinata in quanto momento di accumulazione di funzioni rispetto a cicli complessi (a livello nazionale e internazionale), così, e allo stesso livello, vanno esaminati i fenomeni di accumulazione delle informazioni, delle dipendenze in

tersettoriali, della rottura delle barriere determinate fra uno strato di classe e un altro.

Poiché i processi di omogeneizzazione sociale si incrementano e le barriere tendono più facilmente a saltare proprio là dove il processo di concentrazione si accentua, le forze capitalistiche sono naturalmente indotte ad accentuare la tendenza alla divisione di classe, proprio dove e quando la sua unificazione diventa più pericolosa in quanto investe direttamente l'organizzazione sociale della produzione.

Emerge qui con chiarezza quello che è un nodo centrale della contraddizione capitalistica dello sviluppo: da una parte la necessità di concentrare spazialmente enormi masse di forza lavoro (soprattutto, come abbiamo visto, dove la intersezione di più settori di produzione induce le "funzioni accumulate" terziarie e quaternarie), dall'altra quella di scorporare e frantumare il processo lavorativo, *anche* con lo strumento della separazione fisica delle fasi di lavorazione e della forza lavoro allorché, oltre un certo livello, la concentrazione spaziale della produzione diventa più vantaggiosa per la classe operaia e per i suoi movimenti di lotta che per il capitale.

Questa contraddizione si manifesta sia sul piano strettamente economico che sul piano più generalmente politico.

Sul piano economico è noto che *il processo di concentrazione* produttiva e della forza lavoro nelle aree metropolitane comporta, per l'accumulazione capitalistica, indubbie positività: l'allargamento delle aree di mercato, la caduta di certi oneri sociali, la crescita delle economie esterne fornite dall'organizzazione territoriale complessiva, ecc.

Tuttavia è altrettanto noto come, al di là di certe soglie di concentrazione, la curva dei costi sociali complessivi della forza lavoro salga fino a rendere diseconomiche ulteriori quote di concentrazione; ne consegue un'inversione nella tendenza localizzata che produce fenomeni di decentramento delle attività - a scala regionale, nazionale e internazionale - nel tentativo di massimizzare i profitti.

Il processo di decentramento assume, contemporaneamente, precisi risvolti politici; infatti la concentrazione metropolitana produce, come contraddizione immanente allo sviluppo, fenomeni di mas-

sificazione della forza lavoro - a livello di fabbrica e a livello di residenza - tali da costituire una condizione favorevole alla crescita politica delle lotte e del processo di unificazione di classe.

In questa luce il processo di decentramento e di riassetto equilibrato del territorio (con il conseguente allargamento dimensionale e qualitativo degli strumenti di controllo e di articolazione del piano territoriale), si presenta come processo di *decongestione politica* rispetto all'enorme potenziale di lotta, di comunicazione e ricomposizione di classe che la concentrazione in aree limitate di quasi tutta l'organizzazione sociale della produzione ha comportato.

Ma il decentramento e la disarticolazione di una serie di fasi della produzione (in primo luogo le funzioni di trasformazione che consentono di usare le situazioni di sottosviluppo e di articolazione territoriale della forza lavoro più dequalificata o più rapidamente trasformabile in classe operaia a basso costo) rappresenta soltanto una modificazione della *forma materiale* dell'organizzazione metropolitana, ma non del livello metropolitano della organizzazione del lavoro, che anzi tende ad investire zone territoriali sempre più vaste, "fluidificando" l'organizzazione dei cicli produttivi ed aumentandone nel contempo l'unitarietà.

Scoprire le potenzialità positive, dal punto di vista di classe, di questo processo di "esportazione" del livello metropolitano, costituisce uno dei problemi centrali dell'analisi.

Quale altra variabile fondamentale dell'organizzazione produttiva al livello metropolitano, profondamente incidente sul comportamento di classe e soprattutto sui suoi processi organizzativi, va evidenziata la *mobilità della forza lavoro*.

Dal punto di vista capitalistico, l'uso politico della mobilità costituisce uno degli strumenti più importanti della propria risposta ai movimenti di classe; l'uso della mobilità diventa sempre più pianificato con il crescere degli strumenti per selezionare e distribuire la forza-lavoro.

Da una parte la sua intensificazione costante, come pianificazione anticipata del mercato del lavoro, come tentativo di disperdere spazialmente e temporalmente le lotte e i loro processi orga-

nizzativi; dall'altra come *discriminazione* crescente (verificabile sia al livello metropolitano che al livello europeo e mondiale) fra forza lavoro "locale", a cui si offre una mobilità di tipo verticale che tende ad accrescersi con il radicamento sociale in un dato polo produttivo, e forza lavoro *circolante*, contenuta entro una mobilità solo di tipo territoriale e intersettoriale (senza prospettive di mobilità professionale), addetta prevalentemente alle mansioni più dequalificate.

D'altra parte, proprio nelle aree metropolitane dove la mobilità territoriale e professionale diventa una delle caratteristiche strutturali dell'assetto, questo fenomeno produce effetti importanti sulle lotte, laddove la massa di forza lavoro circolante diventa, per la sua condizione sociale oggettiva, avanguardia politica delle lotte, in quanto tende a sostituire la tradizionale avanguardia politicizzata di tipo professionale (le aristocrazie operaie) e ad esprimere un rapporto con la città-fabbrica totalmente diverso da quello precedente.

Infatti il primo effetto dell'uso generalizzato dell'operaio-massa intercambiabile e circolante, è proprio costituito dal dispiegarsi della condizione metropolitana, verso una definitiva eliminazione di qualsiasi fenomeno comunitario o subculturale, legato alla stabilità dell'organizzazione produttiva-residenziale, alla sua individualità e specializzazione in un dato punto del territorio.

Incidenza dell'organizzazione produttiva della città-fabbrica sulla condizione metropolitana (b).

Nella metropoli la differenza tra condizione di fabbrica e condizione sociale tende a diventare un non senso nella misura in cui la città si fa concretamente fabbrica sociale.

L'organizzazione produttiva incide profondamente sugli aspetti dell'organizzazione sociale delle attività, che tende, al livello metropolitano dello sviluppo, ad omogeneizzarsi tra un punto e l'altro del territorio, distruggendo le sedimentazioni storiche che legavano una certa organizzazione sociale ad un certo luogo, e a differenziarsi non più secondo "individualità urbane" (e rela-

tivi modelli di organizzazione dello spazio), ma secondo gruppi omogenei di funzioni all'interno del processo lavorativo, distribuite spazialmente in relazione all'andamento nazionale e internazionale dei cicli.

I processi di metropolizzazione, sotto il profilo residenziale, avvengono perciò secondo una duplice sequenza in cui omogeneizzazione e differenziazione della condizione sociale sono intese come due polarità dialettiche di uno stesso processo.

L'*omogeneizzazione* si traduce concretamente nella progressiva eliminazione dell'individualità residenziale dovuta, in passato, ad un legame molto stretto fra luogo di produzione e luogo di residenza: e questo non solo dove permangono attività pre-capitalistiche, ma anche laddove si sono verificati fenomeni di concentrazione lenta e progressiva della forza lavoro.

Senza soffermarci sui particolari esempi di politiche segregative (il "socialismo urbanistico" di tipo olivettiano o la stessa politica INA-casa del primo e secondo settennio), in generale la periferia urbana si configura inizialmente come organizzazione di ghetti monoclasse, caratterizzati territorialmente in relazione a determinate mansioni del processo produttivo.

I processi di rapida immigrazione, legati soprattutto alle fasi estensive dello sviluppo, accanto ai più generali processi di massificazione e dequalificazione della forza lavoro, provocano una completa rottura di qualsiasi assetto stabile dell'organizzazione residenziale.

Le concentrazioni residenziali risultano sempre più indipendenti da un singolo settore produttivo o da una singola industria; la centralizzazione delle decisioni consente l'uso della mobilità intersettoriale e la circolazione della forza lavoro all'interno della metropoli: *l'uso dell'operaio intercambiabile consente di utilizzare il bacino residenziale metropolitano nel suo insieme, accentuandone la fluidità all'interno dell'area.*

Questa rottura degli argini del ghetto operaio si verifica non solo tra settori diversi di produzione e fra grandi, medie e piccole imprese, ma anche *fra diversi strati di classe*: la città proletaria non è più la città dei ghetti monoclasse, rigidamente intesi come ghetti degli operai di fabbrica (anche se il ghetto per

mane largamente in molte conurbazioni metropolitane) (41), ma è la città in cui l'avvicinamento progressivo delle condizioni lavorative dei diversi strati di forza lavoro ha un immediato corrispettivo nella organizzazione spaziale "integrata" e variabile degli agglomerati residenziali.

Dato questo processo di omogeneizzazione, la *differenziazione* tende ad avvenire non più per fabbriche o per specializzazioni, ma più generalmente secondo mansioni e livelli di reddito - fattori questi che attraversano verticalmente imprese, settori e cicli produttivi entro la logica della distribuzione generale dei cicli e che determinano i livelli di mobilità territoriale e professionale e i livelli di fruizione della città nel suo insieme.

E' in questo senso che si esprime una nuova gerarchia metropolitana non più leggibile come rigida piramide spaziale (centro-periferia) ma come grado di fruizione dello spazio sociale, nel suo complesso, *differenziato più attraverso il processo produttivo che non attraverso la segregazione spaziale.*

Ne consegue che lo studio dell'organizzazione residenziale e della sua incidenza sui processi di lotta diventa sempre più vincolato allo studio dell'influenza dell'organizzazione produttiva sulla vita residenziale.

L'analisi deve perciò percorrere analiticamente queste correlazioni individuando le omogeneità tipologiche dell'organizzazione residenziale all'interno dell'assetto metropolitano, a partire da gruppi omogenei di funzioni e secondo parametri (mansioni lavorative, spazi di relazione ad esse connessi, qualifiche, mobilità,

41) Si pensi ad esempio ai residui di politica aziendale della casa come i villaggi Snia, o per altri aspetti il villaggio Eni di Metanopoli, o più in generale le coree e le stratificazioni per reddito delle periferie urbane in relazione alla dinamica di sviluppo della città speculativa; si pensi ancora alle aree di sottoproletario e di disoccupazione tecnologica, fenomeno macroscopico soprattutto nelle metropoli americane (ghetti negri, di portoricani, di messicani, ecc.) e ancora alla discriminazione fisica tra forza lavoro locale e forza lavoro immigrata (tipiche le baracche e gli slums degli italiani, dei turchi, greci, ecc., nelle periferie delle grandi città tedesche).

età e sesso, livelli di massificazione, orari, turni, livelli salariali ecc.) che, se non determinano in modo meccanico delle tipologie di comportamento urbano, determinano comunque dei *campi di variazione del comportamento* utili ad individuare le ragioni di una data modificazione dei processi di lotta, se correlati ai livelli di fruizione economica e politica dell'ambiente urbano.

Incidenza della condizione sociale metropolitana sulle lotte di fabbrica e sulle lotte urbane (c).

Si è visto che lo studio dell'organizzazione residenziale e della sua incidenza sui processi di lotta è sempre più vincolato allo studio dell'influenza dell'organizzazione produttiva sulla vita residenziale; ciò non significa, tuttavia, che, dal punto di vista politico, la dipendenza dell'organizzazione residenziale da quella produttiva ingeneri condizioni di "omogeneità" del territorio tali da superarne concretamente l'inerzia storica e le "resistenze" dell'individualità morfologica.

Ai fini della nostra ricerca, riconoscere come a parità di condizioni strutturali corrispondano differenti organizzazioni residenziali della forza lavoro (si pensi alla diversa distribuzione spaziale dell'immigrazione a Milano rispetto, ad esempio, a Genova dove, per cause che dipendono in larga misura dalla struttura morfologica complessiva, la classe operaia è in gran parte concentrata nel centro storico), dettate anche da caratteri "locali" delle operazioni immobiliari e da un diverso assetto infrastrutturale, significa tentare di introdurre nell'analisi l'incidenza che anche le caratteristiche "individuali" dell'organizzazione spaziale (densità, assetto dei trasporti, nodi dei flussi pendolari, momenti e livelli di comunicazione e associazione, ecc.) hanno sul comportamento politico di classe e sull'organizzazione delle lotte. La modificazione della condizione residenziale urbana (le cui tipologie analitiche non sono dal nostro punto di vista catalogabili come tipologie spaziali, ma come correlazione fra organizzazione residenziale, livelli di mobilità, livelli di reddito e mansioni nel processo produttivo) presenta rispetto allo sviluppo delle lotte due potenzialità contrastanti:

- da una parte, come iniziativa capitalistica, favorisce il distacco tra momento produttivo e momento residenziale (sociale) producendo una continua disgregazione dei tessuti organizzativi che si coagulano sul territorio e facilitando una politica amministrativa tendente a riproporre con maggior forza la soluzione delle contraddizioni specifiche indotte dalla logica capitalistica dello sviluppo, attraverso la partecipazione operaia alla gestione della città e delle sue singole contraddizioni;

- dall'altra favorisce una maggiore compenetrazione e circolazione tra livelli diversificati di lotta e il superamento delle barriere fittizie del singolo settore o della singola azienda.

Il fatto che in un agglomerato residenziale si trovino addensati operai di diverse fabbriche, di diversi settori, tecnici, impiegati; che la mobilità vari in relazione al suo uso politico nei confronti del processo produttivo; che le condizioni sociali tendano a divenire omogenee, mentre si differenzia lo "spazio sociale" costituiscono elementi importanti per studiare le potenzialità positive di incidenza delle trasformazioni urbane sulle lotte di fabbrica (42).

42) "Come in molte situazioni caratterizzate dalla presenza di tecnici e impiegati anche nel caso della SNAM-Progetti, la lotta assume queste ulteriori difficoltà di collegamento e organizzazione fra centri diversi spesso non comunicanti, il frazionamento e la mobilità territoriale della forza lavoro risulta a tutto vantaggio della direzione, che non ha di fronte una presenza compatta di massa di classe operaia concentrata nella stessa zona territoriale... Isolamento psicologico e politico, lontananza dai centri di residenza, dalla famiglia e dalla comunità dei colleghi, dall'organizzazione.

Disagi che il padrone sfrutta politicamente, come elemento di atomizzazione, quindi di divisione e di isolamento. Bisogna riuscire ad usare la mobilità politicamente contro il padrone... Così essa diviene circolazione di idee, comunicazione di lotte, riferimento con esperienze politiche che non sono soltanto quelle dell'azienda... nell'isolamento è anche il rovescio della medaglia, cioè l'assenza o perlomeno la diminuzione del controllo aziendale sul dipendente: la mobilità può essere sfruttata come minore controllo sulla forza lavoro... si tratta di cogliere nella mobilità tutti punti atti a ricostruire una organizzazione politica a livello sociale".

(Dal documento dell'Assemblea permanente della SNAM-Progetti, Milano, Ottobre Dicembre 1968)

Ma, anche al di là degli aspetti strutturali, *la stessa organizzazione fisica* della metropoli costituisce un fattore importante per lo sviluppo della lotta politica; in effetti l'esperienza delle lotte urbane di questi ultimi anni ha mostrato - e non solo in Italia - come una certa configurazione spaziale, l'organizzazione dei trasporti, le caratteristiche tipologiche della residenza e la disposizione di alcuni fatti orografici, abbiano offerto condizioni non omogenee per la lotta stessa e come questa abbia saputo estendersi e raggiungere maggiori livelli d'incidenza anche in rapporto all'uso tattico degli elementi morfologici dell'ambiente urbano.

Entro il quadro generale dell'uso di classe della città, la dimensione morfologica appare quindi importante soprattutto ai fini della comunicazione e dell'estensione della lotta dalla fabbrica al contesto sociale e, entro lo stesso contesto sociale, fra diversi punti del territorio e fra diversi strati di classe.

Abbiamo visto come, nonostante i processi di proletarianizzazione diffusa in atto, sopravvivano nelle maggiori aree metropolitane rilevanti fasce di segregazione sociale secondo i livelli di reddito o l'origine etnica, che, sia pure su scala più ampia della città tradizionale si collocano ancora nella logica del "capitalismo dei ghetti operai e della discriminazione razziale".

Così, lo scontro sociale nella città finisce per assumere ambiti territoriali circoscritti, dal momento che esso nasce generalmente dai ghetti o dai quartieri operai segregati, ma raramente riesce a superare l'ambito stesso entro cui ha origine.

Basti ricordare come, nel maggio francese, nonostante la violenza e la generalizzazione dello scontro, il suo esito apparve segnato quando le forze di polizia riuscirono a incapsulare la lotta entro il Quartiere Latino e Flins; oppure si pensi alle grandi lotte dei ghetti negri di Chicago e di Detroit, città in cui la divisione sociale si è eretta come barriera insormontabile rispetto alla estensione delle lotte.

D'altro canto per quanto riguarda l'uso tattico degli elementi morfologici dell'ambiente urbano, ai fini della comunicazione e dell'estensione delle lotte, la stessa storia politica americana degli ultimi dieci anni offre esempi significativi a questo pro-

posito: dalla metà degli anni '50 quando il boicottaggio degli autobus di Montgomery divenne un problema internazionale dal momento che, per la prima volta, una città intera si organizzò per boicottare il trasporto pubblico finché non fosse stata applicata la desegregazione, fino alle più recenti lotte dei membri del Black Panther che paralizzano il traffico di gran parte di New York bloccando un solo incrocio "strategico" nelle ore di punta, distribuendo volantini nel luogo dell'intervento per poi ritirarsi rapidamente (43).

Certo, un'analisi su questo tipo di "uso politico" della città è questione estremamente difficile e manca, a tutt'oggi, di studi sistematici che ne illuminino i vari aspetti.

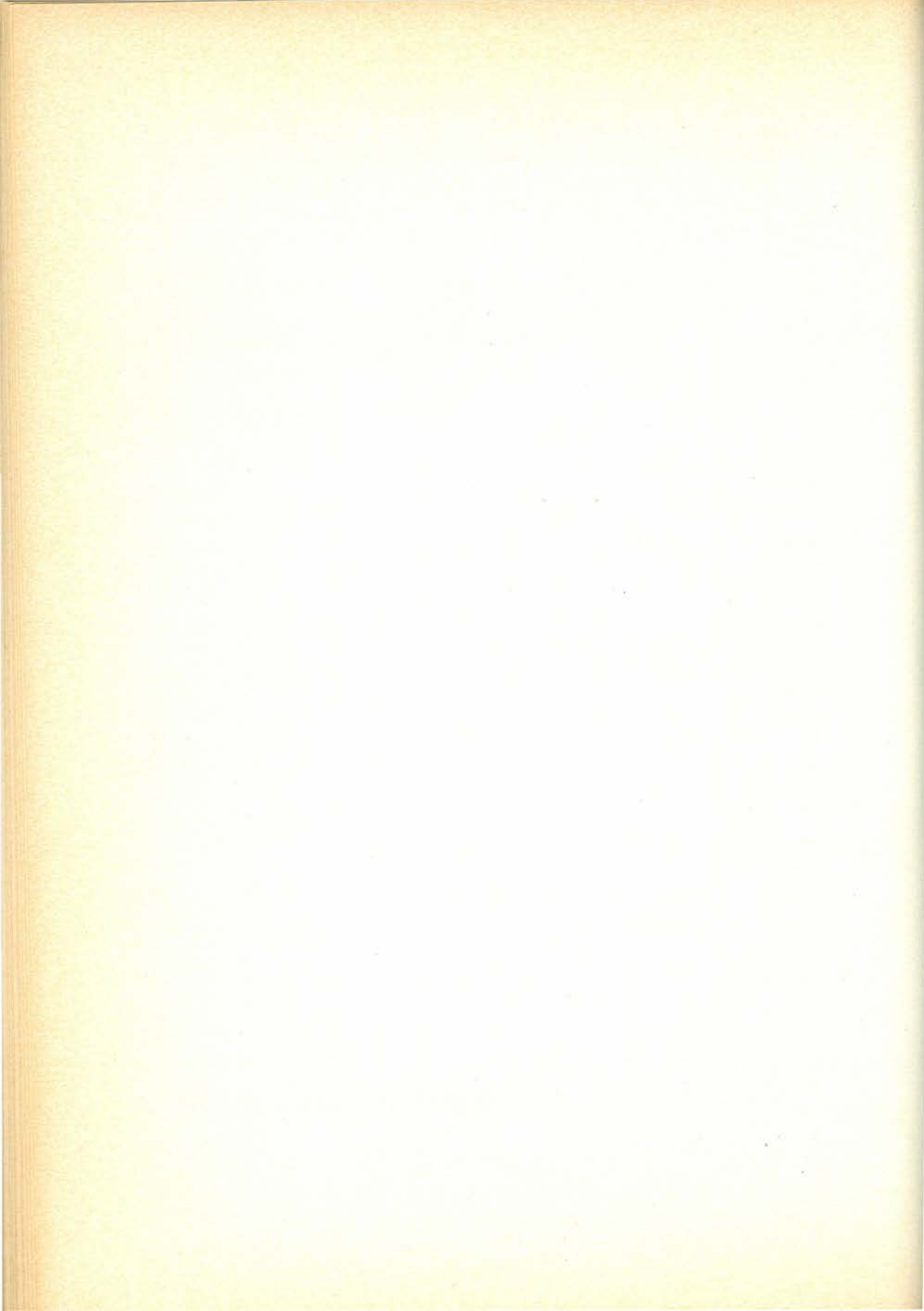
Tuttavia riteniamo che solo a partire da una rete analitica volta a decantare tutti gli elementi dell'assetto metropolitano incidenti sul comportamento complessivo di classe, sia possibile introdurre l'analisi delle lotte urbane (relativa a problemi specifici della condizione metropolitana) come uno dei momenti della risposta operaia alle modificazioni indotte dallo sviluppo capitalistico sulla condizione sociale complessiva.

Questa analisi, rapportata ai livelli di lotta raggiunti sul luogo di produzione, misura il livello politico dello scontro di classe nel suo complesso.

43) Vedi: J. Boggs: *La rivoluzione americana*, in *Monthly Review* N. 9 1968

Parte terza

ARTICOLAZIONI OPERATIVE DEL METODO



La descrizione analitica delle variabili che introduciamo nella ricerca mostra come ognuna di esse possa costituire oggetto di indagine a sé, caratterizzato da specifiche analisi e contributi. Tuttavia, anche se ciò rende estremamente complesse le *procedure* della ricerca, l'operazione che si deve compiere è soprattutto la *correlazione* di *tutte* le variabili, necessaria per far emergere il modo in cui l'assetto metropolitano incide sullo sviluppo delle lotte; tale correlazione è indispensabile nell'ipotesi che, come si è detto, la risposta capitalistica a un ciclo di lotte si articola, nei confronti dell'assetto spaziale delle attività, secondo le molteplici angolature di intervento che il livello dello sviluppo capitalistico comporta. Ognuna di queste angolature contribuisce a determinare il comportamento di classe e a modificare i termini dello scontro.

Le variabili che abbiamo analizzato relativamente all'uso capitalistico della città e all'influenza di quest'ultima sul comportamento di classe, costituiscono perciò, nella loro reciproca integrazione, una *griglia di riferimento* secondo cui condurre l'analisi di un dato assetto metropolitano.

La griglia può essere utilizzata a partire da tre tipi di rilevazioni che chiameremo sinteticamente "campi di indagine":

1. Organizzazione produttiva dell'area metropolitana: suo funzionamento come città-fabbrica all'interno dell'organizzazione produttiva a livello nazionale e internazionale.
2. Composizione della forza lavoro e sua condizione territoriale.
3. Composizione di classe e analisi dei cicli di lotta in relazione alle variazioni della struttura metropolitana complessiva.

Su questi materiali di rilevamento (per una specificazione dei quali rimandiamo all'esposizione particolareggiata del programma di ricerca), fra loro eterogenei sia per metodi di indagine che per livelli di oggettività del rilevamento stesso, si può innestare una lettura comparata della dinamica di sviluppo che, confrontando l'uso capitalistico e l'uso di classe della città, consenta di definire analiticamente il modo in cui ogni elemento dell'assetto metropolitano condiziona (sia in senso negativo che positivo) un dato livello dello scontro di classe.

Per quanto riguarda la procedura occorre innanzi tutto definire le sequenze o "fasi" dell'analisi.

Si presentano sostanzialmente due possibilità:

- o definire i caratteri dell'area a partire dall'esame di un ciclo di lotte in essa localizzate, e di qui procedere all'analisi delle altre variabili introdotte;

- o definire i caratteri dell'area a partire dall'esame della struttura produttiva e della composizione della forza lavoro e di qui procedere a una analisi comparata dello sviluppo delle lotte. Scegliamo la seconda possibilità in quanto più adatta a verificare le ipotesi formulate in un'area metropolitana complessa come quella milanese.

Si è detto che la sezione temporale della ricerca prende in esame un dato assetto metropolitano interpretandolo da una parte come *effetto* di una risposta capitalistica a un precedente ciclo di lotte e dall'altra come *causa* di modificazione nel comportamento di classe successivo.

Risulta perciò conseguente partire dal rilevamento della struttura produttiva dell'area e della organizzazione in essa della forza lavoro e procedere alla individuazione dei campi di forza che ne determinano *le trasformazioni*,

Inoltre l'analisi della risposta capitalistica consente una definizione complessiva dell'assetto metropolitano e dei suoi meccanismi di sviluppo per la ovvia ragione che la risposta delle forze al potere incide globalmente e unitariamente sul processo di sviluppo metropolitano; la risposta di classe, invece, anche se incide sui processi di sviluppo (anzi ne definisce indirettamente i termini), non possiede tuttavia la globalità soggettiva delle

motivazioni dello sviluppo e incide su di esso in modo comunque mediato dall'iniziativa capitalistica.

L'analisi di un'area metropolitana come quella di Milano si sviluppa perciò a partire dall'attuale assetto della struttura produttiva e dell'organizzazione distributiva della forza lavoro, cogliendo in esse le modificazioni che sono effetto di fasi specifiche dello sviluppo.

Si farà perciò riferimento agli anni '50, come fase in cui si attua una intensificazione dello sviluppo in senso "estensivo" e agli anni '60 in cui, pur continuando il processo estensivo, si vengono accentuando e imponendo i settori portanti dell'economia (metalmeccanico e petrolchimico) e si aprono le prospettive per lo sviluppo dei settori ad alto livello tecnologico (come, ad esempio, l'elettronico).

Si considereranno quindi gli effetti dei cicli di lotte '57-'66 e '66-'69, culminate nelle ultime lotte contrattuali con le enormi tensioni nelle aree metropolitane, dove si è concentrata la gran parte della produzione nazionale, che inducono come risposta capitalistica un complessivo riassetto della produzione che sembra articolarsi in alcune direzioni principali:

- *la ridistribuzione territoriale*, sia a livello regionale che al livello del rapporto nord-sud, delle unità produttive dei maggiori cicli, come strumento di disarticolazione e divisione delle spinte di classe ingenerate dalle enormi concentrazioni di produzione nelle aree sviluppate;

- *la ristrutturazione della forza lavoro*, connessa con la risposta tecnologica all'aumento del costo del lavoro, che comporterà notevoli modificazioni nella composizione della forza lavoro nelle aree metropolitane, dove il processo di intellettualizzazione del lavoro vivo è più sviluppato;

- *il potenziamento di settori produttivi ad alto livello tecnologico*, soprattutto per quanto concerne il settore elettronico, con lo sviluppo dei processi di automazione relativi a tutti i cicli produttivi e alla riorganizzazione del lavoro terziario.

La verifica di questa ipotesi in un'area metropolitana come quel-

la milanese deve soprattutto far emergere se e come il progetto di stabilizzazione capitalistico e di valorizzazione differenziale della forza lavoro nelle aree sviluppate, modifichi e in parte attenui, o allarghi, le contraddizioni dello sviluppo e come la fase di decentramento e disarticolazione della produzione incida sui processi di organizzazione territoriale, e quindi sulle lotte.

SCHEMA DEL PROGRAMMA DI RICERCA

Enunciamo i temi da trattare in tre campi d'indagine, non necessariamente individuati come sequenze temporali, ma come suddivisione di ambiti entro cui innestare l'analisi del ruolo dell'assetto metropolitano all'interno dello scontro di classe.

1) Individuazione dell'organizzazione funzionale dei cicli produttivi e della distribuzione territoriale delle varie fasi di lavorazione (dalla trasformazione delle materie prime alla distribuzione):

- 1 a) Elaborazione di organigrammi che localizzino per ogni ciclo la distribuzione territoriale delle varie fasi di lavorazione; definizione geografica dell'area metropolitana dal punto di vista produttivo.
- 1 b) Individuazione dei legami intersettoriali e spaziali fra i diversi cicli produttivi (interni all'area e con altre aree produttive); individualità strutturale dell'area rispetto al contesto nazionale e internazionale.
- 1 c) Attuali tendenze di trasformazione dell'assetto produttivo (settori di espansione, incorporamenti, decentramenti, concentrazioni, salti tecnologici, processi di terziarizzazione, ecc.)
- 1 d) Scelta dei cicli fondamentali su cui condurre la fase di campionatura relativa al secondo campo d'indagine.

2) Composizione, localizzazione, stratificazione e mobilità della forza lavoro all'interno dei cicli presi in esame.

- 2 a) Definizione delle unità di analisi all'interno di ogni ci-

clo.

- 2 b) Definizione della composizione della forza lavoro all'interno di ogni unità (sesso, età, provenienza, mansioni, livelli salariali, ecc.).
- 2 c) Ricostruzione di una mappa geografica della forza lavoro secondo criteri di omogeneità rispetto alla composizione individuata.
- 2 d) Rapporti fabbrica-residenza (rapporti salario-costi residenziali, livelli di massificazione, pendolarità e mobilità ecc.).
- 2 e) Tendenze di variazione degli elementi territoriali analizzati in relazione alle analisi del punto 1c).

3) Composizione politica di classe e analisi delle lotte

- 3 a) I poli di classe nell'area milanese; il loro rapporto con il tessuto di classe complessivo in riferimento ai cicli di lotta '60/'66; '66/'69.
- 3 b) I processi di omogeneizzazione delle lotte e di ricomposizione di classe degli anni '60: ricostruzione geografica del processo (in termini qualitativi e quantitativi).
- 3 c) Correlazione fra condizione urbana, tipologie individuate e livelli politici delle lotte; livelli rivendicativi e organizzazione delle lotte nella città.
- 3 d) Elementi di lotta e attuali livelli organizzativi in relazione alle analisi di cui ai punti 1c) e 2e).

4) Esame comparato dei tre campi d'^oindagine precedenti e rilievo dei fattori territoriali incidenti sullo sviluppo complessivo delle lotte.

- 4 a) Incidenza dell'organizzazione produttiva metropolitana (città-fabbrica) sul comportamento di lotta a livello di fabbrica e sui processi di comunicazione, estensione e massificazione della lotta; incidenza cioè dei fattori territoriali inerenti la concentrazione spaziale della produzione, la compresenza nel luogo di produzione di più strati di clas-

se, la concentrazione e compenetrazione intersettoriale, ecc.

- 4 b) Incidenza dell'organizzazione sociale metropolitana (residenziale e di consumo) sugli stessi elementi relativi ai livelli di lotta; incidenza cioè della concentrazione residenziale della forza lavoro, della stratificazione e composizione di classe degli insediamenti, delle tipologie residenziali, dei costi sociali, dei livelli associativi e organizzativi sul territorio, ecc.
- 4 c) Incidenza dell'organizzazione produttiva sulla condizione urbana dei lavoratori (riferendosi da questo punto di vista ai livelli salariali, orario, mansioni, turni, ecc.) e ruolo delle lotte urbane nell'assetto territoriale all'interno dei processi di crescita e di estensione dello scontro di classe dal livello di fabbrica al livello sociale.

SPECIFICAZIONI AL PROGRAMMA

1)

Per quanto riguarda il primo campo di indagine, in un'area come quella milanese, per quanto detto nelle note metodologiche, esso non può che essere oggetto di un'analisi di tipo generale che, procedendo per successive approssimazioni a partire dai cicli produttivi più importanti e districandone la logica distributiva sul territorio, riesca a fornire un quadro dell'assetto produttivo connesso alla logica di sviluppo dell'area metropolitana nella sua complessità e "individualità".

La connessione di ogni ciclo presente nell'area con il suo livello nazionale e internazionale dovrebbe consentire di definire quali fasi del ciclo insistono sull'area in esame (differenti da settore a settore) per poterne definire l'intreccio che caratterizza appunto, dal punto di vista produttivo, l'individualità dell'area metropolitana.

In particolare, per quanto riguarda la scomposizione funzionale e spaziale dei cicli produttivi (punto 1a), una prima classificazione guida può essere costituita dall'intreccio di due classificazioni del processo produttivo che possono dar luogo alla seguente matrice:

	funzioni direttamente produttive	funzioni indirettamente produttive	funzioni improduttive
funzioni di trasformazione			
funzioni ausiliarie			
funzioni terziarie			

Sia per le ascisse che per le ordinate le funzioni nel ciclo produttivo non sono rigorosamente sequenziali: si ritrovano infatti funzioni ausiliarie e terziarie che si collocano parallelamente alle funzioni di trasformazione ed altre a valle e a monte. Inoltre per la classificazione delle ascisse, la classificazione delle attività dovrà essere oggetto di una discussione teorica sulla modificazione del concetto di funzioni produttive, nella misura in cui si sviluppa il processo di massificazione del lavoro tecnico, della qualificazione professionale, della ricerca, dello scambio, ecc., fino al punto di considerare improduttive solo le attività di controllo della forza lavoro (44).

- Per quanto concerne le funzioni di trasformazione distinguiamo tre fasi principali (desunte dall'industria di aggregazione - a ciclo discontinuo - ma che possono, con opportuni adattamenti, funzionare anche per l'industria a ciclo continuo):

Prime lavorazioni, che sono quelle insite nelle operazioni di trasformazione delle materie prime (ad esempio, nel metalmeccanico: fucinature, trafilaggio, stampaggio a freddo e a caldo; ecc.; nel chimico: preparazione degli acidi, scomposizione delle materie prime ecc.;).

Lavorazioni intermedie, riguardanti tutta la produzione di beni intermedi (formazione di gruppi e sottogruppi, parti staccate, ecc.).

Assemblaggio finale, ovvero la fase di montaggio (e di preparazione) del prodotto finale di mercato.

44) Questa affermazione comporta "l'abbandono della identificazione tradizionale e seminarxiana tra modificazione del materiale e lavoro produttivo; e fonda al di là delle differenze mistificanti del reddito e della gerarchia della qualifica, una identificazione sostanziale tra articolazioni diverse della classe operaia. Se infatti riguardiamo il lavoro produttivo come attività che elabora e trasmette al materiale grezzo le informazioni perchè esso materiale, immagazzinandole, si trasformi in merce, siamo costretti a concludere che il lavoro produttivo oltretutto nella fase di fabbricazione, si esplica nella ricerca e nella progettazione come nel coordinamento e nella distribuzione. Abbiamo allora che dalla definizione produttivo restano escluse unicamente le attività lavorative interamente dedite al controllo e al disciplinamento del comportamento della forza lavoro" (Commissione facoltà tecnico-scientifiche del MS di Roma, *Scuola e sviluppo capitalistico*, in Linea di Massa N° 3, Roma 1969.)

- Per quanto riguarda le funzioni ausiliarie (produzione di macchine per produrre, beni strumentali, manutenzione ecc.) occorre precisare che si collocano parallelamente alle tre fasi di trasformazione dei prodotti e possono quindi collocarsi "esternamente" ad un singolo ciclo (costituire cioè funzioni accumulate per più cicli).

Tra le funzioni indirettamente produttive che a livello aziendale possono essere considerate ausiliarie (mentre a livello sociale vanno considerate terziarie) occorre analizzare le funzioni *tecniche*. Tra queste è utile distinguere due fasi fondamentali: dalla *ricerca fondamentale al prototipo* (fase a cui corrispondono prevalentemente qualifiche impiegatizie) e dal *prototipo alla preparazione della produzione in serie* (con impiego prevalentemente di operai qualificati). Queste fasi si collocano prevalentemente in modo parallelo alle fasi di trasformazione (la ricerca addirittura a monte); la revisione e la manutenzione costituiscono gli elementi di contatto diretto con le fasi di progettazione.

- Per quanto riguarda le funzioni terziarie esse sono quelle prevalentemente a valle del ciclo di trasformazione e raggruppano ancora funzioni tecniche e di trasporto e tutte quelle funzioni quali commercio, distribuzione, credito, assicurazioni, servizi, pubblica amministrazione, ecc.

Per il livello terziario occorrerà attraverso le analisi specifiche arrivare a specificare categorie più precise, con l'avvertenza che, per il livello "aziendale" del terziario, si ripropongono divisioni con categorie di lavoro facenti capo a settori tecnologici e merceologici specifici. Questo anche tenendo conto delle trasformazioni in atto nel terziario volte a comprimere il lavoro a bassa produttività (le mansioni impiegatizie tradizionali) e a sviluppare il lavoro più propriamente tecnico.

Perciò l'analisi dei processi di terziarizzazione del lavoro (in generale i processi di intellettualizzazione del lavoro vivo) dovrà avere particolare rilievo nell'analisi dei cicli, soprattutto per quanto riguarda il problema della qualificazione.

Per questo problema, che assume sempre maggior rilevanza, occorre distinguere nel processo lavorativo le fasi in cui si qualifica un percorso fabbrica-scuola-fabbrica, e le fasi in cui il percorso

resta fabbrica-fabbrica; ciò soprattutto perchè nella nostra analisi lo sviluppo delle fasi del primo tipo, all'interno dell'organizzazione sociale della produzione, ha profonde incidenze sulla organizzazione territoriale dei cicli produttivi e sulla caratterizzazione e individuazione delle aree metropolitane come sedi di accumulazione di funzioni ausiliarie e terziarie.

Secondo quanto detto nelle note metodologiche a proposito dello "spessore temporale" dell'indagine, l'analisi dell'assetto produttivo deve consentire di interpretare le successive modificazioni in relazione a successivi cicli di lotte.

In particolare per quanto concerne gli aspetti produttivi dell'indagine (punto 1d) si tratta di verificare rispetto alle trasformazioni dell'assetto metropolitano, gli effetti della risposta politica in atto al ciclo di lotte culminate nella fase contrattuale del '69, che oltre ai generali fenomeni di inflazione, di ricomposizione del potere e dei rapporti fra stato e movimento operaio, comporta profonde modificazioni nell'assetto produttivo: ristrutturazione tecnologica di molte fasi dei cicli, ristrutturazione della piccola e media impresa in relazione ai grandi cicli di produzione, sviluppo intensivo dei nuovi settori ad alta tecnologia (elettronico, aereo-spaziale), tendenza allo "scorporamento" dei gradi cicli soprattutto nel sud. Tutti questi elementi incidono profondamente sull'assetto metropolitano e, in esso, sulla ristrutturazione professionale e territoriale della forza lavoro, le cui conseguenze vanno analizzate in relazione al nostro tema centrale: l'influenza delle modificazioni dell'assetto territoriale sui processi di lotta.

2)

Se il primo campo di indagine riguarda la struttura metropolitana nel suo insieme, il secondo deve necessariamente essere analizzato attraverso campioni (settori, cicli o aree geografiche particolarmente significative) in quanto il livello di approssimazione necessario all'analisi dell'organizzazione della forza lavoro sull'area in esame richiede maggiori articolazioni dell'indagine e quindi campioni di rilevamento più circostanziati.

All'interno dei campioni scelti l'analisi della composizione della forza lavoro deve essere riferita ad unità prevalentemente omogenee dal punto di vista della organizzazione del lavoro (punto 2 a).

L'unità base può essere il singolo stabilimento quando le sue dimensioni e la articolazione delle fasi produttive non richiedono un'ulteriore scomposizione. Il livello di approssimazione della unità base varia da settore a settore in relazione ai livelli di complessità di divisione del lavoro e ai diversi livelli tecnologici presenti all'interno di un singolo ciclo.

Per ogni unità (individuata per ogni settore presente sull'area, secondo i criteri specifici dell'organizzazione del lavoro) gli elementi che occorre rilevare ai fini della nostra indagine sono (punto 2 b):

- livelli di massificazione per ogni ciclo produttivo (individuando la distribuzione territoriale delle unità lavorative nelle varie fasi del processo produttivo, l'articolazione dimensionale delle unità per ogni fase).
- età e sesso della forza lavoro (questi due dati devono essere naturalmente interpretati in modo correlato con le mansioni, le qualificazioni ecc.).
- categoria, mansioni, qualifiche: occorre innanzitutto distinguere la classificazione che si configura come *gerarchizzazione* della forza lavoro (attraverso i livelli salariali differenziati, la forma di retribuzione, le categorie ecc.), che risponde ai criteri di articolazione *politica* della forza lavoro, dalla classificazione che riguarda la *stratificazione* della forza lavoro che la sua base *oggettiva* nella *qualità* della forza lavoro in quanto merce.

Per quanto riguarda i livelli di qualificazione in relazione alle mansioni svolte possiamo in primo luogo distinguere:

- operai di vecchia qualificazione (mestiere)
- operai non qualificati (mansioni parcellizzate e intercambiabili)
- operai di nuova qualificazione (ivi compresi i tecnici)

In modo più articolato si può distinguere:

- totalmente non qualificati (operai che provengono dall'agricoltura o dal sottoproletariato);
- semiqualeficati (che hanno già lavorato nell'industria);
- qualificati (che hanno ricevuto qualificazione sul lavoro);
- qualificatissimi (che hanno ricevuto qualificazione esterna - scuola - ai vari livelli professionali).

Questa articolazione consente: 1) di introdurre direttamente il problema della provenienza professionale e quindi della *mobilità professionale* individuando nell'area le geografie e la stratificazione dei percorsi professionali (superando in questo modo una schematica suddivisione fra forza lavoro locale e forza lavoro immigrata); 2) di articolare il discorso su tutti gli strati di forza lavoro comprendendo impiegati, tecnici e studenti, individuando per ogni ciclo i livelli in cui si inserisce il problema della scolarità.

I vari livelli di mobilità territoriale risultano così interdipendenti con la mobilità professionale (ad esempio, si possono rilevare le differenze di mobilità tra operai non qualificati e intercambiabili, che non passano attraverso la qualificazione scolastica - mobilità prevalentemente interregionale - e i vari livelli di qualificazione in relazione alla distribuzione delle scuole superiori sul territorio - mobilità prevalentemente infraregionale -).

- Livelli salariali e struttura del salario; oltre ai livelli salariali medi è importante rilevare la struttura del salario (paga base, incentivi, premi, cottimi, ecc.) cioè gli elementi della retribuzione che in modo articolato funzionano come strumenti di controllo della produttività individuale e collettiva. L'analisi salariale dovrebbe essere rapportata alla condizione operaia sociale nei vari ambiti territoriali monetizzando i costi sociali pagati dall'operaio (affitti, trasporti, assistenza, consumi primari, ecc.) come primo momento di saldatura della analisi fra condizione di fabbrica e condizione sociale.

Di particolare interesse a questo proposito dovrebbe essere la verifica dei temi già introdotti nel cap. sull'uso capitalistico della città relativi al processo di "disincentivazione" del lavoro che, aumentando il controllo diretto del lavoro morto (macchi-

nario) sul lavoro vivo attraverso l'evoluzione tecnologica, dovrebbe consentire al capitale di ridurre gli incentivi soggettivi (cotimi, premi, ecc.) a livello aziendale e aumentare invece gli strumenti di controllo della *produttività media del sistema*.

Seguendo l'andamento territoriale dei cicli produttivi è possibile a questo punto ricostruire una mappa geografica della forza lavoro che individui la sua logica distributiva nell'area secondo ciascuno dei parametri introdotti (età, sesso, mansioni, livelli salariali; ecc.) (punto 2 c).

Ad esempio è possibile individuare le correlazioni fra distribuzione dei livelli salariali e localizzazioni residenziali, fra distribuzione territoriale delle mansioni e della stratificazione della forza lavoro e logica insediativa dei servizi e delle funzioni terziarie della città; fra la distribuzione delle età, del sesso, della provenienza della forza-lavoro e livelli di mobilità residenziale dell'area. Si introduce chiaramente in queste verifiche analitiche il rapporto fabbrica-residenza come aspetto particolare del rapporto "condizione di fabbrica - condizione sociale" (Punto 2 d); perciò l'analisi delle "tipologie" residenziali si articola a partire dai fattori che consentono una correlazione con la condizione di fabbrica e che possono fornire elementi di chiarificazione nell'analisi dei comportamenti di lotta.

Questi fattori sono principalmente:

- Costi residenziali: livelli degli affitti e struttura delle proprietà (padrone pubblico, privato, alloggi a riscatto, in proprietà, in affitto), costi dei trasporti (in particolare per i movimenti pendolari), livelli di utilizzazione dei servizi (compresi i costi di scolarità).

- Tipologie degli insediamenti: livelli di massificazione, mobilità, composizione di classe, nodi di flusso, organizzazione dei servizi, ecc.

- Tipologie delle relazioni spaziali fra residenza e luoghi di lavoro

3)

L'assetto metropolitano analizzato secondo i due primi campi di indagine, viene interpretato, attraverso il terzo campo, ricostruendo la rete delle lotte e ridefinendo geograficamente l'area secondo l'andamento dei cicli di lotta cui si fa riferimento in tutti i campi d'indagine.

L'individuazione delle *forze motrici* in relazione alla composizione della forza lavoro, l'individuazione del funzionamento della rete di lotte e la sua distribuzione geografica, costituiscono i primi elementi dell'analisi (Punto 3 a).

Naturalmente non si verifica a priori una corrispondenza meccanica fra l'articolazione dei movimenti di lotta (come gerarchizzazione dei poli di classe) e l'articolazione capitalistica della forza lavoro (come gerarchizzazione nella struttura produttiva): ciò comporta anche sul piano territoriale, che la "*regione operaia*" che si muove in riferimento a dati poli di classe non coincida necessariamente con la regione storica; anche per questo aspetto la piramide dei valori di un'area, determinata dalla distribuzione geografica delle funzioni secondo una gerarchia capitalistica, viene sistematicamente rovesciata e deformata dal punto di vista operaio.

L'individuazione dei *comprensori delle lotte* dentro i quali la rete delle lotte appare strutturata e articolata attorno a uno o più poli di irradiazione e di avanguardie, viene a sovrapporsi all'organizzazione produttiva, (ai settori, ai cicli) e ai comprensori "urbanistici" fornendo una lettura territoriale tuttalquanto diversa da quella emergente nei primi due campi di indagine.

Esistono comunque problemi specifici di ordine territoriale nella definizione di questo particolare "assetto" geografico (Punto 3b):

- Definizione dei modelli di circolazione delle lotte (direzionalità, assi, funzionamento dei tessuti omogenei delle piccole fabbriche rispetto alle grandi massificazioni ecc.):

- Definizione degli strumenti di comunicazione (mobilità della forza lavoro, mobilità territoriale, strumenti di informazione, assetto del territorio e delle zone residenziali, organizzazione territoriale dei cicli ruolo delle istituzioni del movimento opera-

io).

Per quanto riguarda la correlazione fra lotta di fabbrica e lotte urbane (Punto 3d) rimandiamo alle considerazioni svolte nelle note metodologiche; qui è sufficiente sottolineare che gli elementi delle lotte "urbane" che dovrebbero essere analizzati sono di due ordini:

- Caratteri specifici della lotta: tipo di rivendicazione, durata, abitanti partecipanti, loro composizione di classe, forme di lotta ecc.

- Rapporti fra le lotte e le istituzioni di gestione della città: (consiglio comunale, piano intercomunale, provincia, regione): soluzione data alle lotte dalle forze politiche, rapporto con il decentramento politico amministrativo, con i comitati di quartiere, in generale con la politica della città.

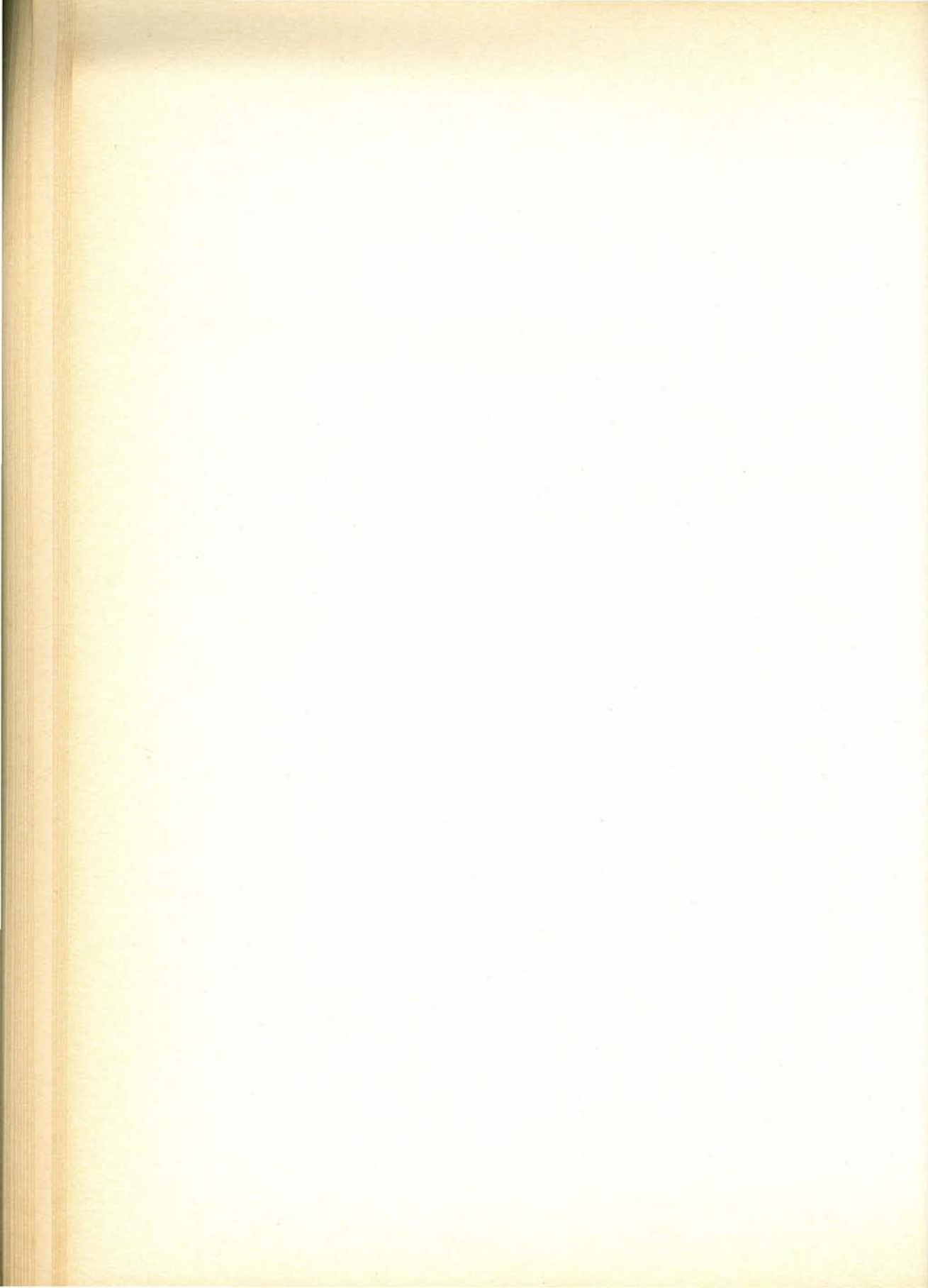
4)

L'analisi sui tre campi, come abbiamo detto, costituisce il necessario materiale di base su cui articolare un'analisi che evidenzii i modi di incidenza dell'organizzazione territoriale sull'andamento delle lotte.

Anche su questo punto rimandiamo a quanto detto nei capitoli precedenti e soprattutto al capitolo: "Uso di classe della condizione metropolitana".

Allegato

PRIMA RACCOLTA DI MATERIALE DI BASE
PER L'IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA
SULL' AREA METROPOLITANA MILANESE



PREMESSA

I dati qui riportati sono quelli raccolti del Seminario del marzo-luglio 1969: questi dati che non rappresentano uno sviluppo della ricerca, ma un primo materiale di base utile per articolare la ricerca sull'area metropolitana milanese, sono serviti alla rielaborazione e alla puntualizzazione delle ipotesi metodologiche che sono state riportate nelle pagine precedenti.

Questo materiale, che fa riferimento, anche se con approfondimenti differenti, a ciascuno di quei campi di indagine, individuati nelle Note metodologiche, sui quali è necessario portare l'analisi per poter compiere quella fase di correlazione che costituisce la parte più significativa della ricerca, viene qui riportato, per quanto ancora incompleto, perchè può servire come prima individuazione della configurazione che i singoli campi di indagine hanno nell'area milanese.

Esso consiste, in parte, di semplici descrizioni, in parte, di approfondimenti maggiori (come, ad esempio, perciò che concerne la massificazione della forza lavoro nell'area), che comunque non consentono ancora, allo stato attuale complessivo del materiale, significative correlazioni.

Il primo problema sorge nell'individuare la dimensione geografica dell'analisi. Già si è detto che, interessando una lettura funzionale dei cicli produttivi, si può procedere con due metodi: o partire da una fase di un determinato ciclo produttivo e scoprirne le interconnessioni a monte e a valle; oppure delimitare un'area geografica fittizia e all'interno di questa districare i cicli o le parti presenti. In un'area come Torino, dove il ciclo Fiat è senz'altro il punto di partenza e di arrivo, una analisi del primotipo è definitiva; ciò non accade per Milano in quanto i livelli di integrazione tra i vari settori produttivi raggiungono nell'area punte altissime ed è quindi preferibile procedere in prima approssimazione con il secondo metodo, per poi affrontare cicli determinati solo quando si abbia una configurazione complessiva delle caratteristiche della produzione nel suo insieme.

Milano infatti è un polo produttivo in cui sono compresenti tutti i settori produttivi, esiste una grande articolazione territoriale e dimensionale degli stabilimenti (e quindi delle forze di lavoro), esistono complessi rapporti tra piccola, media e grande industria.

Il carattere geografico dominante del polo produttivo milanese si può configurare come "concentrazione diffusa" (1):

- concentrazione, in quanto rappresenta sia dal punto di vista produttivo nei vari settori, sia dal punto di vista di classe, l'agglomeramento più complesso e più integrato orizzontalmente (in-

(1) Per un confronto dell'area milanese rispetto ai principali punti di concentrazione industriale italiani si dovrebbe riferire l'analisi a situazioni quali quelle dell'area Emiliana e Toscana, caratterizzate dalla piccola industria, del Veneto, in cui alle

tersettorialità) e verticalmente (compresenza di diverse fasi del ciclo lavorativo e di diversi strati di forza lavoro); inoltre col venir meno per il nord Italia dell'assetto basato sul "triangolo industriale" (Milano-Torino-Genova), Milano accentuerà sempre più le caratteristiche proprie della sua centralità sia da un punto di vista funzionale (livello terziario e direzionale), sia da un punto di vista spaziale (come concentrazione produttiva), sia infine da un punto di vista dei movimenti di classe, all'interno della "ellissi" che ha per vertici Torino e Marghera;

- diffusa, in quanto la proliferazione degli stabilimenti nella regione, secondo una dimensione media attorno ai 1.000 addetti, caratterizza un modello di città-regione che sia dal punto di vista urbanistico, sia dal punto di vista della organizzazione territoriale della forza lavoro (nel luogo di lavoro, nella residenza, nella città), si presenta come tipico delle maggiori concentrazioni europee, e rappresenta nel medio e lungo periodo in Italia un momento anticipatore di fenomeni che si verificheranno in altre concentrazioni produttive (es. i poli di sviluppo nel sud). Da questo punto di vista, un confronto sempre con Torino, porta subito ad individuare in questo polo industriale una situazione anomala ed abnorme, per l'assenza di una "regione" (le aree di Ivrea e Alessandria-Genova tendono sempre più a gravitare su Milano) e per la dimensione degli stabilimenti, in cui la mancanza di una articolazione funzionale con implicazioni spaziali delle diverse fasi di lavorazione del ciclo porta a concentrazioni di forza lavoro in aree limitate (che non superano la prima cintura del nucleo urbano) quali non si verificano in nessuna città europea.

Per Milano invece l'estensione regionale della struttura di produzione è caratterizzata da poli importanti quali Brescia (OM, QTB), l'area di Varese (industria calzaturiera, Ignis, Aermacchi, ecc.), Mantova (Montedison), Cremona (Olivetti, Pirelli, ec

zone del grande monopolio si aggiungono le zone caratterizzate dalla nuova industria elettromeccanica (elettrodomestici), infine dei grandi poli monoproductivi dell'industria siderurgica (Taranto, Bagnoli) e di Torino per definizione la città del grande monopolio automobilistico.

cetera), Pavia (petrolchimico), ed infine le aree di Bergamo e Como (rispettivamente: siderurgia e tessile), configurando una articolazione produttiva che mantiene tuttavia una forte polarità sull'area metropolitana sia come concentrazione della popolazione e accentuazione della pendolarità sia come concentrazione di funzioni terziarie (finanziarie, tecniche, di formazione della forza lavoro, commerciali, ecc.).

Basta osservare una carta della Lombardia per ricavare l'immagine di questo sviluppo molto polarizzato della regione.

Emerge un nucleo centrale costituito da Milano, Varese e Como, che si spinge a nord, fino alle montagne, che si amplia ad ovest in direzione di Novara, che si deforma infine verso Bergamo e Brescia ricollegandosi all'asse Torino-Marghera.

A tale polarizzazione corrisponde per altro una fortissima concentrazione degli squilibri interni alla regione. Anche recentemente sono state ad esempio registrate diminuzioni di abitanti nella provincia e nel comune di Mantova e di Cremona e diminuzione della popolazione accompagnata da una diminuzione degli addetti all'industria si sono verificate nella provincia di Sondrio ed in alcune zone delle provincie di Varese, Brescia, Bergamo.

L'industria tende ad aumentare ulteriormente la concentrazione sull'area di Milano e del triangolo Milano-Varese-Como.

In tale situazione si verificano quindi parallelamente i due fenomeni dell'incremento della concentrazione della popolazione e dell'aumento della pendolarità.

Lavoratori pendolari affluiscono nel capoluogo da distanze notevoli: dalle provincie di Bergamo, di Brescia, da Cremona, ecc. creando un complesso di connessioni tra il territorio dove risiede la forza lavoro e il territorio dove è localizzato il momento produttivo: la fabbrica. Si sono sviluppate connessioni di questo tipo con le valli alpine a nord-ovest della regione, dove era collocata prevalentemente l'industria tessile e dove ora per la crisi del settore (vedi la ridotta importanza dell'industria cotoniera) e la mancanza di iniziative sostitutive, non esistono che minime capacità di assorbimento in luogo della forza lavoro. Troviamo connessioni tra certe valli bergamasche, quelle dove in passato si era sviluppata una delle più antiche industrie siderurgiche italiane,

e alcune industrie di Sesto S. Giovanni (ad esempio la Falk) tipicamente legate da un rapporto che trova le sue ragioni nella tradizione professionale della manodopera, che formatasi in quell'industria è sopravvissuta allo sfaldamento della struttura produttiva locale.

Questi nuclei di forza lavoro sono perciò legati a Milano da un rapporto di pendolarità (settimanale o giornaliero) che al di là dall'essere un elemento rappresentativo dello squilibrio della regione, è per noi significativo nella misura in cui costituisce uno dei veicoli più interessanti per la socializzazione delle lotte.

Questo argomento con le sue implicazioni funzionali e politiche è stato comunque ampiamente esplorato e non è il caso qui di aggiungere molto a quanto già detto in questi anni discutendo di iniziative a livello regionale, di piano intercomunale, di comprensori, ecc.

Una cosa meno nota è che anche le industrie e non solo la forza lavoro mantengono nelle aree più industrializzate (cioè Bergamo, Brescia, Varese e Como) una polarizzazione verso Milano. La piccola e media industria di queste aree vive su Milano, come mercato di capitali, dei prodotti, come riferimento continuo dell'attività produttiva.

Milano assolve, all'interno della regione, un ruolo finanziario fondamentale (non solo regionale, ma anche nazionale) che la pone in rapporto continuo e diretto con gli altri punti dell'area. I diversi poli legati a Milano, e in particolare Varese e Como, usando le banche milanesi utilizzano tutto l'apparato finanziario centrale di Milano ed è questa la prima delle considerazioni che si possono fare rispetto a un sistema di considerazioni più generali analoghe per la situazione nazionale.

Se passiamo dal fenomeno della pendolarità a quello della immigrazione passiamo dal rapporto con la regione al rapporto con il resto dell'Italia in cui Milano ha agito e agisce come una grossa pompa di manodopera; anche se si è registrato un rallentamento in questi ultimi anni, l'immigrazione rimane una delle caratteristiche determinanti della consistenza della forza lavoro milanese.

Ruolo nazionale e interazionale del polo milanese

Per quanto riguarda le questioni politiche relative al ruolo di Milano e dell'area milanese all'interno dell'economia nazionale, e al ruolo di Milano rispetto all'economia europea è a tutti noto che uno dei punti più notevoli di contrasto politico verificatosi in questi anni sulla gestione dell'area milanese, riguarda proprio il ruolo e quindi il piano di sviluppo della Lombardia rispetto all'Italia e rispetto all'Europa.

Da parte padronale si è negata per molto tempo l'importanza di consolidare un rapporto tra l'area milanese e il resto del paese e si è sottolineata continuamente l'importanza di costruire un rapporto tra l'area milanese e l'Europa. I partiti tradizionali della classe operaia e i sindacati, dal canto loro, hanno puntato prevalentemente su un modello di sviluppo che favorisse una maggiore integrazione nazionale. E' stato questo un tipico punto di confronto che ha visto vincenti le forze industriali avanzate che hanno saputo, non solo sul piano teorico, spingere verso l'integrazione internazionale garantendosi al contorno una serie di iniziative ed interventi pubblici favorevoli a tale operazione, iniziative di cui autostrade e trafori alpini non sono che l'espressione emblematica. Non vanno tuttavia ignorate le recenti iniziative di parte industriale di decentramento e scorporazione di parti di cicli produttivi nel sud; tali operazioni originate principalmente dalla necessità di tentare una risposta politica al processo di socializzazione della lotta operaia che le massificazioni al nord hanno favorito, sono state ampiamente sorrette dall'iniziativa pubblica con interventi a livello delle infrastrutture e degli insediamenti di industrie di base, e con agevolazioni finanziarie.

Non tutte le industrie però hanno subito o subiranno questo processo di meridionalizzazione che è proprio delle grosse imprese (Fiat, Alfa, Montedison) che tendono a scorporare quelle parti dei cicli produttivi che richiedono manodopera non qualificata (lavoro di linea e assemblaggio) per poter utilizzare con bassi salari la manodopera locale.

La questione dei rapporti internazionali è più complessa e va inquadrata secondo due punti di vista: uno finanziario e uno strutturale.

Da un punto di vista finanziario Milano costituisce un punto notevole di internazionalizzazione del capitale. A Milano ci sono moltissime fabbriche a capitale americano; molte fabbriche, elementi concreti di integrazione internazionale sul piano del capitale, fanno parte di grandi gruppi europei (2).

(2) "Il ritmo degli investimenti stranieri, man mano che la ripresa economica diventava più sicura, è diminuito. Certo, ormai siamo in un mercato industriale "aperto" quindi il processo di integrazione fra le grandi industrie internazionali continua. E' comunque meno evidente la vendita all'asta dell'economia di quello che si verificò nei primi sei mesi del 1964 (quando gli investimenti stranieri in Italia furono circa il doppio di quelli dello intero 1963, e due volte e mezzo quelli del 1962).

In certi settori il capitale straniero è prevalente, è vero, e si tratta di settori tutt'altro che marginali. E' la situazione dell'industria petrolifera, dove la Edison, la Shell, la Total, e la Amoco coprono una larga fetta del mercato. E' anche la situazione dell'industria elettronica, almeno nelle imprese più importanti come la IBM e la Olivetti-General Electric (la prima interamente controllata e la seconda in compartecipazione con due grandi gruppi americani).

E lo stesso si può dire per l'industria chimica-farmaceutica, dove l'acquisto della Lepetit (che allora si chiamava ancora Ledoga) da parte della Dow Chemicals ha probabilmente squilibrato il rapporto tra le industrie nazionali ed i gruppi stranieri in Italia.

Il gruppo estero più importante che oggi opera in Italia è quello formato dalla Minnesota Italia 3M e dalla Ferrania, ceduta dal gruppo Agnelli alla americana Minnesota nel 1964.

Il gruppo Minnesota-Ferrania ha una posizione di avanguardia in Europa in tutta una serie di produzioni tecnologicamente avanzate che vanno dal settore delle materie fotosensibili, a quello dei materiali per riproduzione, agli adesivi, agli abrasivi, e ai nastri magnetici.

Nell'insieme i settori dove l'industria straniera ha preso posto più saldamente sono quindi quelli dove la ricerca scientifica e tecnologica ha un peso preponderante: la chimica, l'elettronica, le materie fotosensibili.

Anche la maggior parte degli interventi della Edison (prima della fusione con la Montecatini) nel settore chimico furono legati ad un accordo di cooperazione tecnologica con l'"Union Carbide" che avrebbe dovuto permettere alla Edison di utilizzare i procedimenti messi a punto dal gruppo americano.

In molti settori infine, i gruppi internazionali si sono ritirati dopo essere intervenuti in forza negli anni della congiuntura, attirati dai prezzi relativamente bassi degli impianti che venivano loro offerti, perchè spaventati dalla scarsa produttività dell'industria italiana.

In un timore di questo tipo sembra che debba cercarsi la spiegazione del "rientro" della Shell dagli impianti petrolchimici di Brindisi, prima acquistati e poi riceduti alla Montecatini e alla

L'elettronica professionale, esclusa la Sit-Siemens è strettamente connessa ai grandi monopoli internazionali del settore (in assoluto i più grandi del mondo): la International Telephon-Telegraph, la General Telephon Electronic, società che gestiscono le telecomunicazioni in tutto il mondo e che, ad esempio, fanno a Milano, in una delle 70-80 fabbriche mondiali in cui dividono il lavoro, l'impianto della televisione giapponese; l'I.B.M., che arriva a un punto di integrazione eccezionale avendo integrato il meccanismo di produzione centralizzando a livello mondiale il controllo sulla produzione (sviluppo, costi) attraverso un sistema dei "real-time computers" che può permettere di prendere direttamente dagli Stati Uniti le decisioni sulle alternative di attività produttiva calibrando progressivamente i pezzi da produrre sulle necessità del mercato.

Quello della I.B.M. è un caso limite, ma queste aziende, assolutamente integrate a livello internazionale, assieme ad altre che hanno invece un controllo di capitale straniero associato a una notevole autonomia di gestione, rappresentano uno dei caratteri della situazione milanese.

Aziende per lo più americane tendono sempre più ad essere integrate nella gestione internazionale e spingono al superamento della fase in cui il capitale americano era rappresentato nel consiglio di amministrazione, ma non si manifestava nella gestione che era attuata da amministratori italiani (3).

Si sta entrando oggi in una fase di vera e propria integrazione di queste aziende nel sistema produttivo internazionale. Con la presa di controllo e il consolidarsi della presenza della Westinghouse nell'Ercole Marelli e alla Franco Tosi, (che erano rimasti gli ultimi due punti del settore in mano a capitale italiano), l'elet

cessione da parte dell'inglese Heed Paper Group delle proprie quote in società cartarie costituite in partecipazione col gruppo La Centrale". (L'Espresso n. 38 24/12/67).

(3) Le stesse riunioni dell'Assolombarda hanno visto ben identificato per molti anni il gruppo "degli americani" e dei suoi leader. In questi anni, ad esempio, il rappresentante della General Electric, il più grande monopolio elettromeccanico del mondo, è stato il punto di riferimento per tutti i rappresentanti dei gruppi americani residenti a Milano.

tromeccanica si sta rapidamente internazionalizzando. Il settore dell'elettronica professionale è totalmente internazionalizzato (General Electric, General Telephon Electronic, International Telephone-Telegraph); e l'integrazione internazionale è molto spinta ormai anche per quanto riguarda la produzione di macchinario elettrico con la T.B.B. che è un gruppo svizzero, con la C.G.E. che è ancora General Electric e con quanto detto per Ercole Marelli e F. Tosi.

In Milano si è sviluppata un'altra operazione tipica di questa situazione internazionale che è quella dell'Asgen, di un'Azienda cioè costituita con capitali della General Electric (50%) e dell'I.R.I. (50%) (4).

In questa fase molto complessa e sostanzialmente instabile caratterizzata da continui trasferimenti di capitale non è definibile quale sarà il ruolo di Milano all'interno dell'Europa e a livello mondiale. Abbiamo visto che nell'area coesistono due forme di rapporto internazionale delle imprese non necessariamente connesse tra di loro: una legata al capitale finanziario, l'altra legata ai prodotti, cioè una relativa alla partecipazione di capitale straniero in imprese italiane (a livello di compartecipazione, di fusione, o di concentrazione monopolistica), l'altra relativa agli spazi che nella divisione internazionale del lavoro sono destinati alla produzione italiana che come è noto coincide in gran parte con quella dell'area in esame.

Sul piano dei rilevamenti è importante notare la forte presenza, nei due settori di punta dell'elettromeccanica e dell'elettronica professionale, di capitale straniero ed anche in parte di capitale pubblico (5) misto a capitale straniero; è importante altresì notare che questi due settori non caratterizzano solo una situa-

(4) L'Asgen è la vecchia C.G.E. che in parte è rimasta C.G.E. e in parte si è fusa con la General Electric in un accordo al 50%.

(5) A Milano una delle città più importanti del capitale pubblico in Italia si concentra circa 1/3 dell'industria pubblica italiana: e la delegazione locale dell'Intersind, (associazione dei "padroni pubblici"), ha un peso particolare sulla politica complessiva dell'iniziativa pubblica.

zione milanese, ma non specificamente connessi al meccanismo di integrazione del capitale italiano in cicli di produzione internazionale.

FIAT, settore automobilistico in generale ed elettrodomestici che fino ad oggi sono apparsi come i settori italiani che hanno avuto nella divisione internazionale del lavoro uno spazio specifico di mercato, dal loro ruolo affermato sui mercati internazionali hanno esercitato di riflesso un grosso potere "internazionale" sulla situazione italiana ponendo in gran misura sotto controllo il settore dell'industria di produzione dei mezzi di produzione; settore questo che ha avuto le sue fasi di sviluppo e trasformazione e che ora tende ad attestarsi a un livello che non pretende di entrare nel mercato internazionale con un suo ruolo particolare; esso si configura quindi come un settore di base, a livello nazionale, di questo aspetto del meccanismo di integrazione internazionale, basato sull'automobile e sugli elettrodomestici.

Questo modello di integrazione internazionale esclude di conseguenza che l'Italia sui mercati internazionali abbia un suo spazio per la produzione dei mezzi di produzione (6) e in questo quadro non sorprende che l'operazione Westinghouse sulla Ercole Marelli e sulla Franco Tosi sia stata ampiamente caldeggiata dalla Fiat peraltro anch'essa presente a livello di capitale sia all'Ercole Marelli che alla Franco Tosi.

Tutte le operazioni sul piano finanziario (per esempio accordo Montedison) per l'assestamento dell'industria che ha un ruolo internazionale e dell'industria che ha un ruolo trainante nell'economia italiana vengono fatte a Milano.

L'apertura alla internazionalizzazione diretta o indiretta di una vasta area industriale impone un continuo processo di ristrutturazione

(6) Ciò non solo per i tipi di produzione, ma proprio per il tipo di spartizione internazionale dei mercati. A questo proposito si può osservare come le aziende su cui è lasciata mano libera all'intervento sono ad esempio quelle del settore elettromeccanico, mentre è chiaro come nessun gruppo americano o internazionale potrebbe permettersi di comperare una industria di automobili in Italia; ciò rispecchia una scelta di fondo: quella delle delimitazioni di settori che restano al di fuori di ogni meccanismo di difesa sia a livello di politica economica che di intervento dei grandi gruppi italiani.

zione anche per le molteplici industrie del settore di produzione dei beni di base, un continuo processo di trasformazione legato in parte alla operazione finanziaria di internazionalizzazione del capitale, in parte a un problema di efficienza richiesta dai consumatori di questi beni, cioè dall'industria di produzione dei beni di consumo.

I grandi gruppi italiani dei settori trainanti, i gruppi con "potere internazionale", cominciano ad avere oggi un interesse diretto sul settore di base, cominciano cioè a porsi concretamente il problema che questo settore retrostante funzioni bene, sia efficiente, produca semilavorati e macchinari "buoni e a poco prezzo". Ciò può essere esemplificato con un episodio particolare: il processo di integrazione della Magneti Marelli nella Fiat (7); un caso limite ma significativo del rapporto esistente tra i grandi monopoli e la piccola e media impresa, tra la divisione internazionale del lavoro e la possibilità di stabilire qualche forma che sia dal punto di vista capitalistico di "equilibrato sviluppo nazionale".

Dobbiamo accennare infine a quei settori e a quelle imprese che non hanno un proprio spazio configurato a livello del mercato internazionale, ma poichè agiscono sul mercato interno in regime di monopolio sono anch'essi in grado di condizionare e di esercitare un preciso potere sui settori retrostanti: sono questi le grandi imprese del settore chimico e petrolchimico quali la ENI e la Montedison.

Questa fortissima integrazione internazionale a livello finanziario ci mostra subito come l'analisi dei cicli non avrà solo valenze aperte a livello nazionale, ma anche a livello internazionale, e come questa implicazione e questa configurazione internazionale delle imprese dovranno dal punto di vista dell'analisi di classe

(7) La Fiat, fino a un po' di tempo fa, semplicemente presente a livello di capitale nella Magneti Marelli, era comunque costretta a comperare all'estero tutta una vasta gamma di pezzi. In effetti si era arrivati ad un tale livello di inefficienza nella Magneti Marelli per cui la Fiat per risolvere radicalmente il problema di avere pezzi efficienti e a basso prezzo senza doverli acquistare in Francia, ha assorbito la Magneti Marelli riorganizzandola completamente (dal sistema della paghe alle tecniche di produzione), tramite l'introduzione diretta nell'azienda di propri tecnici.

essere verificate soprattutto nei loro effetti sullo sviluppo tecnologico dei cicli, sulla dinamica della composizione della forza lavoro e sul comportamento padronale nei confronti delle lotte. Dalla evidenziazione del ruolo finanziario e di comando capitalistico di Milano, nella sua area regionale e nel contesto nazionale ed internazionale, si coglie uno degli elementi che costituiscono il fenomeno della terziarizzazione dell'area metropolitana. Tale fenomeno ha caratteristiche complesse e si fonda su una gamma di attività comprendente:

- l'apparato direzionale delle imprese (sia quelle che agiscono a livello nazionale che quelle che operano a livello internazionale);
- il sistema internazionale degli scambi e di integrazione commerciale;
- il processo di intellettualizzazione del lavoro e cioè il lavoro tecnico ai vari livelli che sta subendo un forte sviluppo soprattutto a livello dei tecnici operativi (SNAM progetti, I.B.M.);
- il potenziamento inoltre dei tradizionali settori del piccolo commercio tipici ad un determinato livello di sviluppo delle società industriali.

L'area di Milano consente quindi una lettura integrale nell'ambito di uno stesso intorno territoriale dei cicli produttivi in tutte le loro fasi caratteristiche che comprendono, oltre al momento produttivo vero e proprio, la direzione, la ricerca, la distribuzione.

Ciò conferma l'ipotesi che a Milano è possibile e necessaria una analisi verticale dei cicli che superando le fasi relative ai processi di fabbricazione ed estendendosi alle fasi dei finanziamenti, della ricerca, dello scambio, delle attività direzionali e dei livelli politici istituzionali, coinvolga i problemi di una maggiore qualificazione della forza lavoro per i ruoli tecnici operativi, i problemi della qualificazione professionale e della scuola in generale.

Tutti questi elementi (polarità produttiva dell'area metropolitana nei confronti della regione; livelli di integrazione verticale

dei cicli (7 bis), funzioni di comando, terziarizzazione, ecc.) rendono plausibile la scelta operata, anche per motivi pratici, di indagare in prima approssimazione il polo produttivo milanese, a partire da un'area geograficamente delimitata, come altamente significativa ai nostri fini anche se la successiva analisi di ci cli specifici seguirà una logica extraterritoriale.

Definizione dell'area geografica

L'area geografica scelta ha coinciso inizialmente con quella del Piano Intercomunale Milanese poichè, per svolgere almeno una fase preliminare di inquadramento delle caratteristiche produttive del

(7bis) Un parametro significativo dell'integrazione dell'area in esame e complessivamente della regione lombarda e delle sue provincie può essere quello della distribuzione percentuale delle vendite delle aziende nelle diverse zone di influenza (nella stessa provincia; altre provincie della Lombardia; nelle tre regioni del Nord; nelle regioni del centro-sud; nel MEC; in altri paesi.). Dalle tabelle appare chiaro come le quote maggiori siano per quasi tutti i settori quelle relative alle prime due zone citate. I dati sono tratti da "Ricerche sulla industria lombarda - produttività, localizzazione, occupazione" Centro Lombardo di studi e iniziative per lo sviluppo economico - Milano 1966.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE VENDITE DELLE AZIENDE DELLA REGIONE LOMBARDIA

Gruppi di industrie	Nella stessa provincia	In altre provincie della Lombardia	In altre regioni del nord	Nelle regioni centromeridionali	Nel Mercato Comune	In altri paesi	Totale
LOMBARDIA							
Alimentari	25,0	17,7	24,2	25,6	2,2	5,3	100,0
Tessili	11,0	21,9	24,2	20,7	8,5	13,7	100,0
Abbigliamento	6,8	16,2	25,5	42,2	6,4	2,9	100,0
Legno	23,2	23,1	16,5	24,6	4,1	8,5	100,0
Metallurgiche	24,9	29,3	23,6	16,3	2,7	3,2	100,0
Meccaniche	12,6	17,2	23,5	19,4	9,5	17,8	100,0
Materiali da costruzione	25,4	33,6	20,9	11,7	4,3	4,1	100,0
Chimiche	18,7	23,2	28,1	22,1	3,1	4,8	100,0
Gomma	10,4	10,3	32,7	32,8	3,8	10,0	100,0
Carta	10,5	38,4	30,9	17,7	1,4	1,1	100,0
Poligrafiche	18,5	34,3	12,6	22,3	5,6	6,7	100,0
In complesso	15,3	18,3	25,1	23,9	6,2	11,2	100,0

polo milanese e della massificazione in esso della forza lavoro, erano per essa disponibili dati che anche se non raccolti coeren-

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE VENDITE DELLE AZIENDE DELLE SINGOLE PROVINCE

MILANO

Alimentari	25,7	11,6	25,3	27,3	2,5	7,6	100,0
Tessili	21,6	27,8	25,6	13,8	5,8	5,4	100,0
Abbigliamento	6,6	10,1	24,6	52,4	4,5	1,8	100,0
Legno	27,4	22,0	14,3	23,8	4,2	8,3	100,0
Metallurgiche	53,2	13,8	26,5	5,4	0,6	0,5	100,0
Meccaniche	13,7	14,5	23,6	20,0	9,2	19,0	100,0
Materiali da costruzione	34,3	19,3	21,6	18,4	3,4	3,0	100,0
Chimiche	18,4	17,9	29,5	24,0	3,9	6,3	100,0
Gomma	10,4	9,1	32,9	33,7	3,7	10,2	100,0
Carta	20,0	17,9	45,8	13,7	0,2	2,4	100,0
Poligrafiche	19,9	23,7	13,9	10,3	13,7	18,5	100,0
In complesso	16,1	13,6	25,9	25,5	6,1	12,8	100,0

VARESE

Alimentari	30,5	27,2	22,8	18,6	0,3	0,6	100,0
Tessili	4,3	18,3	31,3	31,2	7,0	7,8	100,0
Abbigliamento	13,1	22,2	16,0	23,8	5,0	19,0	100,0
Legno	21,9	20,0	49,8	8,3	0	0	100,0
Metallurgiche	7,0	33,7	18,7	31,1	5,1	4,4	100,0
Meccaniche	5,6	30,0	19,7	23,6	4,8	16,3	100,0
Chimiche	26,4	30,0	29,0	9,9	0,5	4,2	100,0
Gomma	8,9	31,8	32,0	21,4	4,0	1,9	100,0
Carta	9,9	44,9	22,6	22,6	0	0	100,0
Poligrafiche	32,9	54,6	4,1	5,9	0	2,5	100,0
In complesso	11,1	27,3	24,4	24,2	4,3	8,7	100,0

COMO

Alimentari	5,4	38,2	30,2	22,9	1,2	2,1	100,0
Tessili	2,9	17,3	20,0	22,7	14,6	22,5	100,0
Abbigliamento	4,3	10,3	10,6	21,1	36,4	17,3	100,0
Legno	12,7	26,7	21,5	31,0	6,6	1,5	100,0
Metallurgiche	54,8	28,6	7,1	5,6	1,8	2,1	100,0
Meccaniche	11,9	23,9	24,2	15,9	14,3	9,8	100,0
Materiali da costruzione	16,8	18,2	23,7	15,9	12,8	12,6	100,0
Chimiche	2,6	30,1	31,4	35,2	0,1	0,6	100,0
Carta	25,1	62,1	1,8	0,8	5,3	5,0	100,0
Poligrafiche	5,9	46,7	7,8	39,6	0	0	100,0
In complesso	14,3	26,1	20,2	20,5	9,1	9,8	100,0

temente alle nostre ipotesi di lavoro, tuttavia hanno consentito lo svolgimento di questa prima fase.

E' evidente, lo ripetiamo, che operando in tal modo non si perviene alla comprensione del polo produttivo milanese, in quanto certamente rimangono esclusi sia parti importanti di cicli produttivi in esso presenti, sia altri punti di massificazione della forza lavoro, che nelle loro reali e reciproche connessioni costituiscono quello che secondo noi forma il polo produttivo.

Per la valutazione della consistenza quantitativa della forza la-

PAVIA

Alimentari	16,5	38,2	31,1	9,6	1,9	2,7	100,0
Tessili	2,6	14,0	37,7	32,4	10,0	8,3	100,0
Abbigliamento	10,1	19,9	25,9	23,0	14,1	7,0	100,0
Legno	3,5	28,9	25,3	20,1	2,4	19,8	100,0
Metallurgiche	7,5	23,1	42,8	20,7	3,7	2,2	100,0
Meccaniche	12,7	26,2	29,9	22,4	4,9	3,9	100,0
Materiali da costruzione	16,7	61,2	19,1	3,0	0	0	100,0
Chimiche	12,5	29,0	28,3	22,5	5,6	2,1	100,0
Gomma	9,5	38,3	27,5	7,7	6,3	10,7	100,0
Poligrafiche	44,9	40,2	14,1	0,8	0	0	100,0
In complesso	11,5	29,9	32,0	16,9	5,1	4,6	100,0

CREMONA

Alimentari	3,5	21,4	18,4	49,2	3,3	4,2	100,0
Legno	65,8	10,7	21,4	2,1	0	0	100,0
Meccaniche	4,1	20,3	20,3	6,6	5,9	42,8	100,0
Materiali da costruzione	64,1	31,8	4,1	0	0	0	100,0
Poligrafiche	19,7	36,8	13,6	29,0	0	0	100,0
In complesso	5,2	21,9	18,6	36,2	3,8	14,3	100,0

MANTOVA

Alimentari	18,8	27,0	31,8	18,5	2,1	1,8	100,0
Tessili	31,7	0,4	0,7	0,2	0,2	66,8	100,0
Abbigliamento	1,0	16,6	39,6	42,8	0	0	100,0
Legno	4,5	21,5	20,7	37,7	3,5	12,1	100,0
Metallurgiche	11,3	8,0	27,8	42,5	3,5	6,9	100,0
Meccaniche	2,3	28,9	21,8	21,2	25,7	0,6	100,0
Materiali da costruzione	18,3	38,4	35,1	6,5	0	1,7	100,0
Gomma	15,1	11,0	27,3	16,4	25,9	4,3	100,0
Poligrafiche	30,3	39,3	30,2	0,2	0	0	100,0
In complesso	11,9	21,9	27,8	25,0	6,3	7,1	100,0

voro nelle aree considerate in rapporto all'intera provincia di Milano, alle altre provincie lombarde, e complessivamente con la regione possiamo osservare che nel PIM, secondo i dati da noi analizzati riferiti al 1964, ma in gran parte aggiornati, sempre in sede PIM, al 1967 le forze operaie dell'industria assommano (con le approssimazioni chiarite più avanti) a 424.579 unità, di cui 219.013 nel comune di Milano e 205.566 nel resto del comprensorio;

BERGAMO

Alimentari	97,7	2,3	0	0	0	0	100,0
Tessili	18,8	19,9	26,1	25,3	0,7	9,2	100,0
Abbigliamento	9,4	34,2	26,2	27,5	1,6	1,1	100,0
Legno	20,4	39,3	21,5	5,3	4,1	9,4	100,0
Metallurgiche	7,5	50,3	27,6	11,0	1,5	2,1	100,0
Meccaniche	9,5	27,6	15,6	16,3	14,5	16,5	100,0
Materiali da costruzione	24,3	61,0	11,1	1,5	1,0	1,1	100,0
Chimiche	26,4	42,8	22,4	7,8	0	0,6	100,0
Carta	6,6	39,3	31,1	20,5	1,8	0,7	100,0
Poligrafiche	21,5	22,4	18,3	15,8	11,0	11,0	100,0
In complesso	23,6	33,1	19,1	14,1	4,6	5,5	100,0

BRESCIA

Alimentari	30,9	26,8	24,3	16,9	0,7	0,4	100,0
Tessili	2,0	53,7	23,8	12,9	6,3	1,3	100,0
Abbigliamento	5,4	21,4	27,0	24,4	19,5	2,3	100,0
Legno	2,5	5,0	27,5	55,0	10,0	0	100,0
Metallurgiche	15,1	32,5	24,6	13,3	5,4	9,1	100,0
Meccaniche	9,7	31,5	31,1	13,9	7,5	6,3	100,0
Materiali da costruzione	14,7	40,7	21,4	9,3	8,1	5,8	100,0
Chimiche	46,2	50,6	0,3	0	2,9	0	100,0
Gomma	15,7	63,6	17,2	2,1	0,7	0,7	100,0
Carta	10,5	50,0	34,9	4,5	0	0,1	100,0
In complesso	13,9	34,0	26,5	13,9	7,1	4,6	100,0

SONDRIO

Alimentari	14,2	54,0	22,4	9,4	0	0	100,0
Abbigliamento	10,0	25,0	50,0	15,0	0	0	100,0
Legno	35,5	56,6	0	7,9	0	0	100,0
Meccaniche	0	28,0	28,0	29,0	15,0	0	100,0
Poligrafiche	83,1	8,5	5,6	2,8	0	0	100,0
In complesso	22,9	35,8	19,8	15,0	5,7	0	100,0

nella provincia, secondo dati dell'Ispettorato del Lavoro, che si riferiscono anch'essi alla forza lavoro operaia, abbiamo al 1967 592.755 addetti ; nella regione invece abbiamo sempre al 1967 1.480.000 addetti operai.

L'area PIM, per quanto concerne la forza lavoro operaia, viene per ciò ad essere , il 71,6% rispetto alla provincia e il 28,6% rispetto alla regione.

I SETTORI PRODUTTIVI DELL'AREA

Per cominciare a caratterizzare l'organizzazione produttiva in modo che possano scaturire motivate scelte di indagine è necessario all'interno dell'area presa in esame individuare la configurazione dei settori e la loro logica distributiva sul territorio.

Come si è detto all'interno dell'area milanese sono presenti i più svariati settori di attività produttiva con una gamma di imprese di ogni dimensione: è quindi indispensabile iniziare questa breve analisi con una esposizione articolata dei settori produttivi e, secondo i dati statistici disponibili, delle dimensioni aziendali e della relativa distribuzione della forza lavoro.

I settori produttivi cui si farà riferimento e che tengono conto di raggruppamenti di comodo, sono 9; tali raggruppamenti provengono dalla fonte di dati cui si è principalmente fatto riferimento (PIM), che comunque ricalca le suddivisioni di altre tradizionali fonti di rilevamento quali l'ISTAT. I nove settori considerati sono:

- (01) alimentari : (cui fanno capo l'industria dolciaria, la conserviera, la casearia, la produzione vinicola, i molini e pastifici);
- (02) chimici : (prodotti base e concimi; prodotti farmaceutici; saponi, detersivi, profumeria; materie plastiche; vernici e colle);
- (03) costruzioni: (cementi e laterizi);
- (04) legno : (lavorazione del legno, mobilifici);
- (05) metalmeccaniche: (prodotti siderurgici; motori elettrici e non elettrici; macchine utensili, agricole, tessili; costruzioni metalliche; apparecchi termici ed elettrici; produzione delle piccole of-

ficine meccaniche; ecc.);

(06) petrolifere ;

(07) cartarie-grafiche-cartotecniche-tipografiche ;

(08) tessili-abbigliamento : (industria serica, cotoniera, magli
fici, confezioni, calzaturifici,concerie,ecc.);

(09) vetrerie-ceramiche (8)

(8) Si riporta qui, a titolo esemplificativo, una tabella in cui appaiono le denominazioni ufficiali adottate dall'ISTAT per gruppi e categorie produttive (sottosettori e settori produttivi). Nella tabella è visibile la numerazione adottata in occasione del censimento industriale del 1961 - cui si riferiscono i dati relativamente alla Lombardia.

Gruppi e categorie di industrie	Numerazione ISTAT	Risultati del censimento 1961	
		Numero imprese con più di 10 a.	Addetti delle unità locali
Industrie molitoria, della panificazione e della pastificazione (<i>molini e pastifici</i>)	3.01.02 3.01.03 3.01.04	144	4.485
Industria dolciaria (<i>dolciaria</i>)	3.01.B	128	13.268
Lavorazione prodotti ortofrutticoli, estratti e simili (<i>conserviera</i>)	3.01.09 3.01.10	208	13.533
Trasformazione del latte (<i>casearia</i>)	3.01.D	124	10.209
Industrie alimentari ed affini (alimentari)		604	41.495
Tessitura della seta (<i>serica</i>)	3.03.06	431	37.071
Industria del cotone (<i>cotoniera</i>)	3.03.B	638	103.539
Lavorazione delle fibre tessili artificiali e sintetiche (<i>fibre artificiali</i>)	3.03.C	194	28.655
Maglia, maglieria ed affini (<i>maglifici</i>)	3.05.06	1.119	62.562
Industrie tessili (tessili)		2.382	231.827
Confezione vestiario e biancheria (<i>confezioni</i>)	3.06.04 3.06.06	984	43.934
Industrie delle calzature (<i>calzaturifici</i>)	3.07.01	582	27.731
Industrie delle pelli e del cuoio (escluse le calzature) (<i>concerie</i>)	3.08	299	10.922
Industrie del vestiario e dell'abbigliamento (abbigliamento)		1.865	82.587
Fabbricazione mobili e arredamento in legno (<i>mobilifici</i>)	3.09.01 3.09.02 3.10.01 3.10.02	574	19.828
Industrie del legno (<i>lavorazione del legno</i>)	3.10.03 3.10.04 3.10.05	621	23.649
Industrie del legno (legno)		1.195	43.477

Sono questi i settori di attività su cui possiamo orientarci, con una certa approssimazione, per identificare alcune specializzazioni produttive dell'area. E' evidente tuttavia che i raggruppamenti di cui sopra sono strumentali allo svolgimento di una prima base dello studio e limitativi per un avanzamento successivo dello studio stesso.

Infatti la divisione tradizionale dell'industria secondo settori produttivi è attuata principalmente in base a criteri di tipo merceologico e ricalca la visione del tutto tecnico-economico delle organizzazioni padronali.

Per quanto ci riguarda tale divisione trascura tra l'altro impor-

Produzione e lavorazione dei metalli	3.11.01		
ferrosi (<i>prodotti siderurgici</i>)	3.11.02		
	3.12.01	777	97.713
Produzione e lavorazione dei metalli	3.11.03		
non ferrosi (<i>metalli non ferrosi</i>)	3.12.02		
Industrie metallurgiche (<i>metallurgiche</i>)		777	97.713
Macchine motrici non elettriche			
(<i>motori non elettrici</i>)	3.12.03	166	16.920
Macchine utensili (<i>macchine utensili</i>)	3.12.C	535	24.539
Macchine per l'agricoltura (<i>macchine agricole</i>)	3.12.09		
		714	58.589
Macchine per l'industria tessile e del			
vestiario (<i>macchine tessili</i>)	3.12.11		
Costruzione di carpenteria metallica e di	3.12.16		
arred. met. (<i>costruzioni metalliche</i>)	3.12.17		
Apparecchi termici per uso industriale e	3.12.18	729	38.638
domestico (<i>apparecchi termici</i>)	3.12.19		
Macchine, apparecchi e strumenti elettrici			
e di telecomunicazione (<i>apparecchi elettrici</i>)	3.13	715	103.422
Macchine per scrivere e per calcolare e			
affini (<i>macchine per ufficio</i>)	3.14.05	389	27.715
Officine per riparazione auto e moto-	3.15.05		
veicoli per riparazioni specializ-	3.15.06		
zate e generiche per conto terzi	3.15.07	1.074	28.031
(<i>officine meccaniche</i>)	3.15.08		
	3.16.01		
Costruzione mezzi di trasporto e lavori	3.16.02		
affini (<i>mezzi di trasporto</i>)	3.16.03	226	47.834
	3.16.04		
Industrie meccaniche (<i>meccaniche</i>)		4.548	345.488
Fabbricazione del cemento (<i>cemento</i>)	3.17.04		
Fabbricazione di laterizi (<i>laterizi</i>)	3.17.06		
Lavorazione della ceramica, del grès e		953	49.163
del materiale refrattario (<i>ceramica</i>)	3.17.07		
Fabbricazione e lavorazione del vetro (<i>vetro</i>)	3.17.10		
Lavorazione minerali non metalliferi			
(<i>materiali da costruzione</i>)		953	49.163

tanti categorie di lavoratori non considerandole direttamente inserite in specifici cicli di produzione industriale quali gli edili i trasportatori, gli autoferrotranvieri, ecc. Più utile ai fini del nostro lavoro sarebbe una classificazione legata agli aspetti tecnologici della produzione che tenesse maggiormente conto delle effettive condizioni di lavoro, di qualifiche e mansioni dei lavoratori. Una divisione che rispecchiasse la condizione reale della forza lavoro relazionata agli aspetti tecnologici e merceologici della produzione consentirebbe più significative aggregazioni dei dati.

Sulla base di successive scelte operative si renderà quindi necessario, tra l'altro, la disaggregazione dei dati assunti in prima istanza e un loro approfondimento a livello statistico che non potrà più essere limitato all'interno di ogni singolo settore (9),

	3.18.03		
	3.18.04		
Prodotti base, concimi e gas compressi	3.18.05		
(prodotti base e concimi)	3.18.06		
	3.18.07		
	3.18.08		
Saponi, detersivi, profumeria ed affini	3.18.10	812	86.462
(saponi, detersivi, profumeria)			
Produzioni farmaceutiche ed affini	3.18.13		
(farmaceutiche)			
Produzione di vernici, pitture, smalti, inchiostri, colle ed affini	3.18.16		
(vernici, colle ed affini)			
Produzione di materie plastiche e resine sintetiche (materie plastiche)	3.18.17		
Industrie chimiche (chimiche)		812	86.462
Industrie della gomma elastica (gomma)	3.20.01	171	24.979
Carta e cartotecnica (carta)	3.22	374	25.534
Stabilimenti di arti grafiche (poligrafiche)	3.23.01	735	30.988
In complesso		14.416	1.058.713

(9) In particolar modo per i settori metalmeccanico e chimico; nel settore metalmeccanico infatti sono inclusi sottosettori quali l'elettromeccanica pesante, gli elettrodomestici, l'elettronica professionale, e nel chimico i farmaceutici, le materie plastiche e le loro lavorazioni, la gomma, i cui pesi specifici e le relative considerazioni non emergono da una prima analisi generale, ma che comunque vanno compilate per quella che indubbiamente è la importanza di questi sottosettori per l'area milanese.

ma, per quanto riguarda le analisi sui cicli produttivi, dovrà coinvolgere aspetti intersettoriali.

Infatti, dato l'alto livello di integrazione dell'area, nella quale si determinano continui scambi tra i diversi settori, per individuare le fasi di lavorazione dei diversi cicli produttivi, saranno indispensabili quegli approfondimenti nei quali le analisi degli aspetti merceologici serviranno a definire i percorsi di lavorazione dei prodotti e da essi appunto la configurazione dei cicli.

Distribuzione territoriale e aspetti strutturali dei singoli settori produttivi

Dalla tavola allegata relativa alla distribuzione territoriale dell'industria nell'area milanese, divisa per settore e per classi di ampiezza, è possibile fare alcune considerazioni.

Si è visto precedentemente come, attorno agli anni sessanta, si è verificato nell'area milanese quel salto di qualità dell'organizzazione produttiva che ha portato gran parte dell'industria del comprensorio, al pari di quella del triangolo industriale, ai livelli dell'industria europea; tale salto di qualità, oltre che sul piano strettamente aziendale e su quello dei modi di produzione si è manifestato sul piano dell'organizzazione territoriale secondo alcuni parametri da altri già ampiamente indagati e riassumibili nei seguenti:

- a) diminuita importanza dei processi di localizzazione tradizionali (vicinanza alle fonti di energia e alle risorse, contatto diretto con le aste di trasporto, ecc.) e conseguente maggior diffusione delle industrie su tutta l'area anche nelle fasce o in poli non direttamente collocati su importanti direttrici di traffico;
- b) tendenza alla concentrazione delle imprese per unità medio-grandi rispetto alle localizzazioni disperse per grandissime unità com'era nell'industria paleotecnica;
- c) nuova tendenza su aree, poli o fasce precedentemente inerti come il sud-Milano o certe zone del quadrante orientale (ferrovie dell'Adda, nuova Paullese) con caratteristiche produttive

e merceologiche del tutto particolari.

Si possono individuare nell'area alcune fondamentali direttrici di sviluppo di cui alcune, come quella per Monza e Erba e Como, ricano ed estendono tendenze insediative già ampiamente presenti al l'inizio del secolo; mentre altre si sono consolidate in questo do poguerra (Abbiategrosso e Bergamo) con caratteri insediativi a vol te del tutto particolari, come ad esempio quelli del territorio interessato dalle ferrovie celeri dell'Adda, dove si è insediata specificamente l'elettronica professionale.

L'analisi ha inoltre individuato alcuni poli fondamentali di inse diamento dell'industria nel comprensorio, con caratteristiche dif ferenziate:

- da un lato sono riconoscibili poli (come Monza, Sesto S. Giovan ni, Rho, Corsico) caratterizzati dalla presenza concentrata di tutti i settori produttivi per unità di notevole ampiezza;
- dall'altro s'individuano poli caratterizzati dalla presenza con centrata di uno o alcuni settori produttivi (come S. Donato per il petrolifero, Lissone per il legno);
- esistono inoltre poli secondari, in cui è rilevabile una forte presenza di industrie appartenenti a diversi settori con unità medio-grandi (come Desio, Bollate, Paderno Dugnano, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese).

Sul piano generale si nota una sensibile diversificazione distri butiva fra il territorio del comune di Milano e il comprensorio; tale diversità riguarda, innanzitutto la notevolissima commistio ne dei settori nel capoluogo con la conseguente indecifrabilità di una logica insediativa, almeno al livello della analisi compiu ta, mentre tale logica appare più chiara nel comprensorio, nono stante il notevole livello di concentrazione e di commistione del le imprese anche qui rilevabile. Va in ogni caso segnalata la dif ficoltà di lettura dei caratteri distributivi di alcuni settori o quantitativamente deboli oppure notevolmente diffusi in tutto il comprensorio per piccole unità, come lo 01 (alimentari); lo 03 (costruzioni-cementi-laterizi); lo 04 (legno), presente in modo concentrato per piccole unità nel comprensorio della bassa Brian za, attorno alle direttrici per Erba e Lecco, ma altrove debole e

per unità disperse o apparentemente localizzate in modo casuale; lo 07 (tipografiche e cartotecniche) presente un po' dovunque per piccole unità e in alcuni comuni per unità medio-grandi, ma senza che sia chiaramente leggibile la logica distributiva nè per direttrici nè per poli; lo 09 (vetroceramiche), settore assente in ampie zone del territorio ma concentrato per unità medio-grandi lungo alcune direttrici (Erba, Abbiategrasso, Genova) con punte di notevole aggregazione in Corsico, Trezzano, Monza.

L'analisi della distribuzione territoriale si è concentrata in particolare nei settori di maggior peso sia per numero che per ampiezza delle imprese (05 metalmeccanico, 02 chimico, 06 petrolifero, 08 tessile): queste analisi sono riportate all'interno delle considerazioni complessive che seguono sui singoli settori.

Settore metalmeccanico

La struttura produttiva milanese si concentra prevalentemente in alcuni settori, che si raccolgono in termini statistici sotto la denominazione di industria meccanica. E' perciò necessario, per quanto riguarda questo settore una analisi più approfondita; infatti se si disaggregassero i dati relativi all'industria meccanica si vedrebbe che al suo interno la spina portante è prevalentemente formata dal sottosettore elettromeccanico: Milano infatti è ancor oggi, sebbene con qualche distinzione necessaria, dovuta all'affermarsi di nuovi rami di produzione, identificabile come il luogo tipico della industria elettromeccanica, intesa come costruzione di macchine elettriche, cioè elettromeccanica pesante e meccanica pesante connessa. Punti di riferimento possono essere considerati l'Ercole Marelli, la C.G.E., la Franco Tosi, il T.B.B., che erano le fabbriche tipiche della struttura industriale milanese e delle lotte operaie (10).

L'elettromeccanica pesante è oggi molto ridimensionata in sè e in

(10) Queste fabbriche sono stati i centri più tradizionali della lotta operaia milanese, dove ancor oggi si ritrova la classe operaia di più antica politicizzazione con una precisa struttura di rapporti fra gruppi operai e una stratificazione politica interna alla fabbrica del tutto particolare.

rapporto a tutta una serie di altri settori, sempre però entro il settore elettromeccanico, che si sono recentemente sviluppati e che nel passato non esistevano, quali la produzione di elettrodomestici e la produzione di tutta l'industria elettronica (che va dalle apparecchiature radio alla parte più propria della elettronica professionale), oggi una delle produzioni caratteristiche dell'industria milanese.

In Italia circa l'80% dell'elettronica professionale viene prodotta a Milano proprio in queste fabbriche di più recente istituzione rispetto a quelle classiche dell'elettromeccanica pesante. Si tratta di grosse fabbriche (Face Standard, la D.T.E., la Sit - Siemens) quasi tutte controllate da capitale internazionale, che, partite come industria dei telefoni, sono oggi diventate industrie delle telecomunicazioni in generale, e coprono un'area abbastanza importante, in cui si è formata e sviluppata una classe operaia con caratteristiche del tutto diverse da quelle tradizionali del settore, come si vedrà più avanti.

Va qui accennato al fatto che il grande sottosettore dell'elettromeccanica (fra i sottosettori della meccanica il più consistente) ancora oggi non viene in genere evidenziato nei dati statistici, poichè è globalizzato all'interno dei dati relativi al settore meccanico: nel censimento del 1961 esso registrava per la provincia 84.176 addetti su 227.000 che erano gli addetti complessivi della industria del settore meccanico.

All'interno del settore meccanico quindi esistono alcuni punti chiave della industria di base che sono l'elettromeccanica pesante e l'elettronica professionale e complessivamente tutto il settore che si occupa della costruzione dei sistemi delle telecomunicazioni.

Per completare il quadro va aggiunto che una situazione di classe operaia ulteriormente differenziata si verifica nel settore degli elettrodomestici, settore della elettromeccanica, che si è sviluppato particolarmente in questi ultimi anni e che ha raggiunto una sua propria configurazione strutturale, con un apparato di produzione di beni di consumo e con rapporti di mercato che lo distinguono fortemente dal resto del settore elettromeccanico.

Per i rimanenti sottosettori della meccanica un altro settore che

va segnalato, è quello della produzione di macchine per produrre; ci sono infatti a Milano una infinità di piccole e medie fabbriche che producono macchine utensili.

Macchine per l'industria tessile alimentare, chimica, ecc. (colonne di distillazione, macchine di controllo, pompe, macchinari in genere). E' questa una produzione chiaramente non di serie ma di piccoli lotti, "a prototipi", una produzione di beni di base, affidata a una industria non pesante, che non investe un apparato produttivo molto complesso: in genere è concentrata nelle medie e piccole industrie. (11).

E' bene tuttavia dire che questo tipo di produzione si è abbastanza ridotto in questi ultimi anni ed è attualmente un settore in grandissime difficoltà: se infatti fino a non molti anni fa esso viveva prevalentemente sulla produzione di macchine per l'industria tessile, oggi di fronte alla crisi di tale industria ha subito una serie di processi di riconversione che ha toccato molte aziende, salvo quelle che hanno cominciato a lavorare per l'esportazione dietro ai grandi contratti che, ad esempio, la Snia e altri hanno fatto con l'Unione Sovietica o con altri paesi orientali (12).

(11) Si tratta spesso anche di piccolissime industrie - che per lo più non superano i 30/40 operai - che hanno l'esclusiva per la produzione di macchine per lavorazioni particolari (ad esempio quelle utilizzate dall'industria alimentare o da quella delle calze o dei cappelli, ecc.).

E' questa un'esperienza determinante della struttura della media e piccola industria; dell'industria cioè che vive sullo sfruttamento di un brevetto, su un monopolio tecnico poichè fa prodotti che non fa nessun altro: essa è di fatto un monopolio anche se si tratta di una fabbrica di 50 operai invece di un complesso di 100.000.

E' chiaro che questo tipo di piccola industria si dissocia dalla problematica tradizionale della piccola industria marginale, in difficoltà, senza soldi, ecc., poichè queste sono industrie estremamente redditizie.

(12) Questa fascia delle piccole industrie a Milano, come in altre zone analoghe, ha particolare importanza poichè rappresenta un momento fondamentale della formazione della forza lavoro qualificata per la grande industria. Nella grande industria infatti non sono numerosi gli apprendisti e ciò non a caso: essi sono presenti nella piccola industria in cui l'apprendistato costituisce,

Sempre nel settore meccanico ha un posto a sè stante, a Milano, il ciclo dell'auto. Si tratta di un ciclo produttivo molto integrato: industria automobilistica e settori connessi alla industria automobilistica, che traggono la loro importanza dal fatto di essere connessi non solo con le industrie automobilistiche dell'area (Alfa, Innocenti, Auto Bianchi), ma in quanto legati direttamente alla Fiat.

Si tratta di aziende che tendono ad avere un rapporto complessivo con il settore automobilistico: a Milano queste fabbriche satelliti, al contrario di quanto succede a Torino dove le fabbriche di questo tipo sono una infinità ma di piccole dimensioni, sono tra le fabbriche più grandi dell'area (con più di 1.000 addetti); esse sono la Magneti Marelli, che fornisce tutte le attrezzature elettromeccaniche, la Borletti, che ha praticamente il monopolio di tutti gli strumenti di controllo, e, senza parlarne qui diffusamente, la Pirelli, che copre la gran parte della produzione di cavi e gomme.

Anche a Milano però accanto a queste grandi fabbriche fondamentali del sistema nazionale di produzione per l'automobile (Borletti, Marelli, ci sono una infinità di aziende meccaniche e non solo meccaniche, molte aziende chimiche, di materiali sintetici, tessili, ecc., che producono tutto ciò che concerne l'arredo, la finitura dell'automobile o singoli pezzi e parti staccate.

I freni, ad esempio, i cui tamburi non si fanno dentro la grossa fabbrica automobilistica, così come i sedili, tutte le parti in vetro, tutta un'altra serie di piccole parti meccaniche, ecc.

tra l'altro, un artificio per corrispondere alla manodopera un sottosalario.

Il giovane operaio milanese molto spesso inizia il lavoro, come apprendista, in queste piccole fabbriche, e diversamente dall'immigrato che entra nella grande fabbrica come manovale (nelle linee o in tutte quelle fasi del lavoro che permettono una sua utilizzazione indipendentemente da specifiche capacità professionali, e perciò nelle categorie più basse con i più bassi salari), egli può utilizzare questo stato intermedio della piccola e media fabbrica per poi entrare con maggiori capacità professionali e quindi con un peso contrattuale personale maggiore nella grande fabbrica. Oggi tuttavia assistiamo anche in questo settore a grandi trasformazioni, che si riflettono di conseguenza, anche in questo senso, su tutto il processo di formazione della forza lavoro.

E' questo rapporto stretto tra grossi, medi e piccoli complessi produttivi che determina la integrazione del ciclo: l'industria automobilistica si comporta nella produzione secondo norme precise e precisi riferimenti a indici ottimali che regolano il rapporto tra produzione interna ed esterna al complesso (13), secondo un sistema che permette alla grande industria di non risentire direttamente, comunque non in modo massiccio, delle difficoltà di mercato. A una flessione del mercato, finchè è possibile, si evita di ridurre le ore di lavoro o di licenziare, ma si tolgono le commesse ai fornitori esterni e si fa rientrare il lavoro all'interno producendo nelle proprie officine quei pezzi che fino a quel momento erano commissionati fuori. Questo comportamento non viene certamente attuato con la Magneti Marelli o con la Borletti, ma è applicato con tutte le altre industrie di più piccole dimensioni che vengono continuamente sottoposte alle oscillazioni del mercato e garantiscono in tal modo sicurezza e stabilità al grande complesso (14).

Il rapporto complessivo col settore dell'automobile si trasforma a volte in un rapporto diretto: un esempio ne è la Magneti Marelli che, come si è visto, è a capitale Fiat, anche se poi essa non serve solo la Fiat ma anche l'Innocenti, la Alfa Romeo e, ovviamente l'Autobianchi (che è ancora Fiat).

E' questo un elemento abbastanza importante di connessione stretta fra Milano e Torino e che diventerà un elemento di connessione fra Milano e Sud: se ci sarà infatti un'Alfa-Sud, chiaramente non ci saranno una Magneti Marelli-Sud, una Borletti-Sud, ecc..Le parti elettromeccaniche, gli apparati di controllo, le gomme, ecc., si continueranno a fare a Milano e serviranno anche per l'industria automobilistica meridionale.

Per quanto riguarda il settore siderurgico, nell'area milanese vi

(13) Si ha il 60% fuori, il 40% dentro, oppure il 60% dentro e il 40% fuori a seconda delle dimensioni del complesso: l'indice infatti può variare a seconda delle singole situazioni.

(14) Un fenomeno analogo si verifica nel settore chimico, in cui la grande industria chimica convoglia sulle piccole aziende gran parte dei rapporti di mercato. Valga, come esempio a questo proposito, l'organizzazione del settore delle materie plastiche.

è una sola grossa fabbrica (la Falk), che ha un ruolo molto particolare nell'industria italiana in quanto è un complesso che malgrado le sue dimensioni, non trova più sufficienti giustificazioni alla sua collocazione e al suo tipo di produzione tradizionale. Infatti di fronte a un fortissimo sviluppo dell'industria siderurgica italiana che si è basata fondamentalmente sulla siderurgia dei grandi impianti marittimi a ciclo continuo e sulla siderurgia pubblica, la Falk a Milano e la Fiat a Torino (15) rimangono due grossi complessi di siderurgia privata, ormai abnormi rispetto alla struttura dominante della siderurgia italiana. Se la sezione siderurgica della Fiat ha un ruolo preciso in quanto è connessa direttamente all'azienda e alla sua produzione, la Falk invece è costretta a conquistare un suo ruolo attraverso produzioni che devono essere sempre più specializzate e particolari, perchè, altrimenti, sul piano della grande produzione di massa dell'acciaio, verrebbe a trovarsi naturalmente esclusa dati i costi di trasporto del materiale e gli oneri dovuti alle sue dimensioni che non sono assolutamente quelli ottimali.

Per la siderurgia tuttavia va segnalato un fatto, che vale meno per Milano, ma più per certe altre parti della Lombardia (tipica la situazione bresciana) (16), l'esistenza cioè di industrie side

(15) Spesso si dimentica infatti che la FIAT, oltre ad essere la più grande fabbrica italiana di automobili, è anche uno dei grandi complessi siderurgici.

(16) Si dovrebbe valutare quell'insieme di piccole aziende siderurgiche del Bresciano, anche se escono dall'area territoriale di cui inizialmente ci occupiamo, in quanto rappresentano un caso tipico di contraddizione a quanto si afferma generalmente sulla piccola azienda; quando si dice che la piccola azienda è inefficiente, non è redditizia, non è produttiva, è destinata a scomparire. Invece questo è un caso tipico di esperienze (che tra l'altro in America sono ampiamente consolidate) di solida sopravvivenza di piccole aziende, in cui sono avvenuti grossissimi investimenti, che, pur rimanendo in limitate dimensioni, permettono livelli di produttività assolutamente eccezionali. Oggi infatti uno degli investimenti più redditizi è quello della siderurgia bresciana, i cui padroni hanno realizzato in questi ultimi anni utili cospicui, semplicemente perchè hanno capito che poteva essere compiuto un grosso salto tecnologico, senza che si dovessero affrontare problemi di scala dimensionale; cioè limitando la produzione a prodotti particolari quali il tondino di ferro e altri prodotti analoghi.

rurgiche che, seppure di piccole dimensioni, tuttavia permettono di raggiungere livelli di produttività assolutamente eccezionali consentiti dai grossi investimenti di capitale in esse avvenuti a favore di alti livelli tecnologici. Anche a Milano esiste questa situazione di siderurgia minore: c'è una media azienda siderurgica che è la Breda e poi ci sono delle piccole aziende, di cui alcune della stessa Falk.

La metallurgia minore che è quella delle fonderie, tipica anche questa del nord milanese (Sesto S. Giovanni, ecc., ma prevalentemente Legnano), è stata totalmente sfasciata; praticamente non esistono più la media e piccola fonderia, che erano uno degli aspetti caratteristici dell'industria milanese fino all'ultima guerra, e che erano anche un punto di riferimento abbastanza importante del movimento operaio.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale delle fabbriche del settore metalmeccanico, le prime considerazioni che si possono fare riguardano:

- la sua nettissima prevalenza per quantità e ampiezza delle imprese in tutta l'area metropolitana;
- la sua presenza in tutti i poli di sviluppo e lungo tutte le direttrici;
- le polarità prevalenti di Sesto S. Giovanni e Arese (per grandi unità) e per unità piccole-medie in tutti i comuni della fascia nord di Milano, con punte di massima concentrazione in quelli confinanti con il capoluogo (Cinisello, Bresso, Cormano, Cusano Milanino, Novate, Bollate, Pero, Rho);
- la minore presenza nella fascia meridionale, con le sole punte di concentrazione in Corsico, Trezzano, Rozzano;
- le nuove tendenze insediative lungo le linee celeri dell'Adda e l'autostrada per Bergamo, per unità piccole-medie, in un continuo senza particolari punte di concentrazione;
- la presenza massiccia, concentrata in tutti i settori del comune di Milano, sia lungo gli assi a forte capacità insediativa (Lecco, Erba, Como, Torino, Bergamo) sia lungo le direttrici che presentano deboli localizzazioni nel comprensorio (Genova, Abbiategrasso, Melegnano).

Dal punto di vista quantitativo gli elementi portanti del settore

sono l'Alfa Romeo di Arese con oltre 5.000 addetti e, a Sesto San Giovanni, la Breda che con le sue articolazioni - Breda elettromeccanica (868), Breda ferroviaria (578), Breda ferriere (887), Breda siderurgica (2.482), Breda tecnomeccanica (1.113) - ha un totale di circa 6.000 addetti, la Ercole Marelli con 6.700, la Falk che nei quattro stabilimenti Concordia, Unione, Vittoria, Vulcano impiega 7.000 addetti, la Magneti Marelli con un totale di 4.230 addetti nei quattro stabilimenti in cui si articola.

Occorre subito notare la fondamentale differenza di organizzazione territoriale della struttura produttiva che distingue i due comuni citati; mentre ad Arese l'Alfa Romeo appare come un episodio rilevante entro un territorio caratterizzato da piccole e medie industrie (basti pensare che nei 3 comuni che gravitano attorno all'insediamento Alfa Romeo gli addetti nel settore metalmeccanico, sono in tutto 4600 di cui 3500 nella fabbrica automobilistica), in Sesto S. Giovanni la presenza delle 4 maggiori fabbriche metalmeccaniche: Falk, Ercole Marelli, Breda e Magneti Marelli, si accompagna ad una notevole quantità di aziende di minori dimensioni fortemente concentrate, prevalentemente appartenenti al sottosettore dell'elettromeccanica e della meccanica di precisione (Gli addetti nel settore sono a Sesto S. Giovanni 27.154 di cui 25.400 nelle 21 fabbriche con più di 100 addetti: di questi la metà è nella fascia tipica da 100 a 500 addetti).

Una configurazione territoriale delle fabbriche del settore metalmeccanico analoga a quella di Sesto S. Giovanni, si ha in un vasto comprensorio costituito dalla prima fascia settentrionale dei comuni attorno a Milano: infatti nell'area costituita dai comuni di Sesto, Monza, Cologno Monzese, Cinisello Balsamo, Cusano Milanino, Cormano, Paderno Dugnano, Bresso, Bollate, Novate, sono insediate aziende che occupano in tutto oltre 55.000 addetti sul totale di 106.034 dell'intero comprensorio del piano intercomunale escluso Milano. In sostanza la metà di tutta la forza lavoro occupata nel settore è concentrata in dieci dei 92 comuni dell'hinterland. Delle imprese insediate nel comprensorio in esame quelle che occupano più di 100 addetti sono in tutto 64 di cui 21 nel solo comune di Sesto S. Giovanni, mentre quelle con più di 500 addetti sono in tutto 16 di cui 12 nel solo comune di Sesto S. Giovanni.

Al di fuori del comprensorio esaminato, la distribuzione delle fab

briche metalmeccaniche presenta un quadro molto articolato e non omogeneo. In tutta la fascia nord più esterna e nord-est abbiamo alcune grandi città sparse in un territorio con insediamenti molto meno concentrati che nell'area precedente: la Falk e la Gilera di Arcore con 1.690 e 520 addetti rispettivamente, la IBM italiana e la Telettra di Vimercate con 1.490 e 1.191, l'Autobianchi di Desio con 1.939, la Siemens Italiana a Cavenago con 1.282, e la Triplex di Solaro con 1.500.

Nella fascia est, lungo le ferrovie celeri dell'Adda dove è prevalentemente insediata la nuova industria del sottosettore dell'elettronica professionale, abbiamo più vistosi fenomeni di concentrazione con aziende di piccole-medie dimensioni che non superano mai i 500 addetti per stabilimento, eccetto che nel caso della GTE di Cassina dè Pecchi che ha 1.160 addetti.

Per il metalmeccanico in Milano, rilevata la massiccia presenza sia per numero di unità locali che di addetti, può valere il discorso che si farà per il chimico: forte concentrazione nella fascia nord e distribuzione lungo le principali direttrici (Bergamo Varese, Como, ecc.).

I poli più importanti del settore sono in Milano la Falk con 3.000 addetti, la T.B.B. con 2.300, la OM con 3.200, la SIT Siemens con 6.500, l'Alfa Romeo con 6.000, la Borletti con 3.000, l'Innocenti con 5.600, la Face Standard con 3.000.

Settore chimico

Per quanto riguarda il settore chimico va fatta una considerazione preliminare: la chimica ha a Milano più la testa che il corpo, cioè a Milano sono ormai concentrate le grandi direzioni dell'industria chimica, gli uffici di ricerche, gli uffici di progettazione, ecc.: non certo i grandi complessi produttivi del settore; secondo il censimento del '61 a Milano, considerando tutta l'industria chimica compresi i farmaceutici, che hanno caratteristiche abbastanza particolari, essa raggiungeva i 67.000 addetti. Questi dati a confronto con quelli dell'industria meccanica (227 mila addetti) qualificano il settore come non determinante anche se molto importante.

Fabbriche tipo la Pirelli (legata alla industria automobilistica e alla Fiat) e la Snia (legata alla produzione di fibre tessili artificiali, cioè alle vecchie tradizioni milanesi dell'industria tessile) sono i punti di riferimento più importanti (17).

Quando si pensa all'industria chimica si pensa ad una industria di grandi colossi, a grandi fabbriche; per quanto riguarda l'area milanese bisogna osservare tre cose:

- che l'industria chimica propriamente detta a Milano sostanzialmente non c'è;
- che i grandi complessi non mancano, ma si articolano prevalentemente nel ramo terziario (della direzione e degli uffici);
- che esistono numerosi complessi di piccolissime dimensioni ai quali va attribuito il fatto che il chimico sia stato uno dei settori di espansione più violenta nel momento del boom economico.

C'è poi tutto il settore di lavorazione dei prodotti della industria petrolchimica cioè di lavorazione del moplen, lavorazione di tutte le resine che vengono prodotte nei centri di Brindisi, di Ravenna, di Marghera, ecc. Esiste infatti a Milano un gran numero di piccole, piccolissime aziende che fanno tutti quegli oggetti di uso comune e quelle minutaglie (bicchieri, inaffiattoi, contenitori, ecc.) che possono essere prodotte da industrie di modeste dimensioni e non dalla grossa industria di produzione. Nello studio dei cicli non potrà essere trascurata la connessione esistente fra queste piccole industrie e la produzione dell'industria petrolchimica, di cui queste industrie costituiscono l'ultimo momento produttivo. L'industria petrolchimica produce infatti grezzi che poi devono essere lavorati in questo sistema capillare di piccolissime aziende.

(17) Per quanto riguarda la produzione di fibre artificiali è da notare come una certa tradizione produttiva dell'area milanese, quella tessile, abbia determinato lo sviluppo dell'industria chimica nel settore appunto delle fibre.

Il settore chimico infatti è legato proprio attraverso la produzione di fibre artificiali alla tradizione tecnica dell'area milanese e non tanto alla tradizione cittadina (di Milano), ma a quella delle valli: il nodo essenziale dello sviluppo del nord milanese si è incentrato sulle valli attorno all'industria tessile che oggi però, in una situazione quasi rovesciata, è diventata un settore marginale dell'economia dell'area.

Una prima interpretazione del fatto che nessuna grande industria petrolchimica si occupi direttamente della produzione di beni di consumo può essere data tenendo conto che l'attuale struttura permette un adeguamento continuo alla situazione di mercato dei beni di consumo materiali in plastica; ciò mette al riparo la grossa industria dai riflessi negativi delle oscillazioni di mercato e scarica sulla piccola industria gli oneri relativi all'adeguamento al mutarsi della domanda: sovente questo adeguamento avviene addirittura attraverso la rapida chiusura e riapertura delle aziende con altro tipo di prodotto di consumo.

Rimanendo nel settore chimico, si ha poi l'industria farmaceutica che ha in Milano particolare rilevanza. Se si analizzano infatti gli indici di concentrazione rispetto all'industria farmaceutica nazionale si vede come una grandissima parte dei prodotti farmaceutici in Italia vengono prodotti a Milano in grandi imprese che sono collegate o ai grossi monopoli nazionali o a grossi monopoli internazionali (18).

In particolare il farmaceutico può essere per noi importante per il tipo di classe operaia in esso presente: come nell'elettronica professionale sono in essa presenti grandi masse di manodopera femminile che determinano tutti quei fenomeni legati alla mobilità, all'organizzazione delle lotte, ecc., che verranno analizzati più avanti.

Per l'analisi della distribuzione territoriale del settore chimico occorre preliminarmente precisare che la denominazione generale adottata comprende sia l'industria chimica propriamente detta, sia tutti i nuovi settori merceologici di recente insediamento che, se pur possono comprendersi nel settore, sono caratterizzati da tecnologie, processi produttivi, rapporti di mercato e struttura della manodopera così diversificati da rendere la classificazione generale troppo ampia per consentire un esame approfondito della logica insediativa e soprattutto dei fattori di localizzazione.

(18) I complessi farmaceutici di una qualche dimensione sono a Milano: la Farmitalia (Montedison), la Lepetit (Dow Chemicals), la Zambeletti, la Carlo Erba (anche quest'ultima recentemente passata nelle mani della Dow Chemical), ecc.

ne prevalenti.

Si nota comunque che l'industria chimica di più antico insediamento nell'area è caratterizzata da unità di grandi dimensioni, prevalentemente localizzate lungo corsi d'acqua e assi di trasporto su ferro; tali industrie non hanno provocato fenomeni di moltiplicazione nel territorio, mentre la nuova industria dei settori merceologici più avanzati presenta caratteri del tutto diversi. Essa mostra infatti dimensioni medio-grandi, notevole tendenza alla concentrazione in poli o lungo direttrici sufficientemente definibili, comunque non più legate alla vicinanza dei corsi d'acqua o di aste di trasporti su ferro.

Il settore chimico è distribuito con forte presenza, sia per numero che per ampiezza d'imprese, in tutto il quadrante settentrionale; le punte di massima concentrazione sono lungo gli assi Milano-Monza e Milano-Erba.

In particolare il settore chimico mostra una concentrazione per grandi e grandissime unità in poli alla periferia del comprensorio (la Snia Viscosa con oltre 4.200 addetti a Varedo e gli oltre 5000 di Cesano Maderno: Snia, Acme). Tali insediamenti sono tipici della fase paleoindustriale; essi non hanno comportato alcun fenomeno di moltiplicazione e di concentrazione attorno alle industrie pilota come dimostra l'esiguo scarto che esiste a Cesano Maderno fra il numero complessivo degli addetti al settore chimico (5.127) e quello delle due fabbriche citate (5.071) e a Varedo (4.323 contro i 4.238 della sola Snia Viscosa). Ben diversa è la distribuzione del settore nella fascia nord dei comuni confinanti con Milano o comunque in quelli investiti dai più recenti fenomeni industriali.

Se esaminiamo infatti il comprensorio formato dai comuni di Bollate, Novate, Cormano, Paderno, Cusano, Bresso, Cinisello, Sesto S. Giovanni, Monza, Cologno, Brugherio) e cioè il gruppo di comuni settentrionali che ha mostrato il più alto tasso di sviluppo industriale del dopoguerra, abbiamo che il totale degli addetti nel settore è di circa 12.000 ripartiti in 129 aziende e che la ulteriore disaggregazione dei dati fornisce valori analoghi per tutte le categorie aziendali (40 fabbriche con meno di 30 addetti; 26 fra i 30 e i 50; 33 fra i 50 e i 100 e 30 oltre i 100 addetti). Un dato significativo è la presenza in tutto il comprensorio di

una sola fabbrica con oltre 500 addetti, a Brugherio: la Manuli. E' evidente quindi l'alto grado di frantumazione della forza lavoro impiegata nel settore, nonostante la forte concentrazione delle aziende: per altro il chimico relativamente agli altri settori presenti nell'area ha un grado di frantumazione inferiore.

Va anche notato come molte delle fabbriche classificate nel settore chimico appartengano in realtà al sottosettore della lavorazione e produzione delle materie plastiche, e come la dimensione media aziendale rilevata dipenda in gran parte dal tipo di lavorazione, dai processi tecnologici impiegati e dal tipo di prodotto finito fornito dalle singole aziende.

Nelle altre fasce del territorio si hanno fenomeni abbastanza diversi. A sud oltre ad una debole presenza del settore, va rilevata la forte concentrazione per grandi unità a San Donato Milanese (l'Anic con 754 addetti e l'ENI con 888) dovuta alla precisa scelta di insediamento massiccio del settore petrolchimico in questo comune. Nella fascia ovest si nota una discreta presenza di aziende di media dimensione: nei soli tre comuni contigui di Rho, Lainate, Pogliano, sono insediate 22 aziende con circa 2.000 addetti in totale, con una dimensione media di circa 90 addetti, simile a quella prima rilevata per la fascia nord.

Si è detto, in precedenza, della indecifrabilità di una logica insediativa dell'industria nel comune di Milano; tuttavia per quanto riguarda il chimico, si può rilevare come la concentrazione massiccia nei comuni della fascia nord, in particolare in quelli con finanti col capoluogo, trovi riscontro con analoghe caratteristiche entro il settore nord della città. Non solo per lo stesso tipo di distribuzione e di ampiezza media aziendale ma soprattutto per l'individuazione di prevalenti direttrici di insediamento del settore, che dalla città si estendono al suo hinterland. Innanzi tutto quella a nord-est per Sesto-Monza dove emerge la Pirelli che occupa, nei due stabilimenti della bicocca, oltre 10.000 addetti; poi la direttrice per Como-Erba dove le industrie principali sono la Carlo Erba con oltre 2.500 e la Salcim con 1.300, infine quella per Varese dove pure in assenza di una fabbrica di grande dimensione sono insediate 35 fabbriche con un totale di oltre 3.000 addetti.

Per quanto riguarda il settore chimico va ancora notata la situa-

zione dell'industria petrolchimica che vede concentrarsi nel solo comune di S. Donato Milanese la SNAM, con 1.014 addetti, la SNAM-progetti, con 1.306, l'AGIP-mineraria con 1.331, oltre alla SAIPEM, l'AGIP, la Metano-Città, gli oleodotti POLSNAM, che fa ascendere a 4.481 il totale degli addetti nell'intero settore petrolchimico.

Settore tessile

Per quanto riguarda il settore tessile, che rappresentava un punto di riferimento fondamentale nell'industria milanese, oggi certamente ridimensionato, i dati del censimento del 1961 indicano che in provincia di Milano c'è ancora una quantità abbastanza alta di addetti al settore tessile: circa 68.000. Se vediamo però i dati dinamici, cioè i dati di cambiamento delle situazioni, vediamo che c'è una continua riduzione di questi addetti e che, comunque, l'importanza relativa del settore è sempre in regresso; alcuni dati relativi alla Lombardia, sono abbastanza significativi per osservare l'andamento del settore tessile: nei tessili veri e propri dal '63 al '67 si è avuta una riduzione del 23,8% di occupazione, mentre, e questa è la cosa interessante, nell'abbigliamento si è avuto un aumento del 27% cioè un aumento maggiore della diminuzione del settore tessile. Questo sta a indicare che si è avuto in questi anni (proprio per la situazione del mercato internazionale) una notevole contrazione della produzione tessile, in quanto ormai gli sbocchi internazionali di questa produzione sono praticamente inesistenti (specialmente per l'industria cotoniera) ed anzi c'è una fortissima pressione di prodotti stranieri sul mercato italiano a prezzi molto bassi (prodotti provenienti da aree in via di sviluppo sia dei paesi orientali e anche dei paesi del Mediterraneo).

Quel tanto di espansione interna del mercato del tessile è dunque sostanzialmente dovuta al successivo affermarsi dell'industria dell'abbigliamento che può oggi essere considerata essenziale per capire non solo la struttura industriale ma anche la situazione del movimento operaio nel settore (19).

(19) Mentre da un canto abbiamo sempre meno importanti lotte nel

Per quanto riguarda l'occupazione in questo settore va segnalato che il modello di sviluppo del CRPE prevede entro il 1980 un tasso medio annuo di riduzione della manodopera dell'1,7% pari a circa 8.000 unità; complessivamente, tra il 1967 e il 1980 si dovrebbe assistere a una diminuzione di 50.000 unità entro il 1975, e successivamente a tale anno ad una situazione più stazionaria.

Oggi la produzione tessile si articola, per quanto riguarda la materia prima lavorata, in tre rami: fibre naturali (lana, cotone, lino, seta, ecc.), fibre artificiali (prodotto ottenuto per variazione molecolare del polimero naturale), fibre sintetiche (nylon, meracilon, ecc.). E' bene tuttavia dire che queste distinzioni hanno un interesse esclusivamente di tipo merceologico in quanto, sul piano produttivo, sono elevatissime le interazioni tra una branca e l'altra e nell'insieme, in conseguenza della introduzione e del continuo sviluppo dell'utilizzazione delle fibre artificiali e sintetiche, si sta assistendo a una fusione tra settore chimico e settore tessile, con la formazione di un grosso settore a sè stante: quello chimico-tessile.

Abbiamo detto dell'importanza che all'interno del settore tessile viene ad assumere l'abbigliamento; osserviamo ora il fatto che questo nuovo grande settore chimico-tessile è controllato da gruppi (Snia, Montedison, ENI) (20) che giungono con precise diramazioni fino al settore delle confezioni e ai centri di vendita: la Montedison ad esempio, che controlla direttamente quali consociate la Chatillon, la Rhodiatocce, la Polymer e partecipa alla Pirelli- La

settore tessile, perchè è un settore caratterizzato da un fortissimo invecchiamento della mano d'opera, dall'altro, nel settore abbigliamento, abbiamo delle esperienze molto importanti di rilancio delle lotte.

Il rilancio di lotte in questo settore avviene in termini meno tradizionali che in altri settori in quanto si tratta di un settore del tutto nuovo e le esperienze di lotta sono abbastanza simili a quelle dell'elettromeccanica leggera dove, come qui, prevale mano d'opera femminile, un lavoro poco qualificato, e quindi un complesso di atteggiamenti proprio dei settori più dinamici della industria.

(20) Snia e Montedison detengono l'88% dei capitali investiti nelle fibre, Montedison ed ENI il 70% di quelli investiti nella chimica.

stex assieme al gruppo Snia detiene tutta la produzione di fibre artificiali e sintetiche prodotte in Italia; inoltre attraverso alcune affiliate (Castellana e Abital di Rho) sta invadendo il mercato della confezione; attraverso il gruppo Chatillon controlla infine diverse catene di distribuzione (Vittadello, Drop, Pitassi, Standa). La Montedison ancora, attraverso la Linoleum (controllata pariteticamente con la Pirelli), ha recentemente rilevato la Vergani: una azienda che produce tappeti e moquettes in meraclon, prodotto della Polymer, industria che abbiamo visto essere ancora Montedison.

L'integrazione quindi del gruppo Montedison per quanto riguarda questo settore è molto elevata e completa se si ricorda il controllo che il gruppo esercita anche sulle industrie che producono macchine per l'industria tessile.

Gli elementi che caratterizzano il settore tessile sono quindi:

- le trasformazioni strutturali indotte dal processo di "chimicizzazione" che ha comportato l'introduzione di nuovi mezzi e metodi di produzione i quali a loro volta hanno fortemente messo in crisi la situazione della piccola e media industria basata su sistemi di produzione tradizionali;
- i conseguenti processi, tuttora in atto, di integrazione e assorbimento (spesso emarginamento progressivo e chiusura) delle piccole e medie industrie da parte dei grossi monopoli che hanno esteso il proprio controllo su tutto il ciclo produttivo, dalla produzione delle fibre, alla loro utilizzazione (con la crescente importanza assunta dal settore dell'abbigliamento), fino alla distribuzione;
- le forti trasformazioni all'interno della forza lavoro dovute alla riorganizzazione del settore (cambiamento delle mansioni, ulteriore dequalificazione e parcellizzazione del lavoro) che ha comportato un significativo cambiamento nella composizione di classe con l'introduzione di forza lavoro femminile e di giovani in condizioni di lavoro estremamente pesanti (bassi salari, nocività, ecc.).

Anche per l'analisi della distribuzione territoriale del settore tessile è necessaria una considerazione preliminare (che, d'altra parte, con caratteri diversi sarebbe riproponibile per il settore

del legno): è nota la tradizione e la dimensione internazionale della manifattura tessile lombarda dal 1500 in poi; tale ruolo storico si è venuto via via consolidando nei secoli, al punto che la industria tessile ha costituito la struttura portante principale dello sviluppo di tutta l'industria lombarda (e milanese) per tutto l'800; è noto anche come, proprio in considerazione del livello tecnologico e produttivo dell'industria tessile paleotecnica, i fattori di localizzazione principali fossero costituiti dalla disponibilità immediata di certe risorse o certi mezzi tecnici fondamentali per la produzione, piuttosto che dalla vicinanza alle fonti delle materie prime o alle vie di comunicazione. Pochi elementi hanno così marcato l'assetto distributivo dell'industria tessile lombarda in modo del tutto particolare, per cui essa ha storicamente privilegiato certe zone del Comasco, del Varesotto e dell'alta Brianza. Ne discende che l'analisi da noi compiuta sul settore nell'ambito del PIM appare parziale e distorta perchè non riferita ad un esame di tutta la organizzazione del settore nell'intera fascia compresa fra Milano e i laghi settentrionali.

Alla luce di questa considerazione appare quindi poco significativo rilevare la particolare distribuzione del settore nel comprensorio, ossia la forte presenza nella fascia della bassa Brianza (Monza, Cesano Maderno, Nova Milanese, Paderno Dugnano, Villasanta, Vimercate, Macherio, Desio) e la debole presenza altrove, per piccole unità disperse. Più interessante è notare la forte presenza del settore nella fascia periferica di Milano, in particolare lungo i due assi fondamentali di sviluppo a nord (per Lecco e per Como).

Tale fatto, se non consente ancora interpretazioni precise, mostra tuttavia la continuità insediativa del settore fin dentro il comune di Milano lungo le direttrici storiche dell'insediamento dell'industria tessile. Ad un esame più particolare va rilevato come nel comprensorio costituito dai comuni di Bollate, Novate, Paderno Dugnano, Bresso, Cormano, Cinisello Balsamo, Cusano Milanino, Sesto S. Giovanni, Monza, Cologno Monzese, Brugherio, il totale delle 81 fabbriche impieghi 12.190 addetti con una dimensione media di 150 addetti per azienda, ma con un'alta concentrazione (8.537) nelle aziende con oltre 100 addetti (31), con una dimensione media di oltre 280 addetti per fabbrica.

LIVELLI DI MASSIFICAZIONE E DI MOBILITA' DELLA FORZA LAVORO NELL'AREA

MASSIFICAZIONE DELLA FORZA LAVORO

Data la complessità sia orizzontale che verticale dell'organizzazione dei cicli che emerge da queste prime note, risulta verificata la necessità di condurre l'analisi sulle caratteristiche della forza lavoro a partire da cicli determinati all'interno dell'area presa in esame.

Perciò a uno stadio generale dell'analisi abbiamo preso in esame soltanto i livelli della massificazione fisica della forza lavoro e della sua mobilità professionale e territoriale, in quanto elementi sicuramente significativi per la scelta dei campioni su cui procedere secondo quanto indicato nella enunciazione della seconda fase del programma di ricerca.

L'analisi che segue prende in considerazione la dimensione dei complessi produttivi in funzione del numero di addetti e tende a individuare la distribuzione della forza lavoro nelle diverse categorie dimensionali e nei diversi settori produttivi, al fine di consentire una comparazione dei valori di concentrazione (o dispersione) della forza lavoro stessa all'interno dei singoli settori, tra i diversi settori, e complessivamente sull'area.

Va chiarito che in questa fase vengono soltanto verificati i livelli di massificazione delle forze lavoro, prescindendo temporaneamente dall'appartenenza delle singole unità produttive a determinati gruppi o imprese industriali o cicli produttivi; vengono quindi qui verificate le dimensioni delle imprese solo in quanto concentrazioni fisiche di operai.

Categorie dimensionali delle unità produttive dell'area

Come elemento base per la definizione della dimensione dei complessi produttivi dell'area è stato assunto il numero di addetti di ciascuna impresa (21); si sono poi raggruppati i dati secondo categorie dimensionali stabilite facendo riferimento al numero di addetti, e cioè le categorie dimensionali da 0 a 30, da 31 a 50, da 51 a 100, oltre 100; in questa ultima, poichè la suddivisione nelle categorie dimensionali fornita dal PIM non è sembrata sufficiente per gli obiettivi del lavoro, si è inoltre effettuata una

(21) I dati che sono stati elaborati ci sono stati forniti dal P.I.M., che, a sua volta, li ha ottenuti nella maggior parte da un rilevamento effettuato dalla CISL nel 1964.

Questo rilevamento consiste in un elenco, compilato per ogni comune del PIM, delle industrie presenti sul territorio, per ognuna delle quali viene fornito il settore di attività, il nome, l'indirizzo e il numero degli addetti.

Il P.I.M. ha elaborato questi dati:

- a) per quanto riguarda l'area del comprensorio P.I.M., escluso Milano, aggregando i dati in nove subaree per ognuna delle quali vengono forniti, per ogni settore di attività, sia il numero di Unità Locali (UL) sia il numero di addetti;
- b) per quanto riguarda invece il Comune di Milano raccogliendo i dati in 24 zone statistiche per ognuna delle quali viene fornito per ogni impresa ad essa appartenente, in ordine alfabetico il settore di attività, il nome e indirizzo e il numero degli addetti; viene inoltre specificato se l'impresa appartiene alla categoria Artigiani (Ar), o nel caso sia di dimensioni maggiori, se l'edificio cui si riferisce il rilevamento comprenda sia la Sede e lo Stabilimento (Sd + St) dell'impresa, oppure il solo stabilimento (St), oppure la sola sede (Sd).
Le schede originali della CISL ci sono state solo fornite per l'area del P.I.M. escluso Milano, mentre per quest'ultima abbiamo preso visione sono dei dati già elaborati dal P.I.M.
- c) Per quanto riguarda l'area del comprensorio escluso Milano vi è disomogeneità tra i dati originari della CISL e quelli del P.I.M. Infatti le schede della CISL portano una serie di correzioni e cancellature operate dagli elaboratori del P.I.M. di cui non si è riusciti a conoscere le motivazioni, poichè nessuno in sede di P.I.M. è in grado di motivarle, sia per la mancanza di una qualsivoglia direzione della ricerca sia per l'impossibilità di rintracciare gli operatori effettivi delle elaborazioni che, a quanto sembra, non sono più nell'organico P.I.M.

Tuttavia ci si è sempre attenuti, nel caso di indicazioni diverse a quelle del P.I.M., poichè le elaborazioni sono in epoca successiva (1967) a quelle del reperimento CISL e perciò, presumibilmente, le manipolazioni sono da riferirsi ad aggiornamenti degli stati di fatto.

divisione per dimensioni da 101 a 500, da 501 a 1000, da 1001 a 5000, oltre i 5000.

Per quanto riguarda i dati relativi agli addetti e alle unità locali il lavoro svolto presenta un grado di approssimazione che impone alcune osservazioni:

- innanzitutto va detto che i dati disponibili da noi utilizzati non operano nessuna distinzione tra le diverse categorie di forza lavoro (produttivi diretti, produttivi indiretti, non produttivi) per individuare la consistenza delle quali, non essendo definibili in generale dei rapporti fissi di proporzionalità, si dovrà fare riferimento alle specificità dei singoli cicli produttivi indagandone i livelli tecnologici raggiunti, le mansioni realmente svolte dalla manodopera, lo sviluppo dell'automazione, ecc.
- tenuto conto poi di una diversa rilevazione dei dati per quanto riguarda Milano e per quanto riguarda il comprensorio (^o), va notato che mentre per le schede PIM relative a Milano si sono considerate solo le categorie: Sedi + Stabilimenti (Sd+St), e stabilimenti (St), non considerando le sole Sedi (Sd), gli Artigiani (Ar), le Agenzie (Ag); per ciò che concerne il comprensorio non si è compiuto alcun tipo di scelta, per altro impossibile allo stato attuale del materiale a nostra disposizione (e probabilmente oggi esistente), che per tale area non fornisce alcun tipo di divisione. Ciò comporta il fatto che in entrambi i casi, Milano e comprensorio, il numero degli addetti operai di fabbrica è approssimato per eccesso: in Milano ciò è dovuto al mantenimento della categoria Sede+Stabilimento che comporta evidentemente nel conteggio la presenza di tutte le forze lavoro compresi gli improduttivi.

Riteniamo tuttavia che questo grado di approssimazione, sia almeno in funzione degli obiettivi propostici, accettabile: infatti per Milano, là dove la presenza della categoria SD+St sembrerebbe poter inficiare l'individuazione della forza operaia per la forte terziarizzazione (in specie per ciò che concerne la

(^o) Per comprensorio si intenderà in questa parte dell'analisi le aree PIM escluso il comune di Milano.

grossa industria), riteniamo che ciò non avvenga, se non in maniera trascurabile, per l'attuale tendenza della grossa e media industria a scorporare sempre più le fasi di lavorazione e quindi i diversi strati di forza lavoro.

Per il comprensorio poi, se pure non si è compiuto alcun tipo di scelta, tuttavia è altrettanto ipotizzabile che, a un elevato livello dimensionale del complesso produttivo la forza lavoro impiegatizia e terziaria non implicata nel controllo e nella amministrazione diretta del processo lavorativo non risieda in luogo, ma sia concentrata nel capoluogo che tende ad assorbire sempre più le parti direzionali delle imprese. Riteniamo così che gran parte di queste forze, sia per le imprese milanesi che per quelle del comprensorio, sia rintracciabile all'interno della categoria Sedi (Sd), che proprio per queste considerazioni è stata trascurata (22).

Oltre a queste considerazioni va detto che ai livelli dimensionali inferiori il rapporto impiegati operai è trascurabile.

- Ancora, per ciò che concerne tutta l'area PIM è necessario mettere in evidenza come vi sia una notevole approssimazione per difetto per quanto riguarda i dati relativi alle categorie dimensionali da 0 a 30 e da 31 a 50. Questo grado di approssimazione è nell'area PIM notevolmente più alto nei comuni a maggiore concentrazione insediativa e nel capoluogo.

L'approssimazione qui compiuta dipende da una serie di fatti i più rilevanti dei quali sono: innanzitutto il fatto che le schede a noi pervenute avessero principalmente una finalizzazione di politica sindacale (la formazione di Commissioni Interne) con la conseguenza immediata che dalle schede sono assenti le U.L. con numero di addetti inferiore a 10; in secondo luogo il fatto che a questo livello di frantumazione rimane molto difficile individuare dei criteri generali in base ai quali poter tenere conto di una infinità di piccolissime imprese, soprattutto ai fini di una determinazione della composizione di classe.

(22) Ciò d'altro canto fa sì che per Milano i dati complessivi sulla forza lavoro, risultino approssimativi per difetto, per la ovvia e ormai massificata presenza di forze indirettamente produttive (ricerca, progettazione, ecc.) propria del settore terziario.

Vi è infine da notare che esiste un numero non trascurabile di imprese di piccole dimensioni più o meno illegali la cui esistenza è ignota ai sindacati e sfugge anche ad altre fonti di rilevamento (23).

Analisi del ruolo delle categorie dimensionali

Dalla analisi dei dati relativi alle categorie dimensionali, riassunti nelle tavole (pag.171 e seg.) (24), emerge chiaramente che riferendosi alle unità locali (UL) la categoria sempre prevalente (con unica eccezione per il settore petrolifero nel comprensorio) è quella da 0 a 30 addetti. E' questo un dato abbastanza importante che va evidenziato per sottolineare la polverizzazione dei complessi produttivi nell'area; dato che diventa ancor più significativo se si tiene conto del notevole grado di approssimazione per difetto cui prima si è accennato.

Nell'intera area del PIM, secondo i dati a nostra disposizione la categoria da 0 a 30 assorbe il 58,9% delle Unità-Locali (in Milano l'assorbimento è del 65,0% nel comprensorio del 49,6%), tuttavia questa categoria dimensionale non è quella che assorbe il mag

(23) Per un miglioramento del grado di approssimazione si potrebbero consultare gli schedari della Camera di Commercio e quelli dell'Unione Artigiani; dati però di difficile avvicinamento.

(24) Per un confronto con la Lombardia dell'assorbimento di U.L. e degli addetti nelle diverse categorie dimensionali riportiamo queste tabelle tratte da "Ricerche sulla industria lombarda - produttività, localizzazione, occupazione a cura del Centro Lombardo di Studi e iniziative per lo sviluppo economico - Milano 1966.

Classi di aziende per numero di dipendenti	Aziende		Dipendenti	
	Numero	Distribuz. (perc.)	Numero	Distribuz. (perc.)
Fino a 10				
da 11 a 50	10.587	73,4	253.838	24,0
da 51 a 100	1.952	13,5	145.195	13,7
da 101 a 500	1.563	10,9	346.773	32,8
da 501 a 1000	174	1,2	118.955	11,2
oltre 1000	140	1,0	193.952	18,3
Totale	14.416	100,0	1.058.713	100,0

gior numero di addetti, infatti ad essa corrispondono in tutto il PIM il 12,7% di tutti gli addetti, in Milano il 16,0%, nel comprensorio il 9,2%. Dal raffronto di questi ultimi dati emerge come il maggior assorbimento di manodopera in questa categoria si abbia a Milano, il che evidenzia ancora, anche se per altra via, l'alto grado di frantumazione della classe operaia nella città, fatto questo ulteriormente confermato dalle analisi dei dati anche nelle categorie immediatamente superiori. Se infatti si vuole estendere l'analisi anche a quelle categorie che determinano una frantumazione meno atomizzante, ma pur tuttavia ancora significativa, come avviene prendendo in esame il complesso dei dati compreso nelle categorie sino a 100 addetti, si ha:

per il PIM un assorbimento dell'85,1% delle UL con il 31% di addetti;

per Milano l'87,6% delle UL con il 34,3% degli addetti;

per il comprensorio l'81,4% con il 27,4%.

Il grado di frantumazione della forza lavoro sul territorio, come si può facilmente notare, viene ad essere comunque molto elevato e si può affermare che un terzo della classe operaia è disperso in unità di produzione con dimensioni inferiori ai 100 addetti. (Vedi tabella alla nota 25)

La categoria dimensionale che dalle analisi compiute viene ad essere la più significativa per assorbimento di addetti è quella da 101 a 500: essa infatti assorbe il 33,3% del totale degli addetti. Questa prevalenza è riscontrabile pressochè in egual misura nel comprensorio (35,1%) e in Milano (31,6%) (25).

Solo in alcuni settori, per altro tra i meno significativi, questa categoria dimensionale è quella che non occupa il maggior numero

(25)

	P.I.M.				MILANO				COMPENSIORIO			
	u.l.		addetti		u.l.		addetti		u.l.		addetti	
da 0 a 100	4.490	85,1	131.489	31,0	2.772	87,6	75.193	34,3	1.718	81,4	56.296	27,4
oltre 100	785	14,9	293.090	69,0	392	12,4	143.820	65,7	393	18,6	149.270	72,6
da 0 a 500	5.168	98,0	272.809	64,3	3.116	98,5	144.325	65,9	2.052	97,2	128.484	62,5
oltre 500	107	2,0	151.770	36,7	48	1,5	74.688	34,1	59	2,8	77.082	37,5

di addetti:

a Milano lo 01 (alimentari) in cui il maggior assorbimento è nella categoria da 1000 a 5000 e lo 04 (legno) in cui prevale per assorbimento la categoria da 0 a 30;

nel comprensorio la 03 (cementi) in cui prevale la categoria da 0 a 30 e lo 06 (petrolifero) in cui prevale la 1001-5000.

Per quanto riguarda il peso delle UL nella categoria dimensionale da 101 a 500 c'è da dire che nell'intera area del PIM essa assorbe il 12,9% delle UL, il 15,8% nel comprensorio e il 10,9% a Milano. In molti settori questa categoria dimensionale è la seconda per assorbimento di UL: questo fatto, unitamente a quello più significativo di essere la categoria in cui viene assorbita la maggior parte della manodopera, evidenzia l'importanza delle unità produttive di queste dimensioni: essa viene a configurarsi come la categoria dimensionale tipica dell'organizzazione produttiva nel territorio milanese.

Questa fascia dimensionale è quindi particolarmente importante nell'analisi della forza-lavoro: essa lo è ancor più se si tiene conto di tutti i problemi di organizzazione delle lotte presenti nelle fabbriche di queste dimensioni, a livello sia di movimento operaio tradizionale (alti tassi di sindacalizzazione, ma scarsa presenza del sindacato in fabbrica), sia di esperienze autonome particolarmente significative nelle ultime lotte contrattuali.

Un'ultima osservazione che può essere compiuta a proposito delle categorie dimensionali è quella che riguarda l'andamento per addetti nelle tre categorie dimensionali da 101 a 500, da 501 a 1000, da 1001 a 5000. Caratteristica di tutti i settori produttivi, è il brusco calo quantitativo della categoria dimensionale da 501 a 1000 rispetto alla categoria precedente (da 101 a 500) e alla seguente (da 1001 a 5000) ove essa esista (ne sono sprovvisti i settori 03, 04 e 08). Questo andamento delle tre categorie dimensionali maggiori va segnalato per il particolare significato che esso può assumere nelle analisi sul funzionamento dei cicli produt-

Da questa tabella possiamo rilevare inoltre la quantità di assorbimento di addetti nella categoria dimensionale 101-500: l'assorbimento per il PIM è nella 101-500 ancora di 1/3 (33,3%).

tivi, dove più propriamente si metteranno a confronto sviluppo tecnologico, condizioni di lavoro e dimensioni aziendali.

Considerando le percentuali di addetti assorbite da queste tre categorie dimensionali si ha:

per il PIM nella 101-500 il 33,3%, nella 501-1000 il 10,1% nella 1001-5000 il 18,6%;

per Milano rispettivamente il 31,6%, l'8,7%, il 14,8%;

per il comprensorio il 35,1%, l'11,6%, il 22,6%.

Analisi dei pesi dei diversi settori di attività per assorbimento di addetti e per unità locali

Per quanto concerne gli addetti (si veda tabella 1) il settore metalmeccanico ha una prevalenza schiacciante sugli altri; infatti esso assorbe il 49,6% del totale degli addetti della intera area PIM.

Il chimico o il tessile che assorbono rispettivamente il 19,4% e il 10,7% costituiscono col precedente i tre settori fondamentali per peso quantitativo alla scala del territorio preso in esame.

Dei tre settori mentre il metalmeccanico ha una distribuzione equivalente in Milano e nel comprensorio (con leggera prevalenza nel comprensorio), il chimico ha una forte prevalenza a Milano e il tessile al contrario nel comprensorio. Si può qui segnalare come a Milano abbiano un'importanza (relativa) particolarmente significativa i settori 07 (cartotecnici o tipografici) e 01 (alimentari), importanza che però decade prendendo in considerazione tutta l'area PIM. Analogamente, anche se con ragionamento opposto avviene per il settore 04 (legno) nel comprensorio

Riportando le analisi alle UL, sostanzialmente sono ancora valide le classificazioni formulate in base agli addetti.

Dall'analisi sulle UL e dal raffronto con gli addetti risulta evidente in ogni settore, la dispersione e la frantumazione della forza lavoro operaia sul territorio, fenomeno questo particolarmente significativo nell'area milanese; per i tre settori di maggior peso vi è a questo proposito da dire che il grado di frantumazione è più basso per il settore 02 (chimico), aumenta nello 05 (metalmeccanico) e diventa molto elevato nello 08 (tessile). (A questo

proposito c'è da dire che incide fortemente la struttura della produzione dell'abbigliamento organizzata per piccole unità).

Se, come si è detto, l'analisi delle UL conferma la preponderanza dei tre settori segnalati, tuttavia va notato che cambia la graduatoria precedentemente espressa: infatti fermo restando anche per le UL al primo posto il settore OS, per quello che concerne i settori chimico e tessile, che per gli addetti avevano peso notevolmente differente (rispettivamente il 19,4% e il 10,7%), per le UL tale differenza non sussiste, anzi è prevalente il numero delle UL del tessile rispetto al chimico. Questo fatto evidenzia molto chiaramente la maggior diffusione territoriale del tessile rispetto al chimico, cui si è appena accennato, diffusione ancora più notevole in Milano (26).

La concentrazione del chimico a Milano è particolarmente significativa anche rispetto al metalmeccanico: infatti confrontando i valori di addetti e UL si ha per il chimico uno scarto rilevante, tale scarto non esiste per il metalmeccanico (Il metalmeccanico ha un grado di concentrazione superiore nel comprensorio che non a Milano). Si può qui inoltre segnalare che lo scarto del chimico a Milano tra addetti e UL è il più significativo, all'interno di tutti i settori, sia in Milano che nel comprensorio, ciò che rende il grado di concentrazione degli addetti del chimico a Milano un dato significativo per tutta l'area.

Si possono infine, per inciso, compiere alcune considerazioni sul grado di concentrazione anche per i settori di minor importanza: fermo restando che al di là dei rilievi già formulati per il tessile e per il chimico, sia a Milano che nel comprensorio, il grado di concentrazione secondo il parametro del rapporto tra addetti e UL, è pressoché analogo per tutti i settori; si possono evidenziare come dati certamente anomali la notevole concentrazione, ancora a Milano, del settore alimentare e, al contrario, la forte diffusione del settore legno nel comprensorio, per altro rilevabile anche a Milano.

(26) Infatti mentre qui il peso del tessile per addetti è piuttosto basso costituendo solo l'8,3% (superato in ciò, anche dal settore O7 cartotecnica con il 9,2%), il numero di UL del tessile ha a Milano una percentuale del 15,0% contrariamente al 13,3% del chimico che però ha un numero di addetti pari al 21,7%.

A proposito del settore alimentare in Milano va rilevato come le UL del settore siano in numero assoluto e percentuale assai meno significative rispetto al rilievo compiuto per gli addetti, il che manifesta appunto il forte grado di concentrazione del settore in Milano.

CENNI SULLA MOBILITA' DELLA FORZA LAVORO NELL'AREA

Ai fini dell'analisi sulla composizione di classe della forza lavoro nell'area, si renderanno necessari approfondimenti sulla mobilità della forza lavoro "tra" e "dentro" i diversi settori di attività; la conoscenza di questi movimenti conduce all'individuazione di fattori inerenti, ancora una volta, le due polarità fondamentali: capitale e classe operaia.

Da un lato infatti si perverrà all'individuazione dei percorsi intersettoriali della forza lavoro, delle sue tendenze occupazionali in funzione delle sue caratteristiche (giovani, anziani, immigrati, maschi, femmine, ecc.); dall'altro alla individuazione dei settori produttivi in fase espansiva o calante e, anche per questa via, ai livelli tecnologici in essi raggiunti e alle modificazioni strutturali determinate dalle lotte operaie.

Analisi in questa direzione sono puntuali in una fase come la attuale in cui la classe operaia dopo la lotta contrattuale va incontro alla risposta capitalistica che vedrà nel breve periodo il tentativo di espulsione dal lavoro di forti quote di forze-lavoro de qualificate e nel medio periodo un processo di ristrutturazione, volto alla rottura degli alti livelli di omogeneizzazione raggiunti con le lotte contrattuali: tale tentativo è destinato a produrre forti movimenti interni alla forza lavoro, verticali e territoriali, non solo interni alle aree metropolitane, ma in modo preponderante tra nord e sud.

Per quanto riguarda l'area milanese si possono fare fin d'ora alcune considerazioni generali sui livelli di mobilità precedenti alla fase contrattuale.

Come primo quadro di riferimento si può avere la situazione del decennio 58/67 (27), nel quale i movimenti avvenuti sono fondamentalmente dovuti a una fase di entrata nel lavoro di forti contingenti di forza lavoro negli anni del boom cioè nel quinquennio 58/

(27) Questa situazione è stata analizzata da L. Frey in "Le prospettive della domanda di lavoro in Lombardia" - CRPE agosto 1969 e in "Politica degli investimenti e politica dell'occupazione in Lombardia" - CRPE dicembre 1969, e da M. Paci in "L'evoluzione dell'occupazione in Lombardia e la mobilità delle forze di lavoro" - ILSES dicembre 1968 con una ricerca campionaria sull'area lombarda, da cui sono state tratte le considerazioni successive.

63 e a una successiva fase di uscita o di cambiamento di settore di attività nel secondo quinquennio.

E' interessante notare come il mercato del lavoro ha funzionato "in larga misura tramite il ricorso a quote 'cuscinetto' di forza lavoro, di volta in volta attratta o respinta dalla occupazione": tali quote sono state fornite essenzialmente dalla popolazione femminile non attiva, dalla riduzione dei disoccupati e dalla forza lavoro immigrata nell'area regionale.

Ciò è per noi importante, poichè è noto quale ruolo fondamentale abbiano avuto nei processi di lotta proprio questi settori di forza lavoro: sono stati essi a subire più direttamente le oscillazioni del mercato.

"In concomitanza con la fase ascendente del ciclo economico si è assistito infatti a un notevole aumento 'estensivo' della occupazione, a un aumento di unità lavorative - in larga misura a bassa qualificazione - che avviene a parità di impianti e in presenza di una struttura produttiva caratterizzata mediamente da una bassa intensità di capitale. In generale lo sviluppo di quegli anni è avvenuto in gran parte ad opera delle piccole e medie imprese che hanno fatto ricorso in misura complessivamente assai ampia, alle riserve esistenti di manodopera": giovani (si pensi all'improvviso aumento degli apprendisti), donne (si veda la netta contrazione della popolazione femminile "non attiva") e, naturalmente, immigrati.

Nella fase successiva, e in particolare negli anni più recenti, si è assistito poi a una progressiva espulsione dell'occupazione di queste stesse forze di lavoro: infatti è stata espulsa buona parte della manodopera femminile assunta in precedenza e contemporaneamente si è verificato un aumento dei giovani in cerca di prima occupazione, "in generale si può dire che l'espulsione ha coinvolto essenzialmente le quote meno qualificate del lavoro, operai non qualificati e impiegati 'd'ordine'".

Sempre a livello di inquadramento del problema della mobilità della forza lavoro possono essere qui forniti alcuni dati.

Innanzitutto le variazioni percentuali nell'occupazione in Lombardia tra il 58/63 e tra il 63/67 per settore di attività economica e per sesso (tabella tratta da M.Paci, *L'evoluzione dell'occupazione in Lombardia e la mobilità delle forze di lavoro*, ILSSES

dicembre 1968):

	VALORI ASSOLUTI (migliaia)								
	1958			1963			1967		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Agricoltura	376	74	450	293	65	358	208	39	247
Industria	1153	490	1643	1362	561	1923	1397	492	1889
Altre attività	587	347	934	605	365	970	659	389	1048
Totale	2116	911	3027	2260	991	3251	2264	920	3184

	VARIAZIONI PERCENTUALI					
	1958-63			1963-67		
Agricoltura	-22,1	-12,2	-20,4	-29,0	-40,0	-31,0
Industria	18,1	14,5	17,0	2,6	-12,3	-1,8
Altre attività	3,1	5,2	3,9	8,9	6,6	8,0
Totale	6,8	8,8	7,4	0,2	-7,2	-2,1

A un livello più particolareggiato, sempre per la regione, ma per noi particolarmente interessante si possono vedere i movimenti all'interno del settore industriale: i settori particolarmente dinamici sono quelli dell'elettromeccanica i cui operai aumentano tra il '58 e il '63 del 40,83% della meccanica in genere (+24,25%), degli alimentari (+20,03%) della chimica (+17,8%).

Ma il dato più interessante è che in questo periodo nessun settore è diminuito significativamente, (solo il tessile e quello del cuoio, calzature e pelli sono diminuiti, ma con un tasso inferiore all'1%), il che evidenzia come i settori più dinamici hanno potuto soddisfare il proprio fabbisogno di manodopera senza intaccare i livelli di occupazione dei settori industriali meno dinamici cioè facendo ricorso totalmente alle quote di manodopera di riserva.

Nel periodo successivo 63/67 la diminuzione dell'occupazione è particolarmente forte nell'industria tessile (23,8%) e in quella del legno (23,9%), nella meccanica (12,7%) e in quella alimentare (7,6%).

Responsabile di tali flessioni è in gran parte, come si è già detto e come appare dalla tabella riportata in nota (28), la occupazione femminile che diminuisce in tutti i settori (tranne in quel-

(28) Variazioni percentuali (da M.Paci: op.cit.):

li dell'abbigliamento, che recupera probabilmente l'uscita dal tessile tradizionale, e dalle calzature), perdendo in pratica tutto il vantaggio acquisito nel quinquennio precedente (si passa infatti da un aumento del 14,5% nel 58/63 a una diminuzione del 12,3% nel 63/67 (vedi Tab. pag.151).

Si può qui brevemente accennare al fenomeno della terziarizzazione dell'area: infatti le quote di forza lavoro espulse dal settore secondario e quelle che continuano a defluire dall'agricoltura trovano in parte una nuova occupazione in questo settore: sempre dalla tabella di pag.151, già citata, appare infatti come a una diminuzione nel 63/67 dei due settori dell'agricoltura (-31,0%) e del secondario (-1,8%) il terziario abbia un incremento dell'8,0% (pari a circa 35.000 unità) (29).

	1958-63			1963-67		
	M	F	T	M	F	T
Alimentari	12,81	32,53	20,03	-0,69	-17,91	-7,65
Tessili naturali	23,94	-9,04	-0,86	-14,05	-28,23	-23,83
Abbigliamento	-8,93	20,04	15,84	20,16	28,74	27,76
Calzature pelli-cuoio	-8,05	8,74	-0,37	4,92	18,50	11,70
Legno (inclusi i mobili)	10,68	11,79	11,04	-18,48	-34,97	-23,90
Metallurgiche	17,08	46,16	17,85	-0,08	-1,09	-0,12
Elettromeccaniche	38,50	44,38	40,83	6,35	-6,69	1,04
Meccaniche	23,60	27,89	24,25	-10,22	-26,20	-12,72
Lavoraz. min. non metallici	5,92	10,23	6,80	7,01	-26,64	-0,05
Chimica-gomma	27,97	9,99	17,84	0,11	-4,18	-1,28
Poligrafiche-foto-fono-cine	13,68	6,43	11,49	0,79	-17,13	-4,38

(29) "Tale fatto ha evidentemente relazione con quanto accaduto in tutte le società industriali contemporanee; in cui, oltre certi livelli di sviluppo, si ha una progressiva accentuazione delle domande di servizi e, quindi appunto una terziarizzazione dell'economia.

Nell'economia della regione lombarda si ha negli anni più recenti, una contrazione dell'occupazione globale, lo sviluppo di processi di rinnovamento tecnologico e organizzativo nell'industria, e, infine, la generalizzazione degli aumenti salariali. Queste condizioni portano con sé - almeno nel breve periodo - una diminuzione della produttività marginale del lavoro (agli aumenti salariali, infatti, si sommano le perdite di capitale rappresentate dalla sostituzione di macchinari nell'industria e delle spese per nuovi ammortamenti), sicché, in definitiva, ne risulta favorita l'occupazione nei settori a bassa produttività, come appunto il terziario". - M. Paci - op. cit.

Va detto che essendosi riversate all'interno di questo settore gran parte della forza lavoro a bassi livelli di qualificazione e spulsi dal secondario, il settore viene ad accogliere un numero di addetti assai elevato in relazione alla bassa produttività e ai modesti investimenti pro-capite che lo distinguono: ciò comporta che all'interno del settore "siano spesso mascherati fenomeni di disoccupazione latente parziale".

Se si tiene conto perciò, che "da questo punto di vista, questo gonfiamento delle professioni del piccolo commercio indipendente e dei servizi non rappresenta altro che la creazione di un'altra sacca di manodopera di riserva" le implicazioni politiche del settore sono del tutto rilevanti.

Va a questo proposito segnalata l'importanza che, nel processo di terziarizzazione in atto, viene ulteriormente ad assumere il momento scuola, che appare svolgere oggettivamente sempre più un ruolo di vera e propria sacca di contenimento della disoccupazione; e quindi di dosaggio qualitativo e quantitativo della forza lavoro qualificata in relazione alle trasformazioni del lavoro: anche per questo, come si è detto nelle note metodologiche, l'analisi del momento scuola diventa fondamentale nell'analisi verticale e orizzontale dei cicli produttivi.

Si può infine accennare a quelle che sembrano essere le tendenze occupazionali dei diversi settori della forza lavoro.

Dalla constatazione che la mobilità nei diversi settori presenti sull'area (a meno dei settori del legno in cui si ha, per quanto riguarda i soggetti mobili, un minimo del 30%, e degli alimentari e dei servizi domestici-turistici in cui si ha un massimo del 60%) ha in tutti i settori un valore costante compreso tra il 40% e il 55%, si deduce innanzitutto la scarsa influenza esercitata dalla struttura marceologica settoriale sull'entità della mobilità stessa.

Così si constata dai dati analizzati che l'immigrazione non si orienta in settori specifici ma si distribuisce abbastanza uniformemente in tutti i settori; ciò che in gran parte influisce è la struttura occupazionale dei vari settori: i settori meno permeabili sono quelli a più elevata qualificazione (legno, metallurgia, vetro-ceramica, cuoio, pelli).

Per quanto riguarda il lavoro femminile e i giovani, queste correnti si dirigono prevalentemente verso l'industria e in particolare verso i settori a più forte espansione (abbigliamento, chimica, elettromeccanica) e verso il settore, a bassa qualificazione, dei servizi domestici-turismo.

Discorso a parte dovrebbe essere fatto per la forza lavoro che esce dall'agricoltura, dove non sembra si rilevi un massiccio passaggio a classe operaia; in questa sede si può segnalare come la minoranza appare abbastanza nettamente indirizzata verso alcuni settori, quali i servizi domestici, la edilizia e l'industria alimentare che funzionano come porti di accesso delle forze lavoro agricole nei confronti del mercato del lavoro industriale-urbano.

CENNI SULLA COMPOSIZIONE POLITICA DI CLASSE E SUI LIVELLI DI LOTTA (LOTTE DI FABBRICA E LOTTE URBANE)

Un'analisi puntuale dei movimenti di lotta verrà svolta nella ricerca in relazione ai cicli che verranno individuati e approfonditi; in questa sede ci interessa soltanto, da una breve analisi della situazione di classe a Milano, estrarre i problemi centrali che guideranno l'analisi più circostanziata della composizione politica di classe e dei livelli di lotta.

Negli anni '67, '68, '69 si verifica nell'area milanese un processo di intensificazione crescente di lotta operaia che sul piano rivendicativo costituisce una risposta massificata al contratto del '66 (aumenti salariali del 2%) e che, sviluppandosi intorno alla tematica salariale, si estende a tutti i momenti dell'organizzazione del lavoro.

Con una tematica rivendicativa estremamente articolata (contrattazione del cottimo, autolimitazione della produzione, qualifiche, premi di produzione ecc.) il salto qualitativo è senz'altro indotto dalle grandi massificazioni operaie che, nel complesso tessuto di classe milanese, mettono in crisi la stabilità dell'organizzazione sindacale e politica basata sulle vecchie professionalità. L'andamento dello sviluppo industriale nell'ultimo decennio mostra che, parallelamente al sovrapporsi graduale di industrie di produzione di beni di consumo a quelle produttrici di beni strumentali, è cresciuta accanto alla tradizionale classe operaia una nuova classe operaia che ha portato nuove forme e nuovi strumenti di lotta. E ciò è avvenuto tanto più laddove le trasformazioni del processo produttivo hanno portato alla introduzione massificata di nuove leve di forza lavoro.

Se analizziamo ad esempio "alcune situazioni" tipiche all'interno del settore metalmeccanico (l'elettromeccanica, le telecomunica-

zioni, gli elettrodomestici) osserviamo situazioni di classe del tutto diverse.

Nell'elettromeccanica pesante, (produzione di macchine elettriche) ritroviamo la classe operaia più vecchia e tradizionale di Milano; i lavoratori "professionali" caratterizzati da un sindacalismo classico nel tipo di rivendicazioni, molto politicizzato nel senso tradizionale del termine con organizzazioni di partito e con precisi rapporti di schieramento e battaglie di posizione fra i diversi schieramenti, localizzata storicamente in punti precisi dell'area metropolitana e con scarsa mobilità professionale e territoriale.

Nell'industria delle telecomunicazioni invece c'è un tipo di classe operaia molto diversa, formata in prevalenza (come nel settore tessile, dell'abbigliamento, farmaceutico) di donne e giovani, senza nessuna qualificazione, che fanno lavori estremamente parcellizzati. Anche negli elettrodomestici, dove la classe operaia entra nel movimento nella fase successiva al '60, si ha ancora una forte percentuale di forza lavoro femminile con bassissima qualificazione professionale, ma organizzata in un tipo di lavoro molto collettivizzato in quanto si tratta di fabbriche in cui domina il lavoro a catena e di linea.

La mancanza di una tradizione sindacale, l'assenza di qualifiche professionali, hanno prodotto un modo di associarsi e di mobilitarsi di tipo spontaneo, saltuario, poco collegato agli schemi normali di riferimento dell'iniziativa sindacale.

Le lavorazioni massificate di linea, dove l'impiego di forza lavoro dequalificata è prevalente (immigrati di provenienza rurale e sottoproletaria, giovani senza qualificazione), costituiscono i punti di forza dell'attacco alla struttura capitalista del lavoro. Questa forza lavoro, quasi del tutto priva di esperienza professionale, inserita in cicli di lavorazione molto brevi e parcellizzati (anche se non solo di catena e di linea), inserita con le categorie più basse, in settori tecnologicamente avanzati quali l'elettronico e il farmaceutico, ha vissuto in prima persona la crisi del rapporto del vecchio tipo di organizzazione sindacale e ha quindi posto, sviluppando una vasta rete di lotte spontanee, il

problema di nuovi e autonomi strumenti organizzativi. (30). Questo processo si diffonde in tutta l'area non tanto per settori produttivi, quanto proprio in relazione alle lavorazioni più massificate e dequalificate: all'Alfa di Arese, alle linee dell'Auto bianchi di Desio, alla Triplex, alla Snia (dove accanto ad una manodopera stabile c'è un 50% di forza lavoro dequalificata ad altissima mobilità), alla Siemens (4000 donne e 3000 tecnici), alla Innocenti, alla Pirelli, alla Farmitalia, ecc.

Già prima dei rinnovi contrattuali, oltre allo sviluppo massiccio delle lotte studentesche che assumono una funzione specifica nei meccanismi di socializzazione delle lotte (31), si assiste ad un

(30) Infatti al vecchio operaio che si era formato prevalentemente nell'industria di produzione di beni strumentali (un'industria che richiedeva in genere una grossa qualificazione professionale, per un tipo di lavoro non parcellizzato o solo parzialmente parcellizzato, con cicli di lavorazione abbastanza lunghi e complessi), corrispondeva uno schema di sindacalizzazione e di lotta politica tipica del sindacalismo di mestiere, a volte ben organizzata, ma con chiari limiti corporativi.

E' questa l'esperienza ad esempio delle fabbriche elettromeccaniche o anche della Pirelli dove è presente in forze l'organizzazione sindacale e l'organizzazione di partito (e non solo del partito comunista, ma anche della DC, dei socialisti, delle ACLI ecc), dove esiste un confronto politico vero e proprio; è tuttavia proprio questa contrapposizione di schieramenti, questa lotta di posti, di stabilità, ecc., a determinare una cristallizzazione (queste sono le fabbriche dove vi sono operai che da 15 anni sono segretari della Commissione Interna, cioè capi operai ormai astratti dalla situazione della fabbrica), che con le ultime lotte è entrata in crisi di fronte alla immissione delle nuove leve operaie che non accettano più di integrarsi in questo meccanismo tradizionale.

La stessa composizione degli organi direttivi del sindacato in fabbrica in cui un direttivo della FIOM, ad esempio, oscilla tra operaio qualificato ed operaio specializzato, è entrata in contraddizione con la nuova stratificazione della forza lavoro fondata in massima parte su operai comuni o comunque di forza lavoro non qualificata, che ha determinato conflitti con la struttura tradizionale ed esperienza di lotta e organizzative del tutto nuove.

(31) Si intende qui in particolare il ruolo "esterno" politico che il movimento studentesco milanese in particolare ha svolto nella città; per quanto concerne la funzione del movimento nei confronti della scuola, l'analisi andrà collegata ai problemi della ristrutturazione della forza lavoro e al conseguente massiccio uso capitalistico della scolarizzazione in tutta la fase congiunturale.

progressivo allargarsi dell'azione dei tecnici e degli impiegati. Dopo le lotte del novembre-dicembre '68 alla Snam-progetti (32) e dei tecnici della Farmitalia, si aprono tutta una serie di lotte (Breda elettromeccanica, Borletti, Marelli, OM, Pirelli, Saggiatore, Filiale Fiat di C.so Sempione, ecc.) in cui i tecnici e impiegati scendono in lotta autonomamente e a fianco degli operai. Si vanno avvicinando le tematiche rivendicative e le forme di lotta anche se nella successiva fase contrattuale i numerosi assalti alle "palazzine" degli uffici durante i cortei interni mostreranno da una parte la volontà operaia di rompere le barriere salariali, normative e politiche, dall'altra la fase ancora avanguardista

(32) "L'assemblea di cui si parla è riunita giorno e notte in un capannone chiamato "Bunker" che copre un'area di 12.000 mq. a due passi dai due grattacieli di vetro ed acciaio dove hanno i loro uffici i "capintesta" del gigante.

Il luogo è Metanopoli alla periferia di Milano sulla via Emilia che in quel punto è costeggiata da un canale di acque fetide: bastano due ore di pioggia e le acque del canale allagano le case. Case di immigrati, di pendolari, di povera gente, ... alle spalle dei grattacieli invece sorge il villaggio aziendale, avanzo di una politica di integrazione dei lavoratori ben presto tramontata. Il gruppo di "dipendenti" che con la loro "occupazione" danno tante grane alla direzione è quello dei tecnici e degli impiegati che il 27 novembre 1968 avevano deciso di riunirsi nel bunker per tenervi una assemblea permanente, nella quale ci si sarebbe dovuti trovare per la prima volta tutti assieme a discutere e prendere delle decisioni in merito alla lotta contrattuale. Alcuni giorni prima, nel corso degli scioperi, i lavoratori della Snam progetti in corteo avevano bloccato la via Emilia. Fino a quel momento di blocchi sulla via Emilia se ne erano visti pochi: erano quelli degli abitanti delle case allagate dal canale, stufi di vivere sotto l'incubo del tifo.

Ora, per la prima volta si erano mossi anche gli impiegati, per altre ragioni certo, ma ugualmente stufi di essere considerati poveri. I "privilegiati", gli "integrati" cominciavano a capire anche loro di essere sfruttati". (Dal documento dell'assemblea permanente della Snam progetti - Milano 1968).

Lotta contro gli straordinari, aumenti salariali uguali per tutti, eliminazione della Job evaluation, orario, lotta contro le divisioni delle categorie, oltre ai problemi dell'organizzazione, sono i temi che hanno caratterizzato questa lotta. La parte più interessante è costituita forse da tutti i tentativi di collegamento con le altre sezioni tecniche, con gli studenti, con gli operai della Pirelli, tentativi fortemente osteggiati e poi materialmente sabotati dal sindacato.

ca della lotta a livello dei tecnici e impiegati (33).

Nella fase precedente ai contratti ('68-'69) la continuità di lotta alternata e spontanea di tutti questi poli di classe comincia ad esprimere forme autonome di organizzazione; la presenza rigida del sindacato e del partito costruita sui modelli della stabilità della divisione ideologica, della professionalità, entra immediatamente in conflitto con le esigenze di massificazione e di gestione autonoma della lotta, che si muove contro le voci incentivanti del salario, per l'unificazione salariale, contro le categorie come strumenti politici di divisione di classe.

Sorgono una serie di comitati autonomi (Cub Pirelli, primavera '68; comitato d'agitazione Alfa, dicembre '67; comitato di base Farmitalia (34); ed altri alla Siemens alla Candy alla Philips; il co

(33) "... Ritroviamo ostacoli di natura oggettiva e soggettiva che ancora impediscono ai tecnici di riconoscersi completamente all'interno delle strutture economiche e politiche della classe operaia, dentro la sua struttura unitaria di classe. Ancora troppo poco incisivo è lo sforzo da parte dei tecnici per affermare la propria autonomia politica dal piano capitalista. I tecnici non trovano ancora forme e tempi per esprimere autonomamente un proprio livello di lotta politica e rivendicativa ... L'organizzazione dei tecnici attorno a contenuti e obiettivi di lotta di classe non potrà crescere "autonomamente" dalla organizzazione politica di massa degli operai salariati ..." (Da un documento del "collettivo" operai-studenti Farmitalia).

(34) "Il movimento di organizzazione unitaria e autonoma della classe operaia, sta crescendo in tutte le fabbriche: dalla Fiat alla Borletti, dalla Pirelli alla Chatillon, dalla Montedison alla Rumianca, alla Necchi, ecc. In tutte le più importanti fabbriche della metalmeccanica e della chimica, forti gruppi di lavoratori promuovono i comitati unitari come strumenti di informazione, di lotta e di organizzazione unitaria di lavoratori, superando le differenze di etichette sindacali, di partito e ideologiche. La "linea" del comitato di base è una linea di lotta che parte dalle seguenti basi:

- gli interessi economici e politici della classe lavoratrice sono inconciliabili con quelli del capitale.

- Le rivendicazioni della classe lavoratrice devono esprimersi e svilupparsi liberamente e devono essere decise direttamente dagli stessi lavoratori.

- Le rivendicazioni di salario, orario, condizioni di lavoro, ecc, della classe lavoratrice non devono tener conto delle esigenze di sviluppo equilibrato e di stabilità della cosiddetta "economia nazionale" che altro non è se non l'economia dei padroni.

- Ogni lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro è anche una lotta per la crisi del sistema di sfruttamento

mitato di fabbrica OM, il comitato operai studenti della Ignis Varese) che, con diverse angolature determinate dal tipo di intervento esterno e dalla situazione politica di fabbrica, nascono tutti nel fuoco di una lotta come strumenti di gestione autonoma, alternativa alla struttura tradizionale del sindacato, degli obiettivi operai.

I limiti dei comitati sono duplici:

- Da una parte l'enorme divario fra tendenza oggettiva alla ricomposizione e unificazione di classe che le lotte esprimono e la limitazione aziendalistica della gestione dei comitati (dovuta anche all'enorme difficoltà ad estendere la propria azione alle altre fabbriche, ad unificare sul piano oggettivo livelli rivendicativi e gestione della lotta): su queste difficoltà, oltre ai problemi oggettivi dovuti alla complessità della struttura produttiva milanese, ha anche inciso il ritardo delle forze soggettive divise in dispute ideologiche sui problemi della costruzione del partito, che, se rispondevano alle esigenze di organizzazione poste dal livello di classe crescente, tuttavia si esaurivano prevalentemente all'interno del movimento studentesco impedendo che il dibattito maturasse misurandosi con i reali problemi di unificazione e di organizzazione che le lotte richiedevano.

- D'altra parte il carattere estremamente composito della classe operaia milanese, con la permanenza di larghi strati di classe operaia tradizionale che ha consentito larghi margini di controllo alla vecchia struttura sindacale e al partito rispetto al tessuto complessivo di classe.

Nell'analisi della distribuzione territoriale dei movimenti di classe andrà posto con chiarezza l'esame di queste differenziazioni che comportano anche diversi legami fra la classe operaia e la città e che si riflettono, in quanto differenti di condizione "sociale", sull'atteggiamento operaio nei confronti della lotta di fabbrica.

su cui si basa l'attuale società.

E' su queste basi che nasce anche la critica alle organizzazioni sindacali e alla loro linea di collaborazione economica e politica con la società capitalistica ...". (Da un documento del comitato unitario lavoratori Farmitalia - Milano 26/6/69).

Naturalmente i processi di trasformazione della classe operaia, il livello delle lotte, la tendenza a sviluppare embrioni di organizzazione autonoma, ha visto nella fase delle lotte contrattuali un'iniziativa sindacale già dispiegata per la ricostruzione del proprio controllo non più nei termini tradizionali (rapporto ideologico, aristocrazie operaie basate sulla professionalità), ma sviluppando appieno i modelli di democrazia sindacale di partecipazione controllata (delegati di squadra, di reparto, consiglio dei delegati ecc.), tentando di realizzare per quanto possibile l'assorbimento della funzione dei comitati, come momento di gestione dal basso e di mediazione fra autonomia operaia e sindacati, valendosi dei limiti aziendalistici degli stessi.

Perciò, se da una parte la socializzazione della lotta, i cortei interfabbrica che hanno attraversato e bloccato Milano per due mesi, hanno portato ad altissimi livelli di omogeneizzazione fra poli avanzati di classe e medie e piccole industrie, dall'altra il sindacato ha articolato la sua presenza in fabbriche ove non esisteva, è riuscito in quanto organizzazione unificata a contenere temporaneamente l'enorme spinta che l'autonomia operaia determinava.

Da parte operaia, gli alti livelli di omogeneizzazione durante le lotte contrattuali, richiedono che la dinamica delle lotte che riprendono articolandosi su tutto l'arco dell'offensiva padronale sia interpretata in modo complessivo: la saldatura fra avanguardia di massa e media-fabbrica, la circolazione intersettoriale delle tematiche rivendicative, la compenetrazione verticale e l'unificazione con gli strati tecnici, sono problemi centrali che a partire dai livelli di lotta espressi dalle avanguardie si pongono oggi a Milano.

Infatti, come si è detto più volte, Milano interessa all'analisi come polo di classe nel suo insieme con movimenti generali notevolmente omogenei e interdipendenti.

Nessun polo o settore prevale sugli altri, anzi si può dire che sia più importante la rete connettiva che i poli stessi.

Dal nostro punto di vista ciò significa che l'analisi dei processi di comunicazione delle lotte dovrà assumere con particolare at

tenzione l'incidenza su questi processi del tessuto territoriale e delle tipologie dell'insediamento; e soprattutto verificare i modi di comunicazione tra fabbriche della stessa impresa e fra fabbriche di imprese diverse, fra poli massificati con i noti processi di politicizzazione aziendale e tessuto delle medie e piccole fabbriche che assumono come vettore il territorio (il territorio come residenza, come mobilità, come comunicazione, come scambio, ecc.).

Nell'analisi della distribuzione territoriale dei movimenti di lotta non si possono trascurare inoltre i legami che si sono via via istituiti tra i livelli organizzativi della classe operaia e la "città (il territorio visto come fattore di separazione e di frammentazione) e va quindi osservato che Milano proprio per le caratteristiche della distribuzione territoriale delle fabbriche e per la loro dimensione prevalente, ha visto l'affermarsi di particolari forme organizzative della classe sul territorio. Più il tessuto è fitto e misto di funzioni (residenziali, produttive, terziarie), più è difficile trovare i meccanismi di socializzazione al livello territoriale in quanto raramente si dà che le attività commerciali o la residenza siano, non solo fisicamente vicine, ma collegate con la fabbrica in uno stesso intorno territoriale.

L'estrema dispersione dei nuclei attivi del m.o. è infatti uno dei problemi più grossi per la conduzione dei movimenti di lotta nell'area. La volontà di opporsi a tale condizione ha caratterizzato anche alcune fasi storiche del movimento operaio milanese; ha portato alla creazione di punti di aggregazione e di organizzazione operaia sul territorio, aggregazione territoriale "per" fabbriche invece che "in" fabbrica (35).

(35) Fino al 1960 infatti ha avuto grande importanza l'organizzazione delle zone territoriali e delle "Leghe sindacali"; in seguito il sindacato è entrato più pesantemente in fabbrica e le zone o leghe sindacali si sono trasformate da luogo promotore di lotte in luogo di confronto e al massimo di collegamento e organizzazione delle lotte.

La trasformazione in tal senso è stata indotta soprattutto dallo accentuarsi del fenomeno di mobilità della manodopera tra fabbrica e fabbrica; promosso dalla rivoluzione tecnologica dei processi produttivi cioè dalla eliminazione successiva delle macchine individuali (che richiedevano operai specializzati e qualificati) e dalla introduzione di macchine automatiche che richiedono una

Il modello di sviluppo del rapporto tra la piccola e media industria (che abbiamo visto essere fondamentale per l'industria milanese) ha assunto in tal modo una sua validità anche per quanto riguarda il movimento operaio. A Milano un nodo specifico della lotta operaia è stato ed è ancora oggi nella mobilitazione proprio delle piccole e medie aziende (36); la riuscita di qualsiasi lotta operaia, qualunque siano i suoi obiettivi, è basata sulla mobilitazione di una grande quantità di fabbriche e non si può puntare solo sulla partecipazione di alcune grosse fabbriche; anche se si sono verificati casi di lotte articolate per singoli complessi o per piccoli gruppi di aziende, le lotte che possono effettivamente determinare livelli di classe più avanzati sono quelle che vedono investite dal movimento intere fasce di classe operaia, raramente mobilitabili a livello di fabbrica, in quanto, come si è detto, riferite a unità produttive di modeste dimensioni, in cui si presenta estremamente difficile l'iniziativa politica diretta e quindi il suo successo (37).

sempre minore qualificazione (operai comuni di I e II cat.) e possono essere seguite da quelli che erano definiti ausiliari della produzione.

(36) Per quanto riguarda la piccola industria va qui segnalata la sua scarsa capacità di manovra all'interno del ciclo produttivo e le conseguenze delle lotte contrattuali sui margini di produttività delle singole imprese (soprattutto quelle non direttamente integrate nei cicli delle grandi imprese) che comportano i fenomeni più grossi di sottoccupazione, di licenziamenti, ecc. Questo fatto è tanto più rilevante quanto meno la lotta si organizza data la polverizzazione di classe. Quando la grande fabbrica licenzia 100 operai questo diventa immediatamente un fatto politico: quando le piccole fabbriche cominciano a licenziare prima due poi tre operai e così via, con il risultato che alla fine del processo di ristrutturazione si trovano 40/50.000 occupati in meno, ciò avviene senza che questo comporti reazioni politiche di massa.

(37) La politicizzazione dello scontro con la struttura capitalistica del lavoro e quindi la formazione come classe della forza lavoro, avviene in generale infatti nelle grosse fabbriche: per quanto riguarda l'area milanese è la fascia sopra i 1.000 addetti quella in cui si sono fatte e si fanno le esperienze più importanti di lotta di fabbrica e di organizzazione operaia, dove si è tentato un salto qualitativo della contrattazione e dei modi di organizzazione e conduzione delle lotte, dove alle esperienze di lotta sulle condizioni di lavoro si sono associati tentativi di

A Milano abbiamo avuto, nonostante non mancassero grosse imprese, una forma di organizzazione operaia per leghe anche per l'industria meccanica e per l'industria chimica, ed è stato questo un fatto inevitabile in quanto l'organizzazione del movimento, l'iniziativa rivendicativa, la lotta per un gran numero di fabbriche è stata possibile solo se si riusciva ad aggregarsi in nuclei territoriali.

Ad esempio Porta Romana e Porta Genova che erano punti classici delle iniziative di classe, non lo erano tanto per la presenza di una grossa fabbrica ma in quanto vi risiedevano (fino a pochissimi anni fa) nuclei operai che lì appunto si organizzavano al di fuori della fabbrica dando luogo alle grandi manifestazioni di piazza, ai grandi comizi e ritrovando così un punto, anche fisico, di unificazione.

L'organizzazione territoriale è dunque un fattore decisivo di comunicazione e di generalizzazione della lotta, un meccanismo che accelera in modo decisivo i processi di socializzazione di operai di fabbriche diverse e la comunicazione dei diversi tipi di lotta che vengono attuati nelle diverse fabbriche (38).

organizzazione e di lotta del tutto nuovi. Non è un caso quindi che anche la politica sindacale si sia fatta nelle fabbriche di questa fascia anche se la sindacalizzazione in queste fabbriche, che sono lo 0,9% delle U.L. e assorbono il 30% degli addetti, è molto più bassa che non in quelle della fascia che va dai 100 ai 500 addetti, dove i tassi di sindacalizzazione sono abbastanza elevati (per i tre sindacati uniti si sono avuti livelli del 70-75% di sindacalizzati); nella grande fabbrica invece si hanno normalmente tassi di sindacalizzazione intorno al 30-35%, vicini cioè ai tassi medi, che però sono influenzati dalla fascia di aziende con meno di 100 addetti che presenta estreme difficoltà di penetrazione anche al sindacato. La fascia sotto i 500 ha visto fenomeni di mobilitazione più complessi, casi di lotta anche se in numero limitato tuttavia qualitativamente significativi, in cui sono stati prevalenti i tentativi di espansione rispetto a quelli di approfondimento dei motivi di lotta. Questa fascia intermedia i cui meccanismi di politicizzazione sono esterni alla fabbrica e si pongono, come si è visto, a livello territoriale, vive molto di riflesso delle esperienze sviluppate nelle grosse fabbriche, come ad esempio dimostrano le esperienze di lotte articolate dentro la fabbrica reparto per reparto fatte nei primi anni del '60 nelle grosse fabbriche e oggi patrimonio comune di lotta di tutto il movimento operaio.

(38) A Milano difficilmente funzionerebbero meccanismi di socia-

Oltre questi elementi relativi al ruolo che il territorio gioca contro le possibilità di comunicazione e socializzazione delle lotte, l'altro elemento centrale delle analisi è la verifica dell'uso "complessivo" della città da parte del padrone collettivo: soprattutto della città che riguarda l'organizzazione territoriale della forza lavoro come momento di determinazione dei costi sociali addossati alla classe operaia, strumenti anti-operai nei confronti delle lotte di fabbrica.

L'estrema frantumazione del tessuto residenziale dell'area milanese, l'estrema varietà dell'organizzazione tipologica degli insediamenti (dai villaggi Snia alle concentrazioni di Sesto S. Giovanni, alle nuove massificazioni dell'area compresa fra Rho, Settimo e Desio), l'estrema articolazione del padrone singolo, sono tutti elementi che rendono estremamente complesso il problema della riconquista operaia della capacità di uno scontro diretto (e non mediato da ipotesi istituzionali) contro il padrone della città.

Già la verifica dei modi in cui la condizione sociale complessiva (casa, trasporti, servizi, livelli di radicamento dei tessuti residenziali, ecc.) incide sul comportamento di lotta in fabbrica costituisce un primo elemento per districare nel complesso tessuto milanese gli elementi dell'organizzazione del territorio rilevanti per la nostra analisi.

Occorre a questo proposito brevemente accennare allo sviluppo di

lizzazione delle lotte quali quelli che hanno significativamente funzionato per esempio alla Rhodiatocce e a Valdagno. In questi casi infatti lotte nate sulla condizione di lavoro in fabbrica, hanno saputo esaltare al massimo la propria capacità di comunicazione al di fuori della fabbrica coinvolgendo l'intero tessuto sociale e innescando meccanismi di associazione e partecipazione alla lotta che hanno travalicato il livello di fabbrica raggiungendo quello complessivo del territorio e delle sue istituzioni. A Milano dove la lotta della grande fabbrica spesso rimane isolata rispetto al tessuto sociale complessivo, il meccanismo di trasmissione delle esperienze di lotta passa al di fuori delle strutture formali di collegamento e le esperienze vengono comunicate attraverso meccanismi dovuti alla dispersione sul territorio degli operai delle grandi aziende. Gli operai della Pirelli ad esempio dispersi a livello residenziale in vastissime aree di Milano e del suo intorno è certo che mentre conducono certi tipi di lotta in fabbrica, a livello territoriale investono moltissimi altri della loro esperienza.

lotte specificamente legate alla "condizione" urbana e connetterle al più generale livello delle lotte nell'area milanese. Si può in generale verificare un andamento "parallelo" fra lo sviluppo delle esperienze di lotta che dal '67 al '70 caratterizzano il processo di omogeneizzazione e ricomposizione di classe e lo sviluppo, anche se frammentario, di lotte sulla condizione urbana. Dal gennaio '68 fino alle lotte contrattuali, parallelamente allo sviluppo e al proliferare dei comitati a livello di fabbrica prende corpo una serie di iniziative autonome a livello dei quartieri, che ripercorrono, anche se in modo discontinuo, la geografia degli insediamenti operai nell'area milanese. Dai primi nuclei di organizzazione a Quarto Oggiaro (dove si forma l'Unione Inquilini come strumento di gestione delle lotte contrapposto all'APICEP) (39), la presenza di iniziative di edilizia pubblica (e quindi di una controparte unificata) con una distribuzione diffusa su tutta l'area consente alle prime iniziative di lotta di comunicarsi (anche sul piano organizzativo) ad altri quartieri: Gallarate, Gratosoglio, Tessera, S. Leonardo, Chiesa Rossa, Vialba, S. Ambrogio, fino a coinvolgere alcuni comuni della cintura come Rozzano e Rescaldina (40). Le tematiche rivendicative prendono spunto dalla stessa iniziativa dello IACP di aumentare gli affitti (aumenti del 15% a partire

(39) L'Associazione Provinciale Inquilini Case Edilizia Popolare (APICEP) è il primo organismo di massa degli inquilini: è costituito da quasi tutti i partiti politici (PCI, DC, PSI, PRI) ed è organizzato nei quartieri con proprie sedi; svolge la propria attività con assemblee nei centri sociali, nelle palestre delle scuole, ecc. L'APICEP nel corso delle lotte sugli affitti si è smascherato come vero e proprio sindacato padronale: una delle sue sedi è nello stesso edificio in cui si trovano gli uffici dello IACP.

(40) Nel processo di lotte vengono coinvolte quote differenti di inquilini che sono in relazione alle diverse caratteristiche dei quartieri; va comunque fatta una distinzione tra quote sensibilizzate e coinvolte dalle lotte e quote che hanno direttamente partecipato alle lotte stesse: le prime possono essere valutate intorno al 60% nei quartieri e comuni in cui è avvenuta una sensibilizzazione maggiore (Quarto Oggiaro, Gratosoglio, Rozzano). Per le seconde si può dire che esse sono corrispondenti a circa 10/12000 famiglie su un totale, per tutti i quartieri di circa 120.000 famiglie.

dal 1° gennaio '68) e dal ruolo di persuasore svolto dall'APICEP, che tenta di fronte agli inquilini di giustificare, in un primo tempo, gli aumenti come necessari per la dotazione di servizi di quartiere. La ribellione è immediata e le assemblee si moltiplicano: dalla lotta difensiva contro gli aumenti si passa ben presto alla parola d'ordine: non pagare l'affitto a oltranza.

Le forme di organizzazione sono molteplici: dalle assemblee caseggiato per caseggiato, al volantinaggio, alle riunioni nei bar, alle assemblee di quartiere alla domenica, ecc. A Quarto Oggiaro, ad esempio, si tenta e si attua la sottoscrizione di lettere di non pagamento all'Istituto.

In questa fase gli obiettivi più significativi sono quelli della riuscita dello sciopero e del consolidamento della organizzazione: il vero nemico è in questo periodo l'APICEP che sta maturando un accordo con lo IACP sulla base di una ridicola diminuzione del 10% dell'aumento (che sarebbe stata pagata dal Comune di Milano che tenta di intervenire nella situazione con un ruolo di mediatore tra le parti). E' qui che viene smascherata l'APICEP.

Si giunge così alle fasi più acute della lotta, che anche se non vedono il successo dello sciopero ad oltranza, tuttavia vedono quello dello sciopero saltuario nei mesi di gennaio, aprile (fase più acuta), settembre e ottobre 1969.

Lo sviluppo della lotta ha comunque un duplice effetto: da parte dello IACP iniziano gli sfratti, da parte del PCI e delle ACLI inizia la costruzione di una rete organizzativa nei quartieri: il tentativo è di spostare la lotta da scontro diretto a movimenti di appoggio alle riforme, azione questa che si va poi a saldare allo sciopero generale del 19 novembre sul problema della casa (rilancio dell'equo canone, riorganizzazione dell'intervento pubblico nel settore edilizio, riforma urbanistica, ecc.).

Nonostante la carenza di livelli organizzativi che impedisce alle lotte sugli affitti di assumere una dimensione unificata di scontro diretto su tutta l'area, emergono chiari dalle esperienze di lotta tutti gli elementi politici e organizzativi e i problemi di sviluppo della lotta:

- Come in fabbrica, così nella città le forze motrici sono i giovani e gli immigrati; soprattutto questi ultimi per cui la condizione sociale di totale sradicamento dalla città, di altissi-

mi costi di insediamento, e di complessivo peggioramento rispetto alla condizione precedente, produce un'alta combattività, una immediata volontà associativa nella lotta come unico strumento di coesione di fronte alla "polverizzazione" sociale in cui sono immersi, una immediata radicalizzazione delle tematiche rivendicative che si collocano, come in fabbrica, come lotte di attacco all'"equo sfruttamento", all'"equa distribuzione dei costi sociali" indotti dal piano di sviluppo.

- Si sperimentano i primi embrioni di organizzazione (assemblee, comitati operai-studenti) e di forme di lotta (occupazione di case, blocchi stradali) che saldano la lotta nei quartieri alla lotta di fabbrica e questo soprattutto nei punti dove il rapporto fabbrica-residenza è più diretto e quindi più semplice ne risulta la comunicazione. Tipico il caso di Rescaldina (marzo '69) dove di fronte agli sfratti avviene l'invasione del Comune; il giorno degli sfratti 100 operai della Bassetti non vanno a lavorare e bloccano i caseggiati con i bulldozer; organizzano uno sciopero in fabbrica della durata di 4 giorni che investe 1.500 operai connettendo le lotte sulla casa alle rivendicazioni interne di fabbrica. Non solo ma l'esperienza delle lotte di quartiere fa sì che i leaders formatisi durante la lotta diventino quadri attivi nei propri posti di lavoro (Bassetti, Contardo, Montedison di Legnano, ecc.).
- Viene fuori chiara da una parte l'esigenza del rapporto con altre classi sociali in lotta, (è importante il ruolo che gioca in queste lotte il movimento studentesco: architettura, ingegneria, Casa dello Studente, Cattolica), dall'altra il ruolo di freno alle lotte che gioca il potere politico complessivo e le organizzazioni tradizionali della classe operaia.
- Emergono tuttavia altrettanto chiari tutti i limiti dell'organizzazione di lotta che riesce a livello locale (blocco degli sfratti, blocco degli aumenti, ecc.) ma non riesce a coordinare un'iniziativa di lotta di attacco a livello di tutta la rete di edilizia popolare, (ad esempio non si arriva alla "Conferenza Generale" di tutti gli attivi dell'Unione Inquilini, le parole d'ordine dello sciopero continuato non trovano sufficienti supporti organizzativi atti a vincere le paure individuali, l'isolamento dei singoli inquilini sottoposti alla minaccia dello

sfratto, ecc.).

L'iniziativa di lotta inoltre è ancora frammentaria nell'edilizia privata, dove ad esempio le lotte nella zona Garibaldi e di Via Pinerolo non riescono a superare la fase difensiva (no alle demolizioni e ai trasferimenti) nè a generalizzare la lotta ad altri quartieri. Inoltre la molteplicità dei padroni di casa, la diversità delle forme di pagamento, l'isolamento di ogni inquilino di fronte alla contrattazione individuale rendono estremamente complessa la generalizzazione del movimento. E' sintomatico in questo senso che durante la lotta contro gli sfratti a Rescaldina sia emerso l'obiettivo di eliminare la truffa del "riscatto" (non solo in quanto truffa economica, ma come strumento di ricatto e di integrazione) e si sia rivendicato il contratto semplice di affitto per tutti.

La polverizzazione degli insediamenti, soprattutto nella cintura, rende estremamente complesso il problema delle connessioni delle lotte: in questo senso leggiamo la progressiva rarefazione dei movimenti di lotta dagli insediamenti della periferia milanese a quelli della cintura; fenomeno capovolto rispetto alla circolazione delle lotte di fabbrica dove il decentramento della lavorazioni più massificate e dequalificate produce importanti poli di lotta (Alfa di Arese, Snia di Varedo, ecc.) che tendono a rovesciare dal punto di vista della lotta operaia, la piramide dei "valori" della città.

Su questo incide profondamente la scomparsa progressiva, prevalentemente nei nuovi insediamenti, di qualsiasi rapporto diretto di massificazione di fabbrica e massificazione residenziale, la progressiva composizione "mista" dei quartieri.

Questi elementi se presentano aspetti negativi possono essere in prospettiva rovesciati in positivo: la compenetrazione di più strati sociali può divenire un veicolo di comunicazione, di omogeneizzazione di strati verticali di classe, nelle forme e negli obiettivi di lotta: la compresenza nelle massificazioni residenziali di operai di diverse fabbriche, grandi, medie, piccole, appartenenti a diversi settori produttivi può essere un formidabile strumento di omogeneizzazione e comunicazione delle lotte di fabbrica.

Certo al processo di organizzazione e di omogeneizzazione che si è

sviluppato su tutte le fabbriche dell'area dal '67 al '70 non corrisponde un livello altrettanto alto di capacità di scontro diretto contro la città, contro i costi sociali che il padrone collettivo usa come arma politica per vanificare le conquiste di fabbrica e i livelli organizzativi. Il padrone collettivo è in questo favorito dalla massiccia iniziativa riformista (decentramento amministrativo, consigli di quartiere, ecc.) che tenta di deviare l'impatto crescente e diretto dalla fabbrica alla città, filtrandone l'unitarietà attraverso molteplici "aree di resistenza" finalizzate a cogestire volta a volta specifiche contraddizioni dello sviluppo metropolitano (verde, servizi, assetto urbanistico, ecc.), a convogliare le spinte di lotta sul terreno dello scontro indiretto e istituzionale, quello cioè delle riforme parlamentari.



**GRAFICI E TABELLE RELATIVI ALLA DISTRIBUZIONE
DELLE FORZE LAVORO DELL'INDUSTRIA NELL'AREA MILANESE**

Tabella 1

**DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI DEI 9 SETTORI PRODUTTIVI NEL P.I.M.
MILANO – COMPENSORIO**

Settore	P.I.M.		Milano		Compensorio	
	addetti	perc.	addetti	perc.	addetti	perc.
01 Alimentari	19.772	4,6	13.448	6,2	6.274	3,1
02 Chimici	82.279	19,4	47.628	21,7	34.651	16,8
03 Cementi e costr.	4.104	1,0	2.460	1,1	1.644	0,8
04 Legno	14.636	3,5	4.761	2,2	9.865	4,8
05 Metalmeccanici	210.706	49,6	104.672	47,8	106.034	51,6
06 Petroliiferi	6.838	1,6	873	0,4	5.965	2,9
07 Cartai e tipogr.	26.976	6,4	20.159	9,2	6.817	3,3
08 Tessili	45.597	10,7	18.232	8,3	27.365	13,3
09 Vetrerie	13.721	3,2	6.780	3,1	6.941	3,4
TOTALI	424.579	100,0	219.013	100,0	205.566	100,0

Tabella 2

**DISTRIBUZIONE DELLE U.L. DEI 9 SETTORI PRODUTTIVI NEL P.I.M.
MILANO – COMPENSORIO**

Settore	P.I.M.		Milano		Compensorio	
	U. L.	perc.	U. L.	perc.	U. L.	perc.
01 Alimentari	196	3,7	124	3,9	72	3,4
02 Chimici	718	13,6	421	13,3	297	14,1
03 Cementi e costr.	119	2,3	65	2,1	54	2,6
04 Legno	391	7,4	163	5,2	228	10,8
05 Metalmeccanici	2.449	46,4	1.453	45,9	996	47,2
06 Petroliiferi	38	0,7	18	0,6	20	0,8
07 Cartai e tipogr.	481	9,1	380	12,0	101	4,8
08 Tessili	767	14,6	476	15,0	291	13,8
09 Vetrerie	116	2,3	65	2,1	54	2,6
TOTALI	5.275	100,0	3.164	100,0	2.111	100,0

Tabella 1'

**DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI NELLE DIVERSE CATEGORIE DIMENSIONALI
NEL P.I.M. - MILANO -- COMPENSORIO**

	P.I.M.		Milano		Compensorio	
	addetti	perc.	addetti	perc.	addetti	perc.
0 - 30	53.921	12,7	35.108	16,0	18.813	9,2
31 - 50	27.597	6,5	14.663	6,7	12.934	6,3
51 - 100	49.971	11,8	25.422	11,6	24.549	11,9
101 - 500	141.320	33,3	69.132	31,6	72.188	35,1
501 - 1000	42.941	10,1	19.011	8,7	23.930	11,6
1001 - 5000	78.976	18,6	32.517	14,8	46.459	22,6
oltre 5001	29.853	7,0	23.160	10,6	6.693	3,3
TOTALI	424.579	100,0	219.013	100,0	205.566	100,0

Tabella 2'

**DISTRIBUZIONE DELLE U.L. NELLE DIVERSE CATEGORIE DIMENSIONALI NEL P.I.M.
MILANO -- COMPENSORIO**

	P.I.M.		Milano		Compensorio	
	U.L.	perc.	U.L.	perc.	U.L.	perc.
0 - 30	3.105	58,9	2.058	65,0	1.047	49,6
31 - 50	699	13,2	370	11,7	329	15,6
51 - 100	686	13,0	344	10,9	342	16,2
101 - 500	678	12,9	344	10,9	334	15,8
501 - 1000	63	1,2	29	0,9	34	1,6
1001 - 5000	40	0,7	16	0,5	24	1,1
oltre 5001	4	0,1	3	0,1	1	0,1
TOTALI	5.275	100,0	3.164	100,0	2.111	100,0

**TAVOLE DELLA DISTRIBUZIONE SETTORIALE E INTERSETTORIALE DEGLI
ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI DELL'INDUSTRIA NELL'AREA DEL P.I.M.
(dati al 1964)**

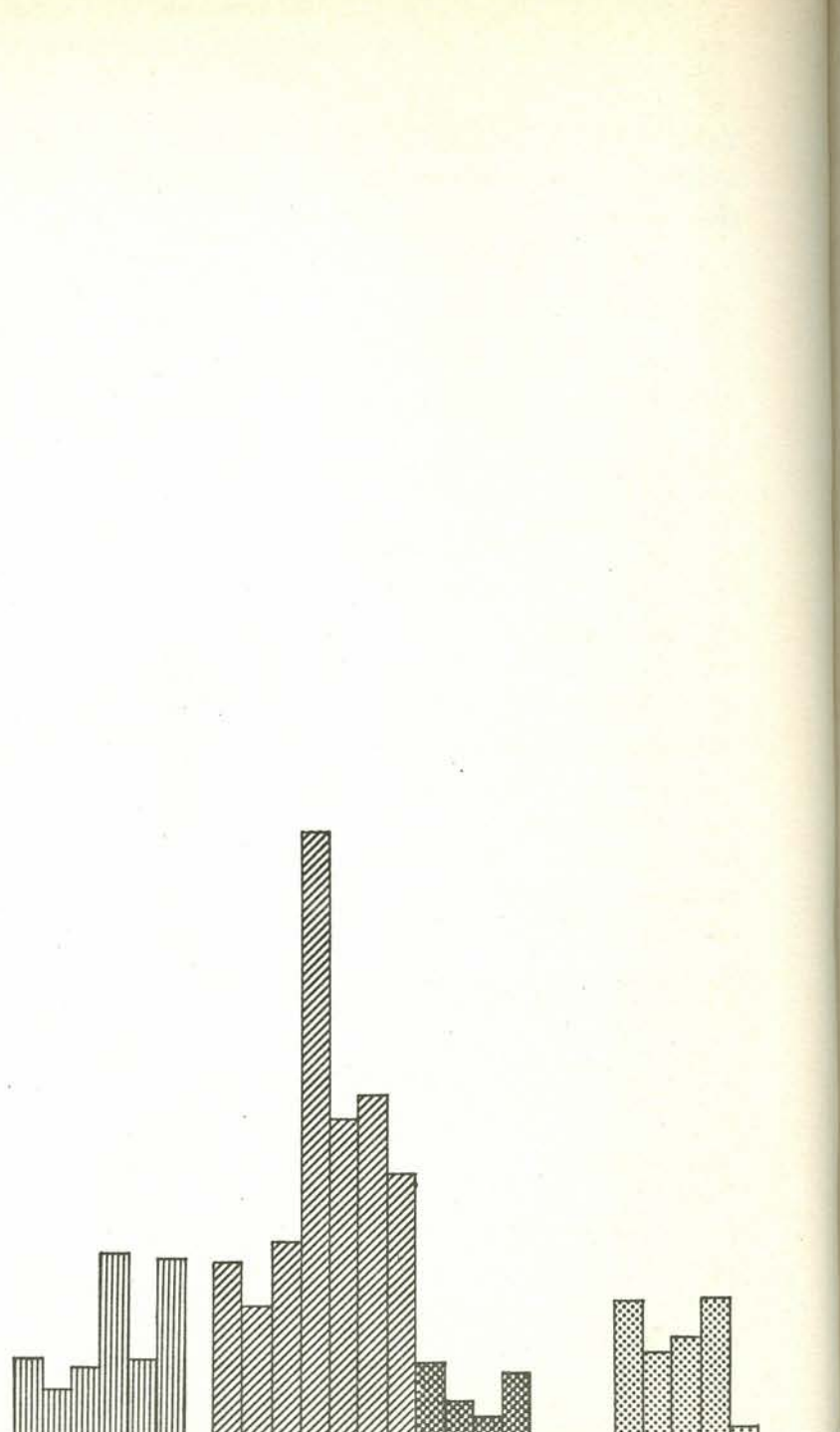
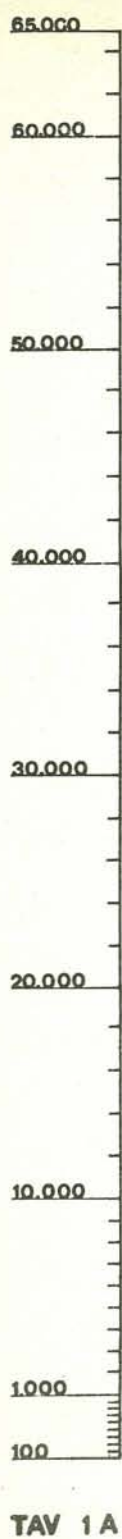
LEGENDA

- 1 Addetti
- 2 Unità locali
- A P.I.M.
- B Milano
- C Comprensorio
- 01 Alimentari
- 02 Chimico
- 03 Cementi e costruzioni
- 04 Legno
- 05 Metalmeccanico
- 06 Petroliere
- 07 Cartai e tipografi
- 08 Tessile
- 09 Vetriere

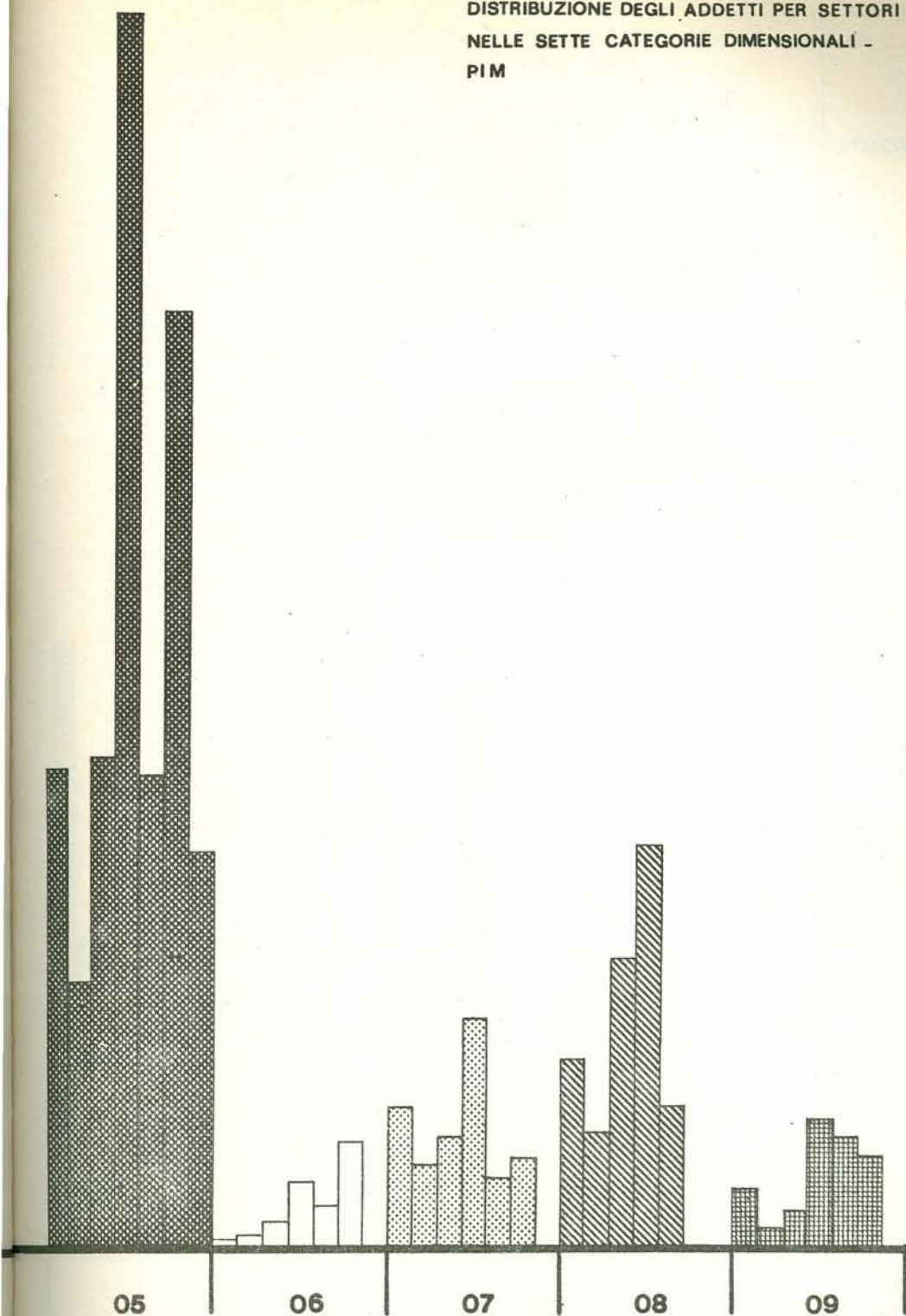


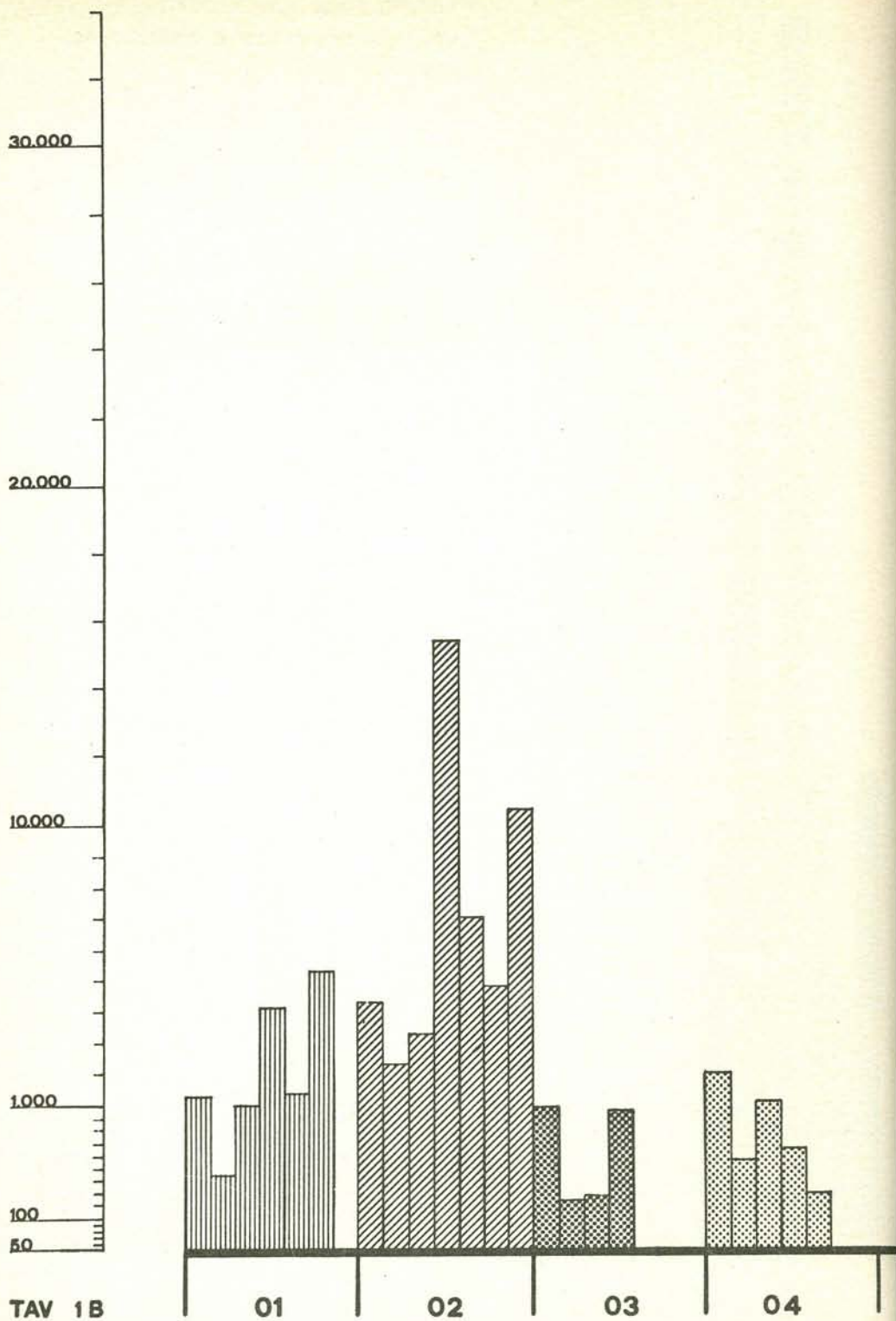
Si sono considerate le seguenti categorie dimensionali:

- (da 0 a 30)
- (da 31 a 50)
- (da 51 a 100)
- (da 101 a 500)
- (da 501 a 1000)
- (da 1001 a 5000)
- (oltre 5000)



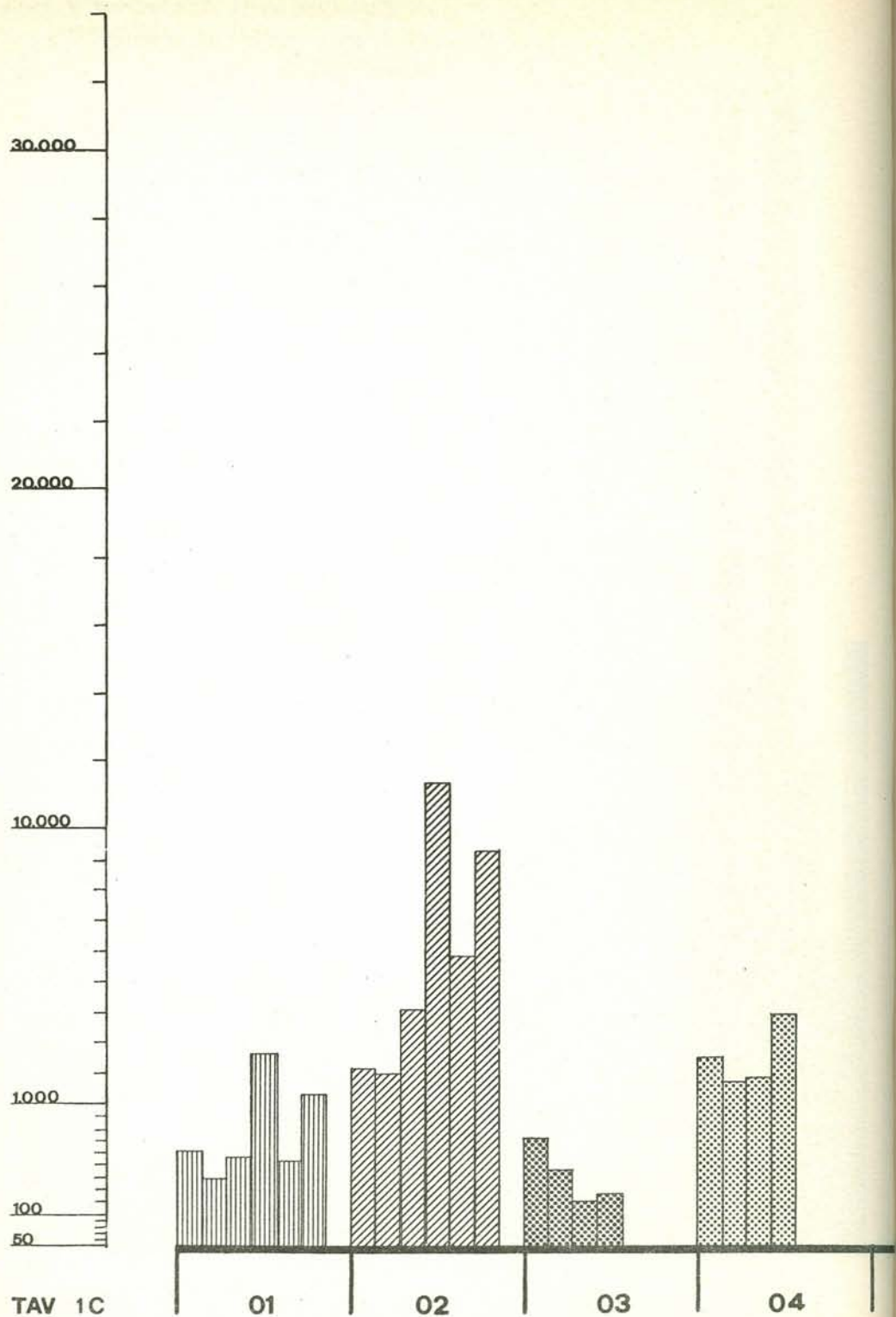
DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI PER SETTORI
NELLE SETTE CATEGORIE DIMENSIONALI -
PIM



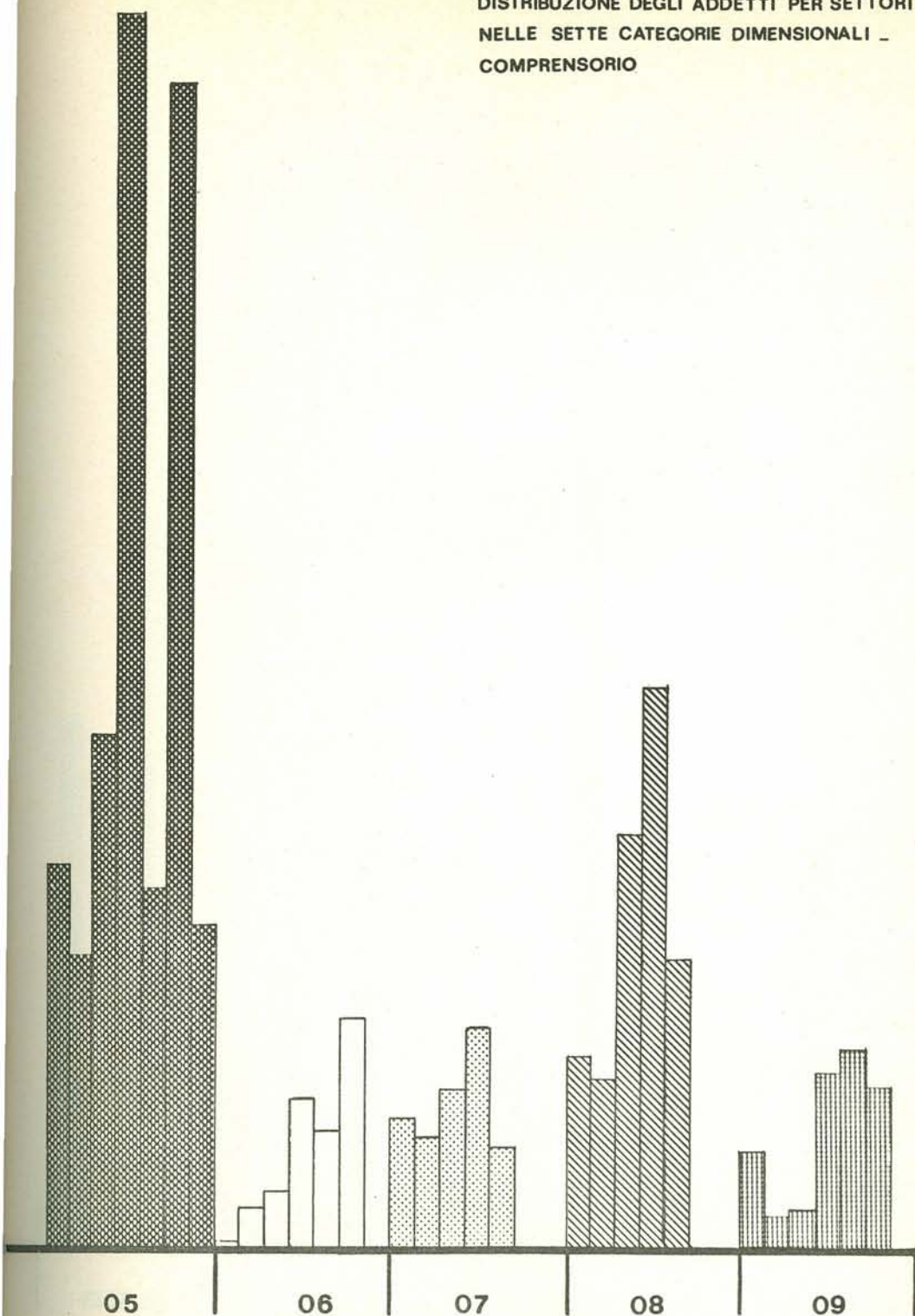


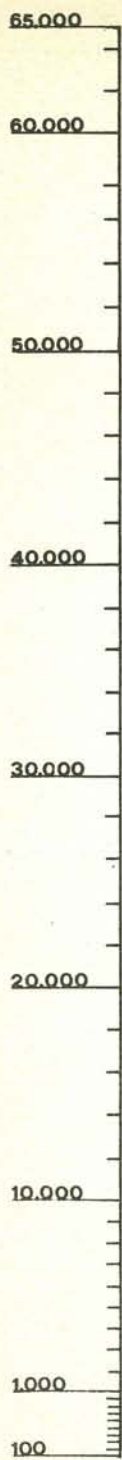
DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI PER SETTORI
NELLE SETTE CATEGORIE DIMENSIONALI _
MILANO



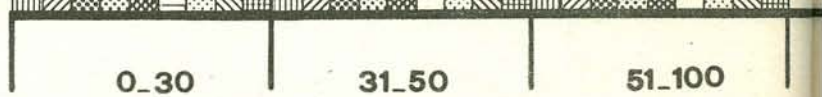


DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI PER SETTORI
NELLE SETTE CATEGORIE DIMENSIONALI _
COMPENSORIO

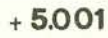




TAV 1'A



P I M



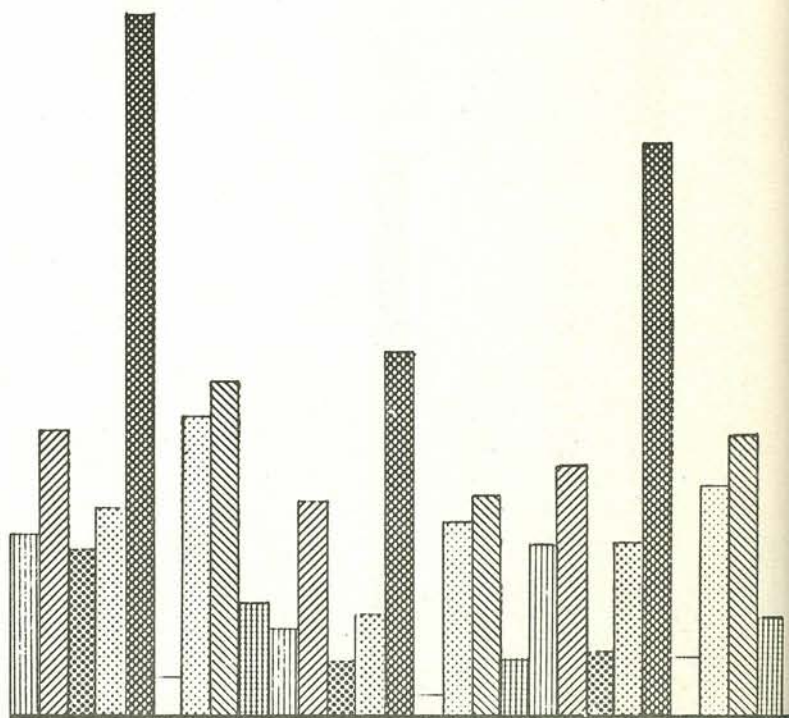


TAV 1'B

0_30

31_50

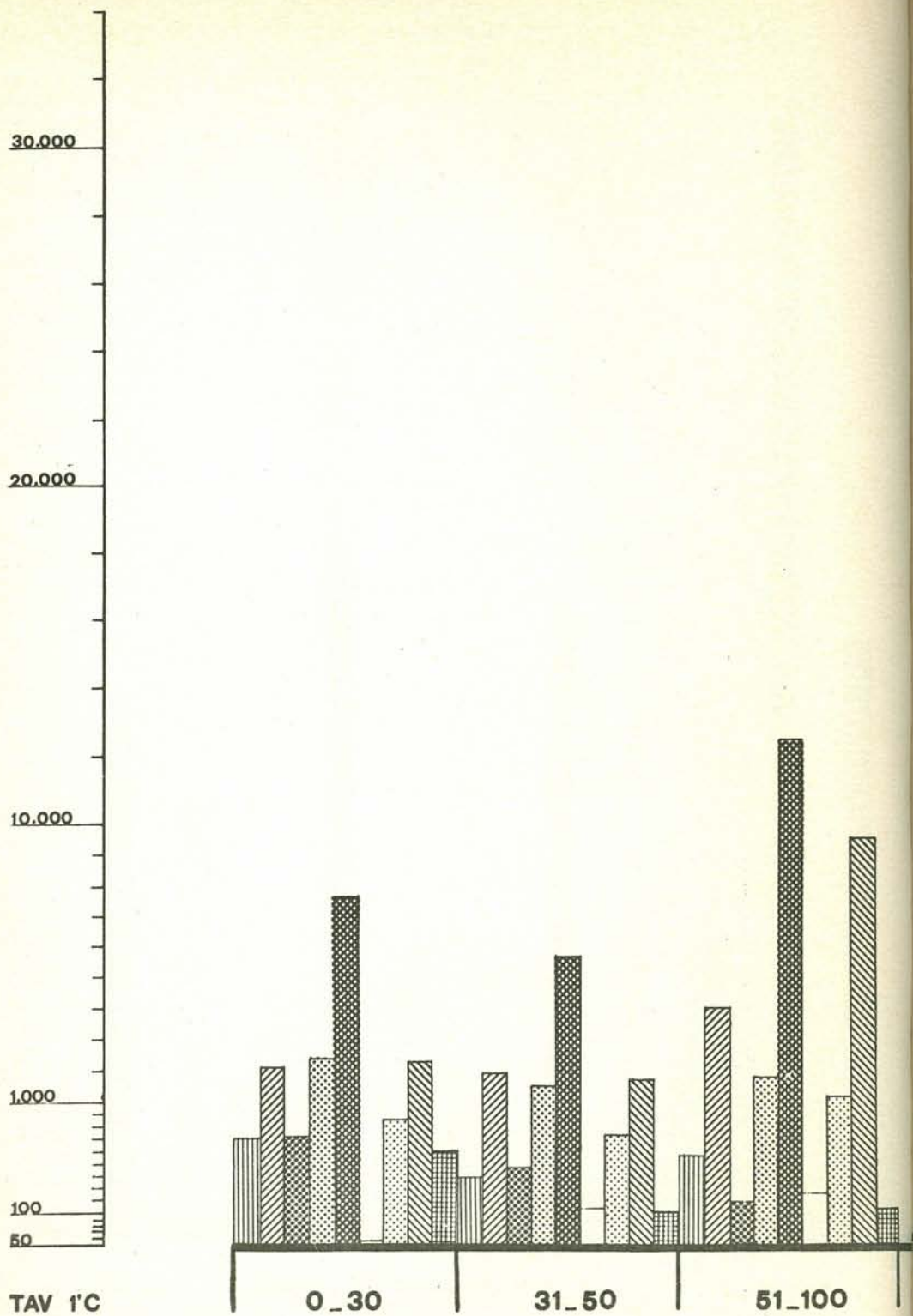
51_100



A bar chart showing the distribution of the number of species per genus for 10 genera in the subgenus of the genus. The x-axis represents the number of species per genus, with categories: 101-500, 501-1,000, 1,001-5,000, and + 5,001. The y-axis represents the number of genera, ranging from 0 to 10. The bars are grouped by the number of species per genus, with the highest frequency being 101-500 species per genus.

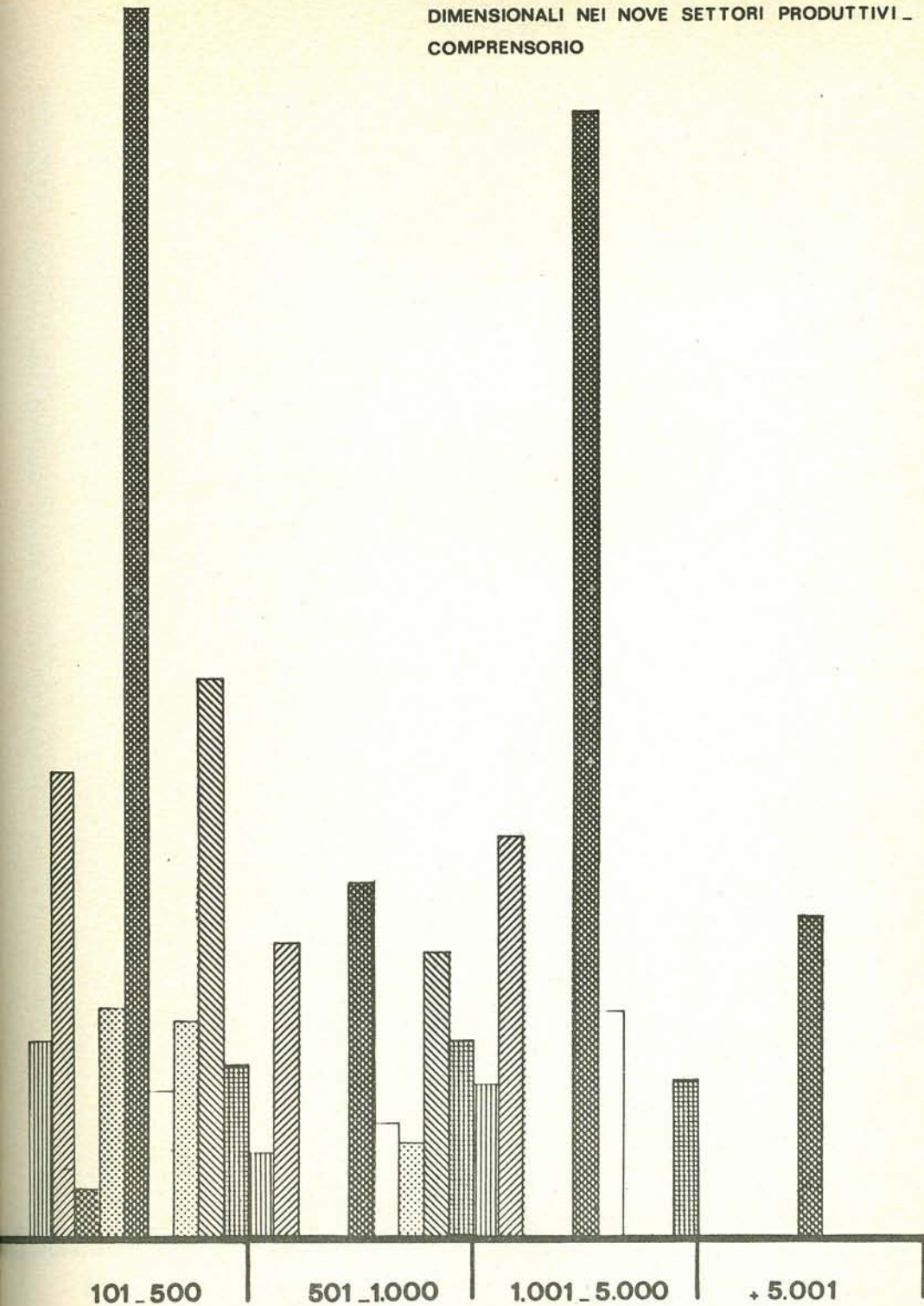
Number of species per genus	Number of genera
101-500	10
501-1,000	1
1,001-5,000	1
+ 5,001	1

+ 5.001



DIMENSIONALI NEI NOVE SETTORI PRODUTTIVI -
COMPENSORIO

Dimensioni	Settore 1	Settore 2	Settore 3	Settore 4	Settore 5	Settore 6	Settore 7	Settore 8	Settore 9
101-500	15	10	25	5	12	100	18	35	10
501-1000	10	5	15	30	10	10	25	15	10
1001-5000	10	5	15	30	10	10	25	15	10
+ 5001	10	5	15	30	10	10	25	15	10





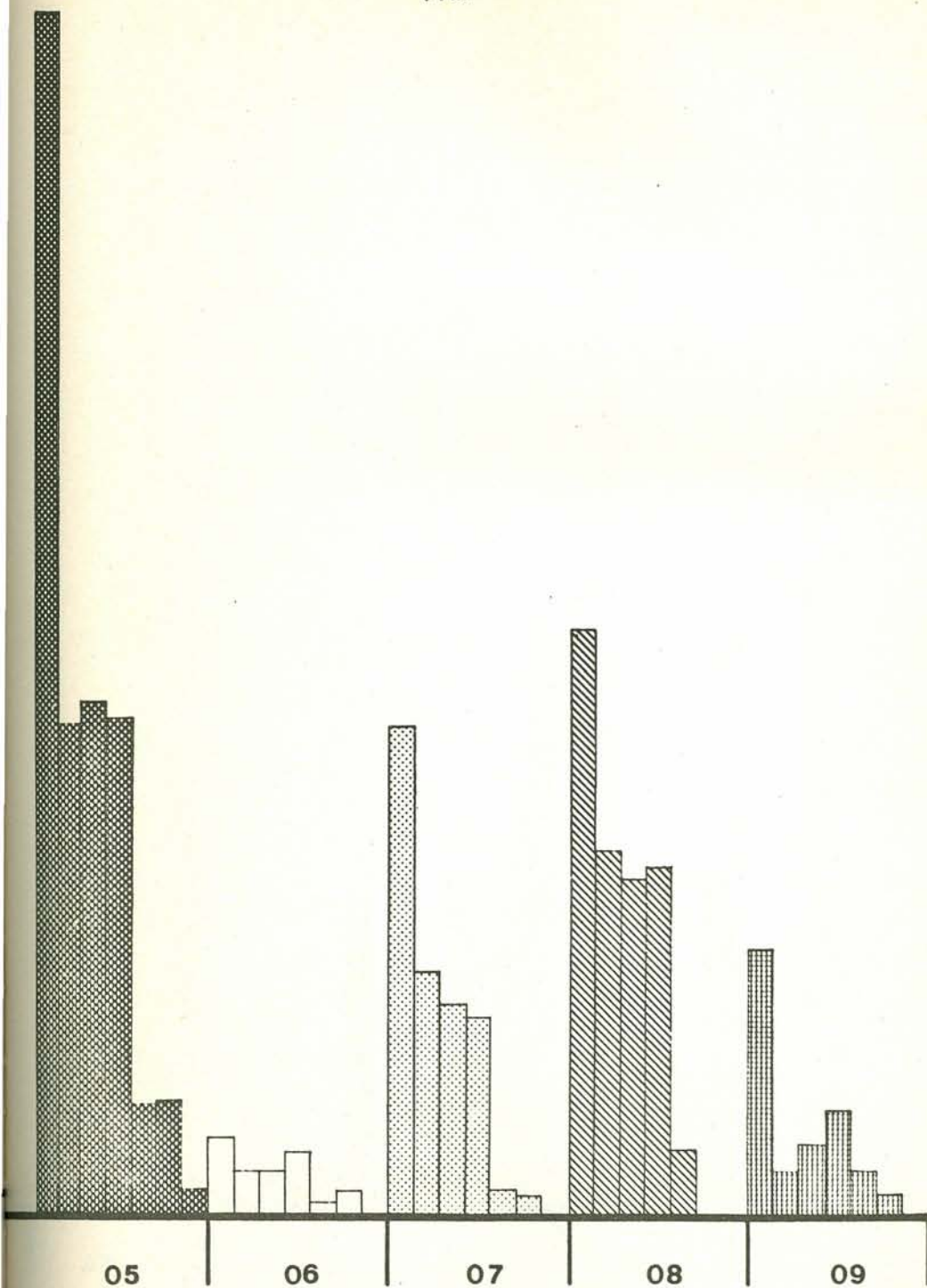
01

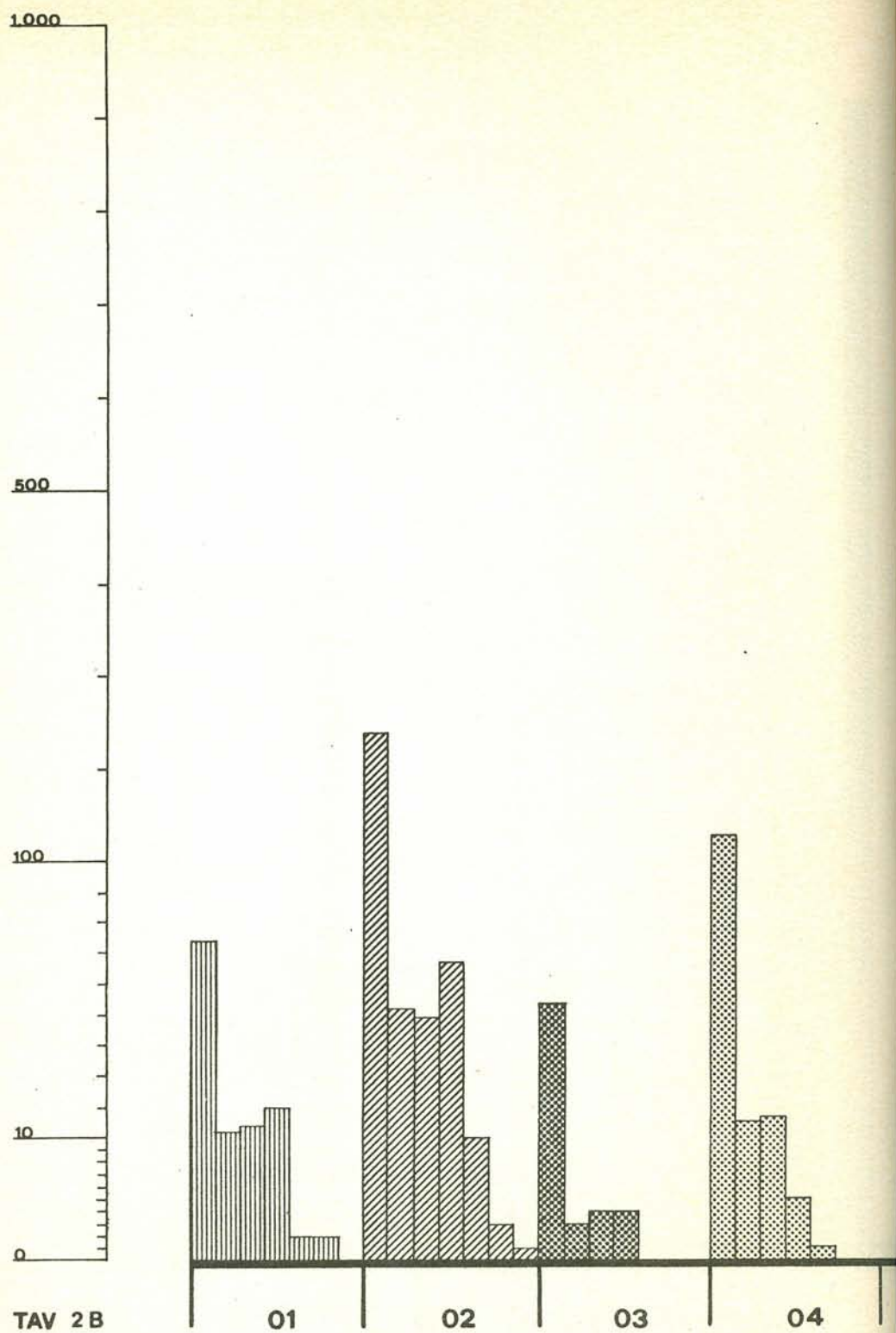
02

03

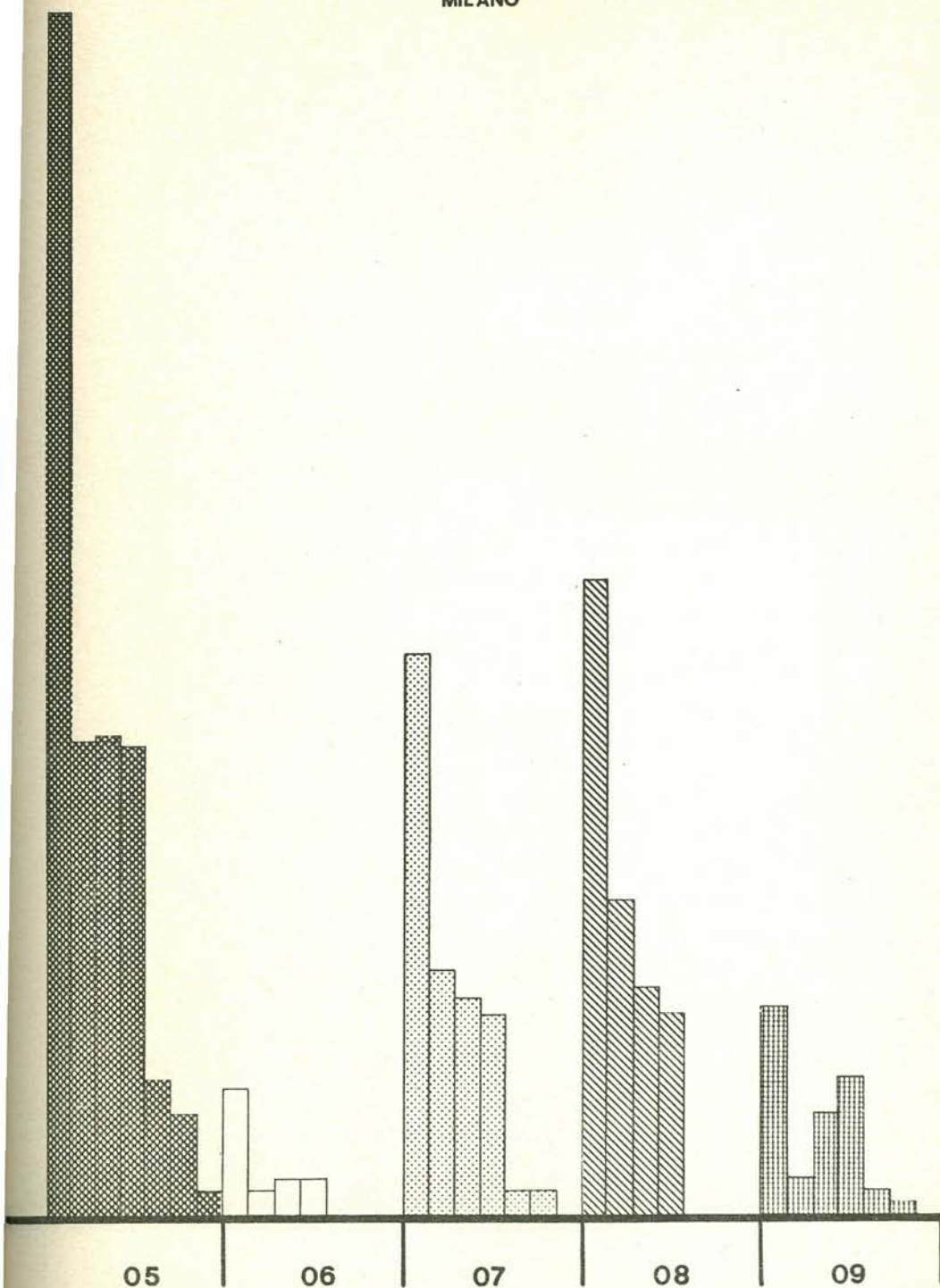
04

DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' LOCALI PER SETTORI
NELLE SETTE CATEGORIE DIMENSIONALI.
PIM





DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' LOCALI PER SETTORI
NELLE SETTE CATEGORIE DIMENSIONALI -
MILANO





TAV 2 C

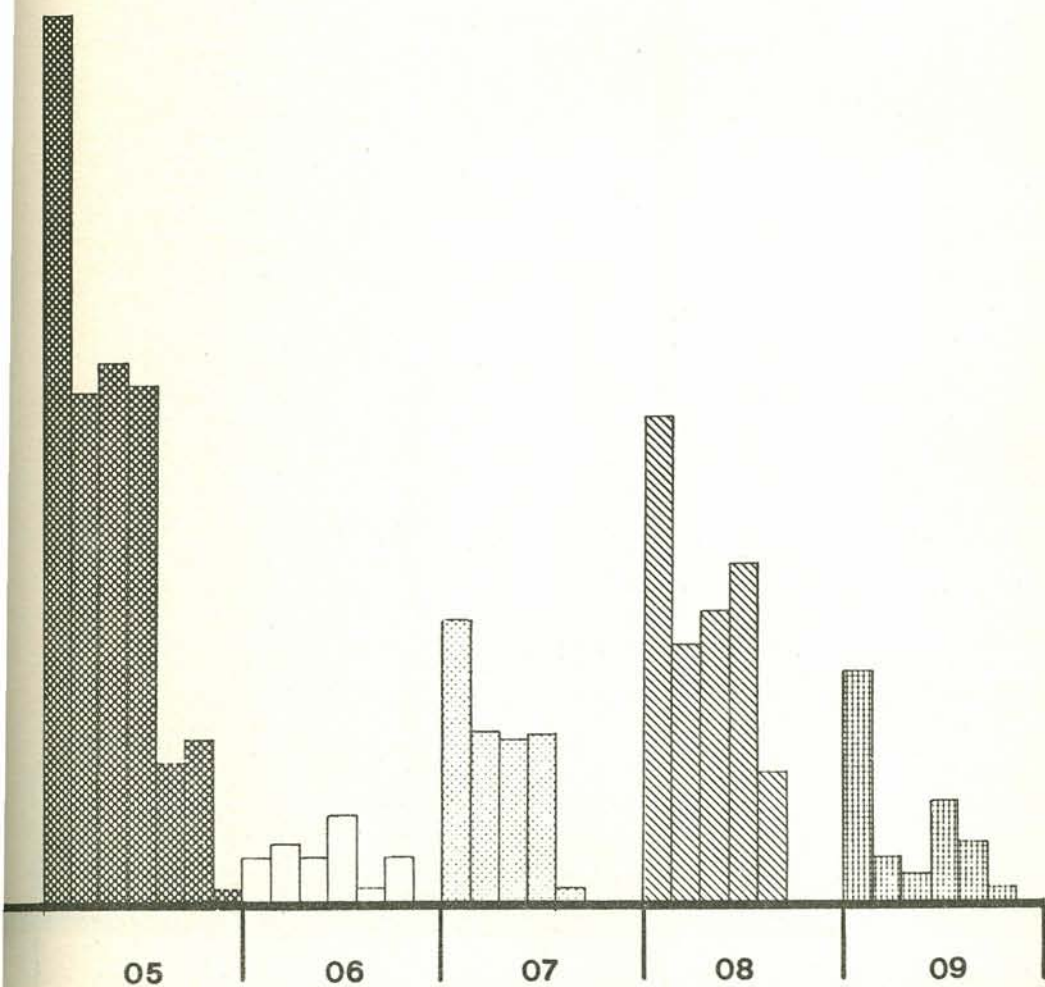
01

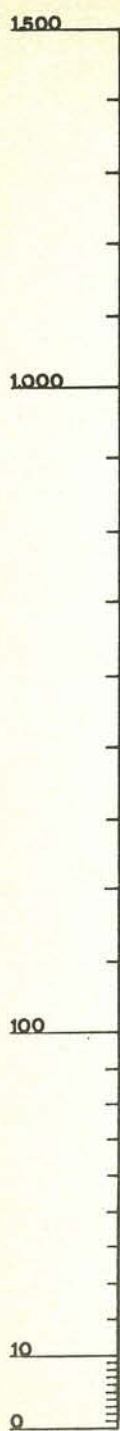
02

03

04

DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' LOCALI PER SETTORI
NELLE SETTE CATEGORIE DIMENSIONALI
COMPRESORIO



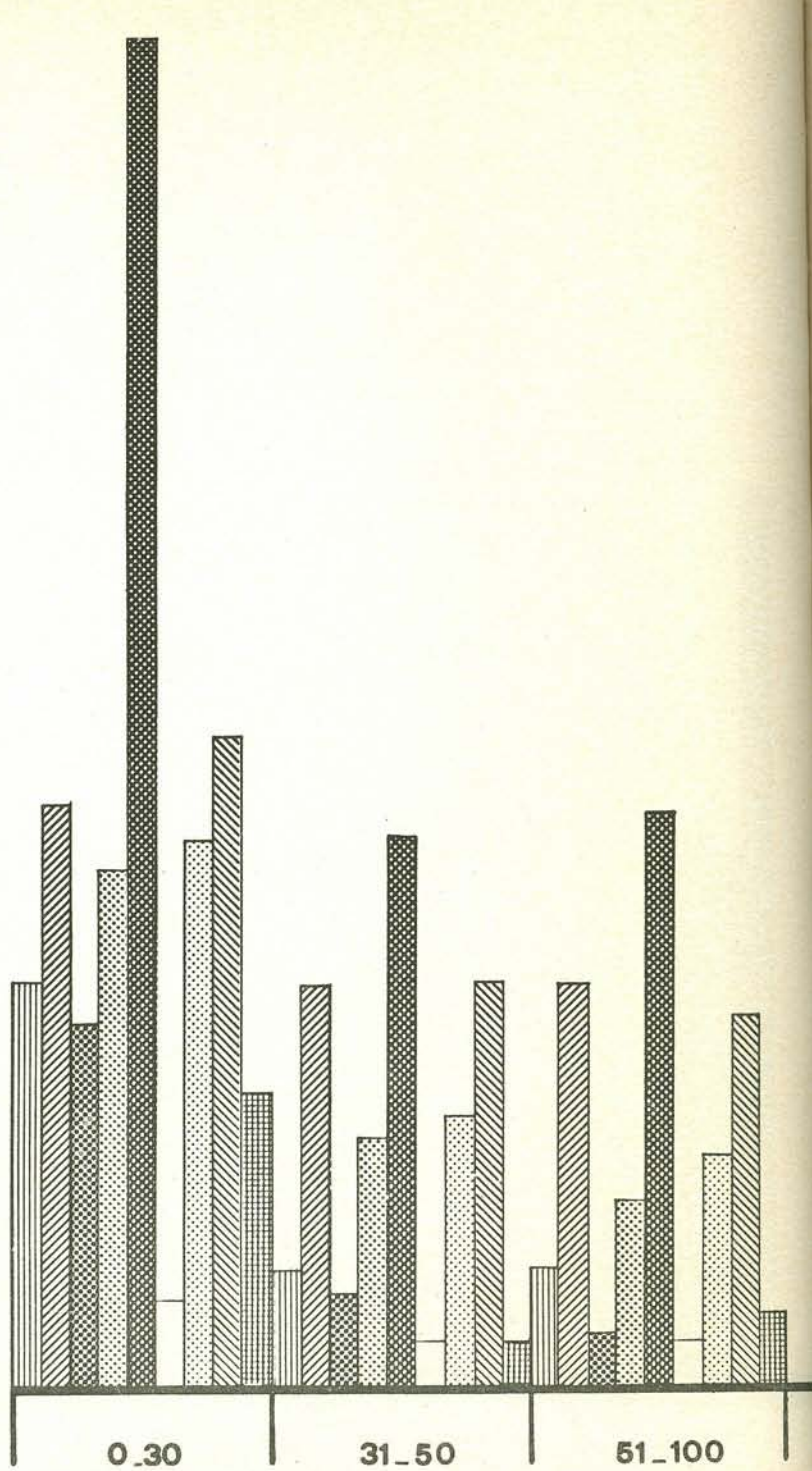


TAV 2'A

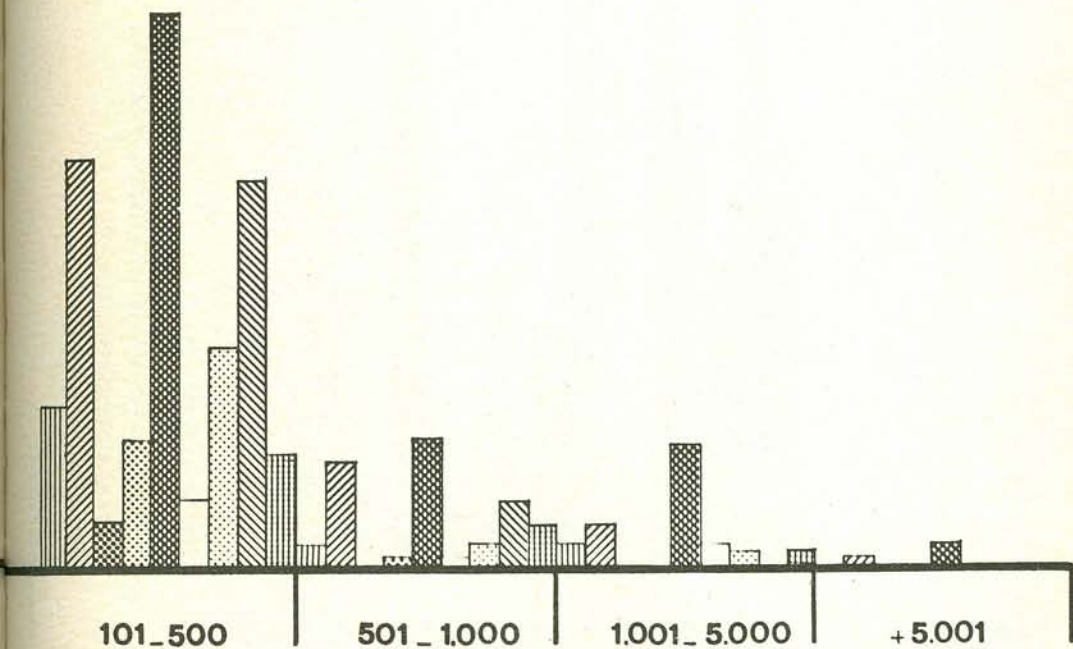
0_30

31_50

51_100



DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' LOCALI PER CATEGORIE
DIMENSIONALI NEI NOVE SETTORI PRODUTTIVI
PIM





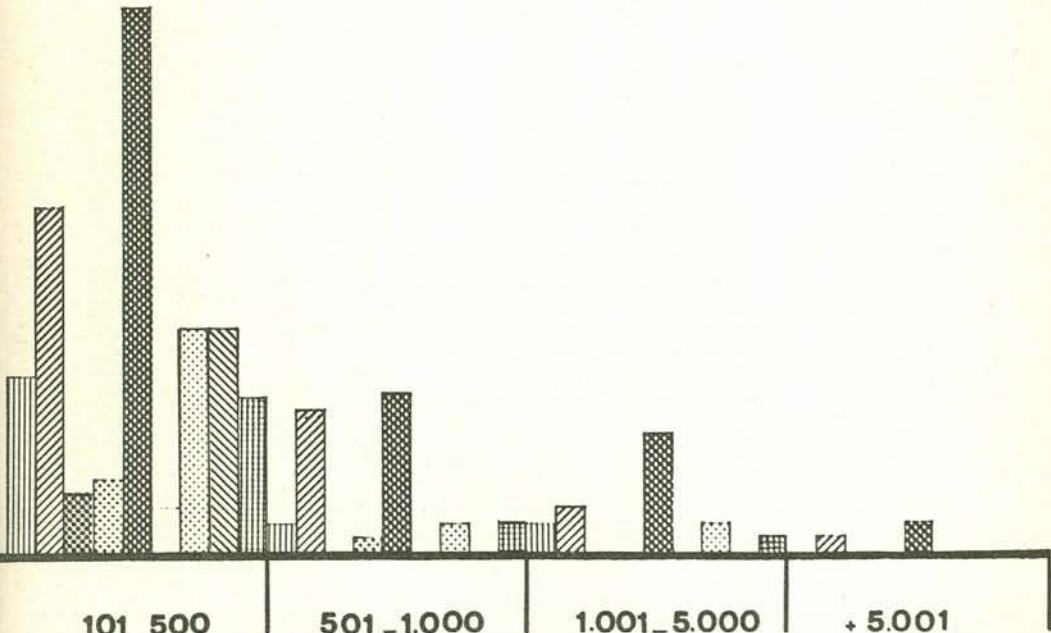
TAV 2'B

0_30

31_50

51_100

**DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' LOCALI PER CATEGORIE
DIMENSIONALI NEI NOVE SETTORI PRODUTTIVI -
MILANO**

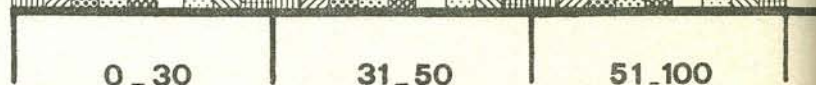




0_30

31_50

51_100



DISTRIBUZIONE DELLE UNITA' LOCALI PER CATEGORIE
DIMENSIONALI NEI NOVE SETTORI PRODUTTIVI -
COMPENSORIO

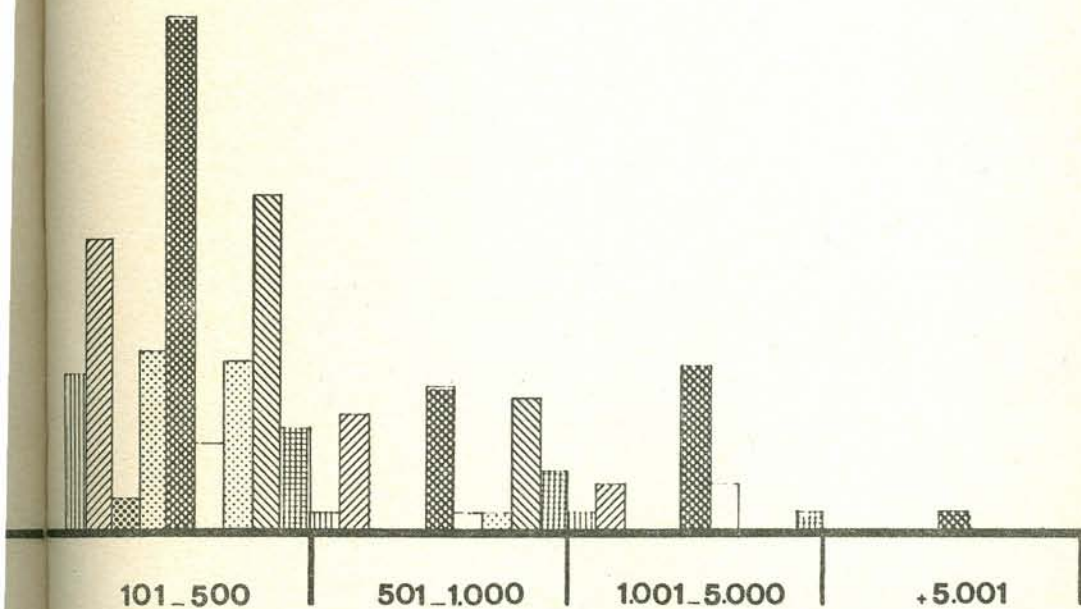


Tabella 3 A

VALORI PERCENTUALI DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI NELLE DIVERSE CATEGORIE DIMENSIONALI PER SETTORI DI PRODUZIONE - P.I.M. (MILANO + COMPENSORIO)

Categorie dimensionali		0 - 30		31 - 50		51 - 100		101 - 500		501 - 1000		1001 - 5000		oltre 5001		TOTALE	
		U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
01	Alimentari	3,6	3,7	3,1	3,1	3,2	3,2	5,0	4,8	4,8	4,4	7,5	8,3			3,7	4,6
02	Chimici	11,7	11,9	15,0	15,8	15,7	14,7	17,4	18,8	28,6	30,1	15,0	18,0	25,0	35,2	13,6	19,4
03	Cementi e costr.	2,9	3,2	2,1	2,5	1,0	1,0	0,9	0,9							2,3	1,0
04	Legno	8,6	8,4	8,3	7,9	6,0	5,9	3,8	3,5							7,4	3,5
05	Metalmecanici	45,9	44,8	44,5	44,5	50,3	49,6	46,8	46,1	36,5	37,4	60,0	61,9	75,0	64,8	46,4	49,6
06	Petroliiferi	0,4	0,3	0,9	0,8	0,9	1,0	1,3	1,1	1,6	1,8	7,5	4,6			0,7	1,6
07	Cartai e tipogr.	9,9	10,3	9,3	8,9	7,9	7,9	7,4	7,3	4,8	4,3	5,0	3,7			9,1	6,4
08	Tessili	14,7	15,0	15,9	15,3	13,6	15,4	14,3	14,1	14,2	13,0					14,6	10,7
09	Vetriere	2,3	2,4	0,9	1,2	1,4	1,3	3,1	3,4	9,5	9,0	5,0	3,5			2,2	3,2
TOTALI		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 4 A

VALORI PERCENTUALI DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI NEI DIVERSI SETTORI PRODUTTIVI PER CATEGORIE DIMENSIONALI - P.I.M. (MILANO + COMPENSORIO)

Categorie dimensionali		0 - 30		31 - 50		51 - 100		101 - 500		501 - 1000		1001 - 5000		oltre 5001		TOTALE	
		U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
01	Alimentari	57,2	10,1	11,2	4,3	11,2	8,1	17,4	34,6	1,5	9,6	1,5	33,3			100,0	100,0
02	Chimici	50,5	7,8	14,6	5,3	15,0	8,9	16,5	32,9	2,5	15,7	0,8	17,2	0,1	12,8	100,0	100,0
03	Cementi e costr.	76,5	41,7	12,6	16,7	5,9	11,8	5,0	29,8							100,0	100,0
04	Legno	68,0	31,8	14,8	15,0	10,5	20,2	6,7	33,7							100,0	100,0
05	Metalmecanici	58,2	11,5	12,7	5,8	14,1	11,8	13,0	30,9	0,9	7,6	1,0	23,2	0,1	9,2	100,0	100,0
06	Petroliiferi	34,2	2,4	15,8	3,4	15,8	7,3	23,7	22,1	2,6	11,4	7,3	53,4			100,0	100,0
07	Cartai e tipogr.	63,8	20,7	13,5	9,1	11,3	14,6	10,4	38,0	0,6	6,8	0,4	10,8			100,0	100,0
08	Tessili	59,6	17,8	14,5	9,3	12,1	16,9	12,6	43,8	1,2	12,2					100,0	100,0
09	Vetriere	61,2	9,2	5,2	2,4	8,6	4,9	18,1	35,3	5,2	28,1	1,7	20,1			100,0	100,0
TOTALI		58,9	12,7	13,2	6,5	13,0	11,8	12,9	33,3	1,2	10,1	0,7	18,6	0,1	7,0		
TOTALI PARZIALI		da 0 a 100		U.L. 85,1 - Add. 31,0				oltre 100		U.L. 14,9 - Add. 69,0							

Tabella 3 B

VALORI PERCENTUALI DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI NELLE DIVERSE CATEGORIE DIMENSIONALI PER SETTORI DI PRODUZIONE - MILANO

Categorie dimensionali	0 - 30		31 - 50		51 - 100		101 - 500		501 - 1000		1001 - 5000		oltre 5001		TOTALE	
	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
01 Alimentari	3,6	3,6	3,2	3,0	4,1	4,0	5,8	5,9	6,9	7,2	12,5	16,1			3,9	6,2
02 Chimici	11,6	12,2	14,1	16,1	14,2	12,7	19,5	22,1	34,5	37,3	18,7	14,9	33,3	45,3	13,3	21,7
03 Cementi e costr.	2,6	2,8	0,8	1,5	1,2	1,1	1,2	1,3							2,1	1,1
04 Legno	6,1	6,0	4,0	3,8	4,7	4,5	1,7	1,4							5,2	2,2
05 Metalmeccanici	45,1	43,8	45,1	44,7	49,7	47,9	47,7	45,8	44,8	42,8	50,0	56,1	66,7	54,7	45,9	47,8
06 Petroliiferi	0,5	0,3	0,6	0,5	0,8	0,9	0,9	0,6							0,6	0,4
07 Cartai e tipogr.	12,5	13,4	12,7	11,8	11,0	10,7	9,6	9,9	6,9	6,4	12,5	9,0			12,0	9,2
08 Tessili	16,2	16,1	18,7	17,0	11,9	16,1	9,6	8,8							15,0	8,3
09 Vetriere	1,8	1,8	0,8	1,6	2,4	2,1	4,0	4,2	6,9	6,3	6,3	3,9			2,0	3,1
TOTALI	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 4 B

VALORI PERCENTUALI DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI NEI DIVERSI SETTORI PRODUTTIVI PER CATEGORIE DIMENSIONALI - MILANO

Categorie dimensionali	0 - 30		31 - 50		51 - 100		101 - 500		501 - 1000		1001 - 5000		oltre 5000		TOTALE	
	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
01 Alimentari	59,7	9,5	9,7	3,3	11,3	7,5	16,1	30,7	1,6	10,2	1,6	38,8			100,0	100,0
02 Chimici	56,7	9,0	12,3	4,9	11,7	6,8	16,0	32,1	2,3	14,9	0,7	10,2	0,3	22,1	100,0	100,0
03 Cementi e costr.	83,0	40,6	4,6	9,0	6,2	11,6	6,2	38,8							100,0	100,0
04 Legno	77,3	44,1	9,2	11,8	9,8	23,8	3,7	20,3							100,0	100,0
05 Metalmeccanici	63,9	14,7	11,5	6,3	11,7	11,6	11,3	30,1	0,9	7,8	0,6	17,4	0,1	12,1	100,0	100,0
06 Petroliiferi	55,5	12,3	11,1	8,8	16,7	26,2	16,7	52,7							100,0	100,0
07 Cartai e tipogr.	67,8	23,2	12,3	8,6	10,0	13,5	8,9	34,2	0,5	6,0	0,5	14,5			100,0	100,0
08 Tessili	70,0	31,0	14,5	13,7	8,6	22,4	6,9	32,9							100,0	100,0
09 Vetriere	56,3	9,5	4,7	3,3	12,5	7,7	21,8	42,9	3,1	17,6	1,6	19,0			100,0	100,0
TOTALI	65,0	16,0	11,7	6,7	10,9	11,6	10,9	31,6	0,9	8,7	0,5	14,8	0,1	10,6		
TOTALI PARZIALI	da 0 a 100		U.L. 87,6 - Add. 34,3				oltre 100		U.L. 12,4 - Add. 65,7							

Tabella 3 C

VALORI PERCENTUALI DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI NELLE DIVERSE CATEGORIE DIMENSIONALI PER SETTORI DI PRODUZIONE – COMPENSORIO

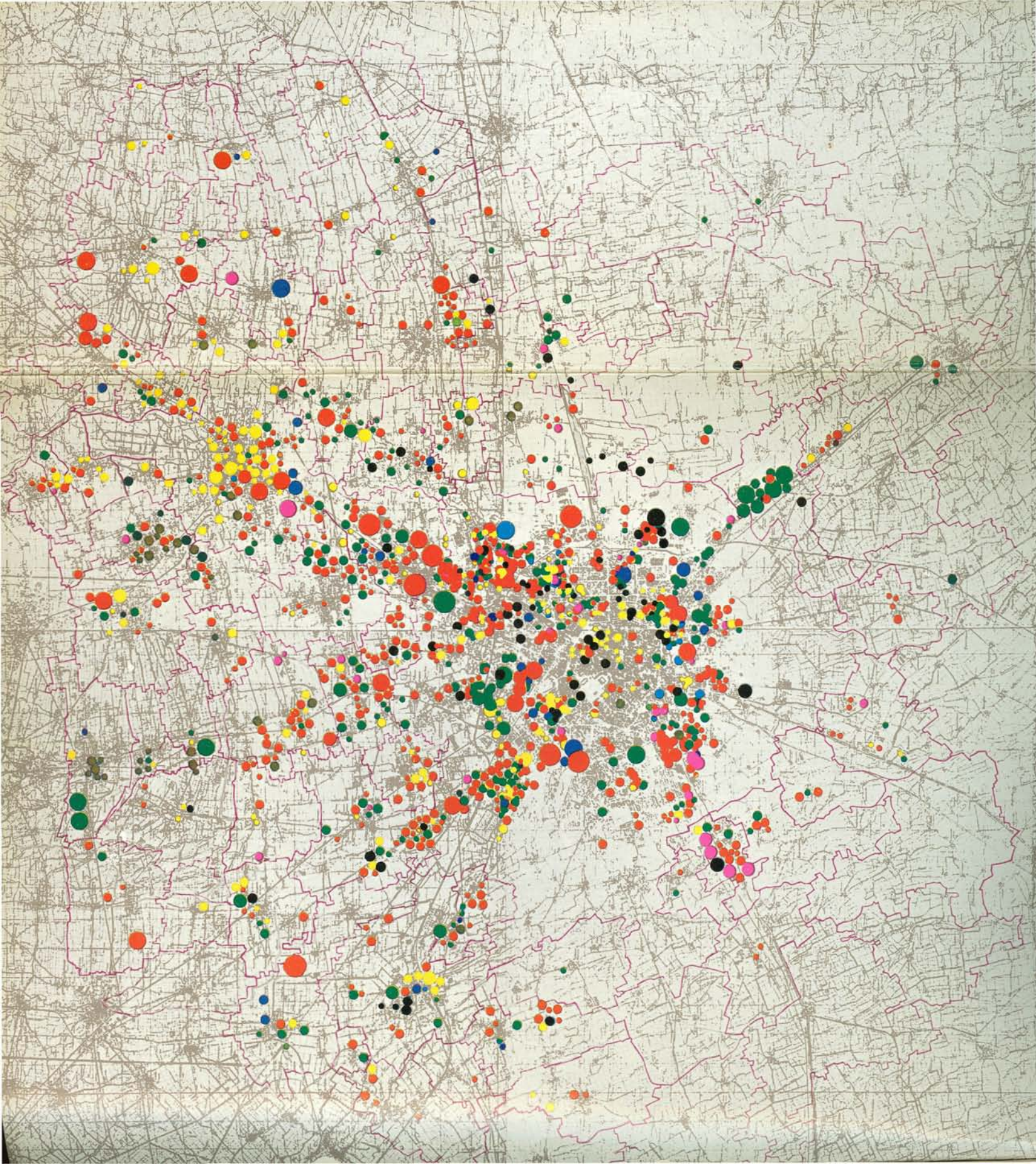
Categorie dimensionali	0 - 30		31 - 50		51 - 100		101 - 500		501 - 1000		1001 - 5000		oltre 5000		TOTALE	
	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
01 Alimentari	3,6	3,8	3,0	3,1	2,2	2,4	4,2	3,7	2,9	2,2	4,2	3,0			3,4	3,1
02 Chimici	11,7	11,5	16,1	15,5	17,2	16,7	15,3	15,6	23,5	24,3	12,5	20,0			14,1	16,8
03 Cementi e costr.	3,5	3,8	3,6	3,6	0,9	0,8	0,5	0,4							2,6	0,8
04 Legno	13,4	13,1	13,1	12,6	7,3	7,4	6,0	5,4							10,8	4,8
05 Metalmeccanici	47,6	46,6	43,8	44,2	51,0	51,3	45,8	46,6	29,5	33,2	66,6	66,0	100,0	100,0	47,2	51,6
06 Petroliiferi	0,3	0,3	1,2	1,2	0,9	1,1	1,8	1,5	2,9	3,3	12,5	7,8			0,8	2,9
07 Cartai e tipogr.	4,7	4,6	5,5	5,6	4,7	5,0	5,1	4,7	2,9	2,6					4,8	3,3
08 Tessili	11,9	13,0	12,8	13,4	15,2	14,7	19,2	19,4	26,5	23,3					13,8	13,3
09 Vetriere	3,3	3,3	0,9	0,8	0,6	0,6	2,1	2,7	11,8	11,1	4,2	3,2			2,5	3,4
TOTALI	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 4 C

VALORI PERCENTUALI DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI E DELLE UNITA' LOCALI NEI DIVERSI SETTORI PRODUTTIVI PER CATEGORIE DIMENSIONALI – COMPENSORIO

Categorie dimensionali	0 - 30		31 - 50		51 - 100		101 - 500		501 - 1000		1001 - 5000		oltre 5000		TOTALE	
	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
01 Alimentari	52,8	11,3	13,9	6,4	11,1	9,4	19,4	42,9	1,4	8,4	1,4	21,6			100,0	100,0
02 Chimici	41,4	6,2	17,8	5,8	19,9	11,8	17,2	32,5	2,7	16,8	1,0	26,9			100,0	100,0
03 Cementi e costr.	68,5	43,4	22,2	28,3	5,6	12,1	3,7	16,2							100,0	100,0
04 Legno	61,4	24,9	18,8	16,5	11,0	18,5	8,8	40,1							100,0	100,0
05 Metalmeccanici	50,0	8,3	14,4	5,4	17,5	11,9	15,4	31,7	1,0	7,5	1,6	28,9	0,1	6,3	100,0	100,0
06 Petroliiferi	15,0	0,9	20,0	2,6	15,0	4,6	30,0	17,7	5,0	13,0	15,0	61,2			100,0	100,0
07 Cartai e tipogr.	48,5	12,8	17,8	10,6	15,9	17,7	16,8	49,7	1,0	9,2					100,0	100,0
08 Tessili	42,6	8,9	14,4	6,4	17,9	13,2	22,0	51,1	3,1	20,4					100,0	100,0
09 Vetriere	67,3	9,1	5,8	1,5	3,8	2,0	13,5	27,8	7,7	38,3	1,9	21,3			100,0	100,0
TOTALI	49,6	9,2	15,6	6,3	16,2	11,9	15,8	35,1	1,6	11,6	1,1	22,6	0,1	3,3		
TOTALI PARZIALI	da 0 a 100		U.L. 81,4 – Add. 27,4				oltre 100		U.L. 18,6 – Add. 72,6							

finito di stampare nel mese di giugno 1970
presso la litografia cislaghi in milano



LEGENDA

rosso	Metalmeccanico
giallo	Tessile
verde	Chimico
azzurro	Alimentari
nero	Tipografi
marrone	Legno
magenta	Cementi, ceramica, vetro

•	da	50	a	100	addetti
•	da	101	a	500	addetti
•	da	501	a	1000	addetti
•	da	1001	a	5000	addetti
•	oltre	5000			addetti

— confini comunali